ANNO XXIX (12° NUOVA SERIE) N. 5 SETTEMBRE-OTTOBRE 1961

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA

FRATELLI PALOMBI · EDITORI
ROMA

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA - Anno XXIX n. 5 - SETTEMBRE-OTTOBRE 1961

RIVISTA BIMESTRALE
PUBBLICATA A CURA DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
DIREZIONE GENERALE DELLE ACCADEMIE E BIBLIOTECHE

Direttore: *ATTILIO FRAJESE*

SOMMARIO

FRATELLI PALOMBI EDITORI - ROMA

LA SEZIONE LOCALE DELLA BIBLIOTECA PUBBLICA

Assai rare sono le biblioteche interamente dedicate alla storia, alla letteratura, all'arte, al folclore regionale o cittadino; il più delle volte la raccolta locale è solo una sezione della biblioteca pubblica. Talvolta il materiale d'interesse locale, anche se abbondante, non costituisce una sezione a sè, ma è disperso, in tutto o in parte, nelle varie collezioni. Dove c'è una sezione generale di consultazione, le principali fonti e monografie relative alla erudizione locale, raggruppate insieme, offrono un angolo prediletto ai pochi «patiti», per lo più anziani, delle memorie patrie.

Le belle antiche città italiane si trasformano assai più rapidamente che in passato e vanno perdendo la loro fisionomia tradizionale; le gigantesche ondate della storia contemporanea cancellano le impronte di quella di ieri; i prodigiosi mezzi di comunicazione tolgono gl'individui dall'isolamento intellettuale che fino a pochi decenni fa era ancora possibile e spalancano alla loro mente orizzonti vasti quanto il mondo. L'allontanarsi nel tempo delle formazioni statali anteriori all'unità nazionale, formazioni che furono insieme ricchi focolai di cultura e di vita civile; l'inarrestabile processo d'industrializzazione in centri grandi e piccoli; lo standardizzarsi dei costumi; le distruzioni causate alle città dalle guerre e quelle altre, del paesaggio naturale e urbano, operate incoscientemente da amministratori, da privati, da costruttori: tutto questo rende sempre più apprezzabili a un ristretto numero d'individui sensibili (domani, non v'è dubbio, li renderà tali a un numero maggiore di persone) le immagini e i documenti del passato. Le biblioteche pubbliche, insieme con gli archivi (riservati per natura a un'*élite* di ricercatori) e i musei, rappresentano i preziosi serbatoi, a cui studi e iniziative culturali locali, individuali o di gruppo, attingono il materiale necessario, e che spesso offrono a essi l'occasione.

Basterebbe pensare all'utilità che un tale « servizio » può rendere alla biblioteca ai fini della propaganda di se stessa per convincersi dell'opportunità di dare alla sezione locale il maggiore incremento possibile. Attraverso l'occasionale interesse locale la biblioteca può, con questa sua particolare sezione, destare quello più vasto per il documento, e quindi per la storia, ed esercitare anche con ciò una missione educativa, concretamente umanistica. « Non c'è mezzo migliore — afferma John L. Hobbs in un eccellente manuale dedicato alle biblioteche e ai materiali di storia locale — per acquistare conoscenza della storia, che la familiarità coi documenti della propria città natale: ciò offre anche il vantaggio di porre la storia in stretta relazione con la vita presente. Lo studio dei luoghi familiari anima il passato e rende evidente come le genti dei tempi andati non fossero pure espressioni storiche, ma creature di carne e ossa, viventi la maggior parte una vita ordinaria. La storiografia convenzionale preferisce occuparsi di drammatici eventi militari e politici, sui quali porta una esagerata attenzione a scapito degli aspetti sociali ed economici. La sezione locale della biblioteca ha a che fare in modo particolare con quegli aspetti della storia che oggi maggiormente interessano: non le vite di re e di uomini di stato, o elenchi di battaglie, ma gli umili argomenti del commercio, dell'industria, della vita economica e sociale, e la loro influenza sulla vita dei nostri antenati » (1). L'Hobbs giustamente conclude che la sezione locale aiuta in più modi i cittadini a migliorarsi.

Nelle biblioteche straniere, particolarmente dei paesi anglosassoni, la sezione locale della biblioteca è oggetto delle maggiori cure ed è vanto cittadino. In generale proprio i paesi dove l'industrializzazione e la grigia standardizzazione della vita moderna hanno fatto più rapidi progressi sono quelli dove ci si sente nostalgicamente attaccati alle memorie di un colorito, e per molti più riposante, più umano passato. In Italia, paese di storia plurimillenaria, con stratificazioni di civiltà diverse, questo attaccamento è sentito meno che altrove. Di tante civiltà che abbiamo nel sangue a quale riallacciarci? Quale sentire più viva e nostra? Sarà forse questa la causa del dilettantismo e della capricciosità di certi eruditi locali, soliti passare con disinvoltura dal coccio di scavo al patriota del Risorgimento, dall'agiografia al pittore barocco, al poeta arcadico: tutto quello a cui è legato il nome del luogo (storia politica, industrie, letteratura, arte ecc.) li interessa. Ovvero sarà una residua sopravvivenza dell'universalità romana a farci considerare come curiosità da lasciare a vecchi perdigiorno tutto ciò che si riferisce ad anguste memorie paesane?

Se siamo abituati ad associare l'immagine della sezione locale della biblioteca pubblica a quella di pochi eruditi, appassionati di memorie cit-

(1) J. L. HOBBS, *Libraries and the materials of local history*. London, 1948, p. 23.

tadine, abili nello spulciare vecchi cataloghi, nel frugare in ripostigli e magazzini come in librerie antiquarie, felici delle scoperte casuali di qualcosa di ghiotto, d'inedito, questo si deve al fatto che la sezione locale non offre di solito un materiale aggiornato e bene ordinato, fornito di tutti gli strumenti che lo rendano accessibile e allettante a un maggior numero di persone; si deve, soprattutto, al fatto che anche la sezione locale, come più in generale la biblioteca pubblica, è spesso vittima di una concezione antiquata, che stentiamo a superare.

Non sono certo da sottovalutare le benemerenze degli eruditi locali, i quali, particolarmente nei centri minori dove manca ogni organizzazione di tal genere di studi, impersonano una tradizione, tengono vive e tramandano conoscenze sul passato del luogo, che senza di essi andrebbero forse perdute. Questi eruditi sono spesso anche appassionati collezionisti, e le loro raccolte, disprezzate come ciarpame da rigattiere, finiscono nelle biblioteche pubbliche, in archivi o in musei, dove non subito, ma dopo una o più generazioni trovano chi le apprezzi e le sfrutti: giacchè è caratteristico di certo materiale documentario grafico e iconografico, avente interesse «effimero» (perciò soggetto più di ogni altro a rapida distruzione), di essere avidamente ricercato quando la sua attualità è trascorsa.

Tuttavia, quando sia realizzata secondo una concezione moderna, la sezione locale può interessare categorie ben più vaste e varie di persone e avere una utilità, la quale va molto di là dal diletto erudito che offre oggi a pochi individui. Consideriamone anzitutto la funzione retrospettiva.

Tra coloro che per ragioni professionali frugano, oltrechè nei fatti del giorno, nelle memorie del passato cittadino, sono i giornalisti. L'utilità delle loro rievocazioni consiste nel tener desto in larghe masse distratte o ignare il senso di una continuità storica. Che assolvano questo compito bene o male dipenderà non soltanto dalla loro bravura nel mestiere, ma spesso anche dall'avere a disposizione nella biblioteca pubblica spunti, fonti e documenti, dei quali sono in affannosa ricerca. Fuori del giornalismo, chiunque s'interessi ai problemi attuali della comunità (urbanisti, architetti. ecclesiastici, sociologi, educatori, economisti ecc.) tende a proiettarli in un quadro storico locale. Altrettanto può dirsi dei conferenzieri, di coloro che debbono preparare commemorazioni di eventi o di personalità del luogo, dei registi e degli scenografi del teatro, del cinema, della Radio e della Televisione, i quali debbono documentarsi su aspetti ed episodi di storia e di costume locale.

Un'altra categoria di persone, che ricorre alla sezione locale della biblioteca per interessi non dilettantistici, è quella degli studenti universitari. L'importanza, per la storia nazionale, degli studi regionali, quando siano condotti con serietà di metodo, viene riconosciuta da illustri storici e do-

centi; questi ultimi tendono sempre più ad assegnare ai loro alunni provenienti dalla provincia temi di studio e tesi di laurea di argomento locale: linguistico, letterario, storico, scientifico. Studiosi e maestri (si pensi al Salvemini) non si stancano d'indirizzare i giovani su questa strada; non v'è dubbio che le loro raccomandazioni sarebbero più ascoltate, e i risultati più notevoli, se i giovani, rivolgendosi alla biblioteca del loro paese o del capoluogo per compiervi le ricerche del caso, le trovassero più ricche di ordinato materiale, meglio attrezzate nei servizi.

Il materiale librario che la biblioteca di provincia può offrire allo scopo non sarà tanto quello di consultazione storica o filologica, indispensabile a qualsiasi genere di ricerca — un materiale che gli studiosi possono trovare nelle maggiori biblioteche universitarie o nazionali — quanto quello, più raro anche se per altri riguardi meno apprezzabile, rappresentato da opere dimenticate di scrittori locali, da contributi di prima mano su avvenimenti di storia cittadina, da pubblicazioni di documenti e da documenti stessi. Gravi distruzioni, avvenute nel corso dei secoli per cause varie, hanno impoverito la provincia italiana, soprattutto quella meridionale, di tanto prezioso, insostituibile materiale di tal genere; ma molto se ne trova ancora sparso qua e là, non solo in biblioteche e in archivi statali e comunali, ma presso famiglie e collezionisti, i quali probabilmente non sarebbero alieni dal cederlo a pubbliche istituzioni cittadine, che dessero buon affidamento per la sua migliore conservazione e valorizzazione.

Oltrechè ai cultori, di vario livello e con interessi diversi, degli studi storici locali, la sezione locale offre efficace aiuto anche a specialisti in generale di storia di teatro, di costume, di vita sociale, religiosa e politica, i quali non possono fare a meno di ricorrere anche a fonti locali per ricostruire il quadro generale di un determinato settore. Lo stesso bibliotecario, soprattutto se nativo del luogo (il che si verifica spesso nella categoria dei comunali), è generalmente un serio cultore di studi locali; ciò è senza dubbio apprezzabile, ma non scevro del pericolo che tali studi lo distraggano dai suoi doveri più strettamente professionali. Il Savage è reciso a questo riguardo: « Un individuo responsabile d'un pubblico patrimonio artistico o letterario ha qualcosa di meglio da fare che scrivere intorno ad esso, per amore di guadagno o di fama ». Tuttavia, osserva giustamente l'Hobbs, una tale affermazione è troppo generale, giacchè « il bibliotecario deve necessariamente diventare in qualche modo un esperto di certi aspetti della storia locale, e non può sperare di sfruttarne pienamente gli strumenti di ricerca senza darsi a pubblicazioni occasionali. La pura custodia è in sé sterile e inoperante: la pubblicità e la propaganda sono oggigiorno doverose, più ancora che legittime ». Pertanto l'Hobbs consiglia al bibliotecario un'attività pubblicistica nel campo della storia locale (1).

(1) *Op. cit.*, pp. 56-57.

La biblioteca pubblica è multidimensionale: volta, cioè, verso il passato e verso il presente. Una biblioteca che contenesse soltanto libri di attualità, eliminando i vecchi, sarebbe superficiale e antieducativa; al contrario, una ricca di opere del passato, ma scarsamente aggiornata, sarebbe incompleta e servirebbe male anche la ristretta cerchia degli eruditi. La medesima cosa può dirsi, in particolare, della sezione locale. Questa non può non essere una sezione « storica », particolarmente in un paese qual'è l'Italia; ma deve nello stesso tempo essere aperta alla realtà e ai problemi del presente. D'altra parte, ripetiamo, lo studio approfondito dei problemi che interessano l'attuale convivenza umana affonda le radici nella conoscenza del passato.

Anche a voler prescindere dalla prospettiva storica, le ricerche e le inchieste che riguardano lo stato attuale della comunità servita dalla biblioteca — abbiano esse contenuto urbanistico, sociologico, demografico, economico, religioso, morale, politico ecc. —, e alle quali si annette oggi grande importanza, debbono trovare nella biblioteca civica una documentazione abbondante e aggiornata, ordinata e prontamente accessibile, affinchè siano condotte con relativa facilità e compiutezza: si tratta di un materiale spesso minuto ed effimero, che sarà prezioso anche per i ricercatori di domani. Anche in questo specifico settore la biblioteca si fa quindi anello di congiunzione tra passato, presente e avvenire.

La sezione locale non solo non contrasta col fine generale della biblioteca — favorire la maggiore apertura e comunicazione intellettuale —, ma l'attua in un determinato settore. Il lato « paesano » della missione della biblioteca pubblica non contraddice al suo fine educativo, cioè alla sua funzione di « ponte » verso i grandi problemi del mondo contemporaneo. Non dipenderà soltanto dalla biblioteca e dal bibliotecario se gli studi locali vengano coltivati con spirito angustamente provinciale e oziosamente erudito ovvero, al contrario, con l'atteggiamento universale e insieme amoroso col quale il Croce scrisse la storia dei suoi due paeselli d'origine, Montenerodomo e Pescasseroli. Ma la biblioteca può far molto per stimolare la ricerca originale ed elevare il tono degli studi locali, mettendo a disposizione del pubblico non tanto i libri generici e insulsi, le volgari raffazzonature, i disordinati zibaldoni, frequenti in questo campo, bensì le monografie serie, le collezioni di testi pubblicati e commentati criticamente, le raccolte di atti e regesti, di bandi e manifesti, e altro simile materiale documentario. Concepita come sezione di consultazione, cioè accessibile al pubblico (ammessovi con le dovute garanzie), l'esclusione del materiale di scarso valore e di quello scientifico superato appare quanto mai opportuna: ciò aiuta, oltre tutto, chi scrive e pubblica ad evitare di ripetere ancora oggi notizie e idee che furono dimostrate inesatte o infondate.

La formazione di una scelta raccolta di consultazione sarà più facile nelle biblioteche ricche di materiale librario e documentario, relativo a città di grande importanza storica, letteraria, artistica; è però sottinteso che nell'incremento dell'intera sezione locale deve mirarsi alla completezza, e che tutto il materiale deve essere conservato, portato a conoscenza degl'interessati per mezzo di cataloghi speciali e facilmente accessibile. Sezioni relative a centri minori potranno collocare tutto il materiale insieme, ordinato e messo a disposizione del pubblico.

Comunque sia, la sezione locale, più ancora che sacrario di memorie cittadine, va oggi intesa come centro di documentazione e d'informazioni: un centro spesso unico nella sua specialità, appunto perchè legato al luogo.

La sezione locale, rispetto alle altre della biblioteca pubblica, presenta problemi particolari che riguardano la formazione, l'incremento, l'ordinamento e i cataloghi.

L'ampiezza di una raccolta locale è in relazione anzitutto all'importanza del luogo: Firenze o Peretola. Un caso più unico che raro è rappresentato da Roma. Roma non è soltanto una città: fu capitale di un impero che da lei prese nome; fu madre di una lingua e di una letteratura; è sede di una Chiesa universale. La sezione romana di una biblioteca nazionale o comunale dovrà limitarsi alla Roma città, ovvero estendersi alla storia e all'archeologia romana, che ha tracce in Europa, nel nord Africa e nel Medio Oriente, alla letteratura latina, alla storia della Chiesa? Proprio l'importanza e l'autonomia scientifica di tali discipline sconsigliano l'inclusione di tali campi, nei quali la sezione locale non potrebbe andar oltre una estrema superficialità.

L'estensione dell'area della sezione locale deve comunque corrispondere alla vastità dell'area topografica che la biblioteca è destinata a servire: regione, provincia o città. Può darsi tuttavia che un piccolo centro abbia il privilegio di ospitare, per legato di qualche bibliofilo, una raccolta che ininteressa tutta la regione: è questo il caso della Biblioteca Comunale di Giulianova, in provincia di Teramo, formata dalla ricca collezione regionale di Vincenzo Bindi. In casi di questo genere, che si verificano assai di rado, non essendo possibile trasferire la preziosa raccolta nel capoluogo della provincia o della regione, dove sarebbe meglio valorizzata, sarà necessario collegarla quanto meglio possibile con la biblioteca del capoluogo stesso. Quest'ultima avrà interesse a fornirle eventualmente, come a una propria succursale, personale e mezzi necessari a ordinarla, catalogarla e renderla facilmente accessibile. Si dà anche il caso, nelle biblioteche maggiori, che la sezione locale si scinda in due parti distinte, l'una dedicata alla città, l'altra alla regione.

Nel costituire una sezione locale una questione da risolvere preliminarmente è quale genere di materiale debba accogliere, rispetto a quello dei musei e degli archivi. Avendo questa, in confronto con le altre sezioni della biblioteca, spiccato carattere documentario, anche il materiale iconografico e archivistico vi rientrerà di pieno diritto, ad integrazione di quello più propriamente librario. E' necessario raccomandare qualcosa che spesso si dimentica, soprattutto in Italia: che siano evitate dispersioni di forze, duplicazioni di iniziative tra istituti diversi, i quali dovranno anzi cercare d'accordo una divisione di sfere di attività e una feconda cooperazione. Per quanto riguarda il materiale iconografico (quadri, stampe, ritratti, disegni ecc.), sarà anzitutto da tener presente se esista un museo locale. Quando nella stessa città vi sia una pubblica raccolta d'arte, affinchè i due istituti non entrino in concorrenza, il Brown suggerisce tra essi un'intesa: il materiale avente interesse prevalentemente artistico andrà al museo, l'altro alla biblioteca (1). Un suggerimento di questo genere, a dire il vero, lascia perplessi. Riteniamo che la diversa destinazione del materiale debba farsi in base non già al suo valore più o meno artistico (in molti casi, oltretutto, difficile ad accertare), bensì alla sua natura e a quella dell'istituto: museo o biblioteca. Mentre il museo ha la funzione precipua di *esporre* il proprio materiale, la biblioteca ha quella di offrirlo alla *consultazione*. Finchè trattisi di stampe, disegni e fotografie (quale che ne sia il valore artistico), essi possono benissimo, come di fatto avviene spesso, essere conservati nella biblioteca. Ma qualora si tratti di quadri, sculture, monete, iscrizioni, prodotti dell'artigianato locale, cimeli storici ecc., non sembra dubbio che tale materiale spetti esclusivamente al museo. Solo nel caso che un museo locale non esista, la biblioteca dovrà generosamente assumersi l'onere di ospitare un materiale che non è suo, ma che altrimenti andrebbe disperso.

Meno netti il Brown vede i confini tra sezione locale della biblioteca e archivio; egli estende il campo della prima fino a comprendere registri parrocchiali, atti notarili e simili. Anche l'Hobbs, all'inizio della sua opera, dichiara ch'essa è destinata a controbilanciare in qualche modo la vecchia opinione, secondo cui « le biblioteche locali sono inadatte a conservare documenti ». In Italia, dove gli archivi comunali, notarili ed ecclesiastici si trovano anche in centri minori e sono regolati da norme particolari, è consigliabile in generale affidare tale materiale agli archivi. Qualora si renda necessario, la biblioteca non potrà però rifiutarsi di accogliere, salvando dall'abbandono, di ordinare e rendere consultabile anche il materiale archivistico che si trovi presso uffici comunali, presso famiglie o altrove. A prescindere

(1) J. Duff Brown, *Manual of Library economy*. Sixth ed. by W. C. Berwick Sayers, London, 1950, p. 424.

dalla considerazione che per certo genere di materiale (ad esempio i carteggi) sarebbe difficile stabilire con rigore se appartenga di diritto piuttosto all'archivio che alla biblioteca, bisogna tener conto anche di situazioni di fatto che non è facile modificare, della diffusa abitudine di affiancare l'archivio storico comunale alla biblioteca civica, e infine della preferenza che molti privati sogliono accordare ad essa, nei confronti dell'archivio di Stato, quando decidano di alienare le proprie raccolte miste di libri e documenti, perfino gli archivi di famiglia: è di alcuni decenni fa il lascito alla Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara dell'Archivio Bentivoglio.

La sezione locale comprende dunque materiale librario, manoscritto e a stampa, e quello variamente documentario. Quanto ai manoscritti, l'Hobbs giustamente osserva che molti interessanti il luogo sono conservati in grandi biblioteche di altre città o regioni; pertanto la sezione locale deve cercare di procurarsi la copia fotografica almeno dei più importanti e degli inediti.

Secondo il Brown il materiale della sezione locale di una biblioteca pubblica consta di: 1) libri *del* luogo: autori locali; edizioni locali, giornali e periodici; atti amministrativi, legali e commerciali; programmi di teatro, cinema, concerti ecc.; manifesti. Quanto agli autori locali (ciò dicasi anche delle biografie e degli studi a essi relativi) riteniamo opportuna una precisazione: i personaggi di statura eccezionale, che appartengono alla storia, all'arte o alla letteratura universale, dovranno escludersi, ovvero, se sia possibile, formare una sezione a parte: il che potrà avvenire nelle grandi città e nelle biblioteche dotate di mezzi adeguati, non in quelle minori di piccoli centri. La raccomandazione non è superflua, poichè si dà il caso che i paesi natali dei Boccaccio e dei Leonardo ambiscano formarsi biblioteche e centri di studi riguardanti i loro illustri figli: con quali possibilità di completezza e di pratica consultazione è facile immaginare. 2) Libri *sul* luogo: topografia, storia, biografia; narrativa, poesia, drammi ambientati nel luogo; giornali. Rientra in questa categoria anche il materiale librario e documentario relativo a particolari attività e industrie del luogo; purchè, anche in questo caso, la natura e l'importanza di tali industrie non siano tali da soverchiare, e quasi annullare, l'interesse locale.

Nel materiale non librario vanno comprese le stampe, le fotografie, le carte geografiche e topografiche; potremmo aggiungere anche le cartoline illustrate. Nel IX Congresso dei bibliotecari tedeschi, tenutosi ad Eisenach nel 1908, si discusse se le biblioteche debbano accogliere e conservare le cartoline con vedute di città o di paesi, edifici e ambienti che vanno soggetti a distruzione o a cambiamenti (1). Qualcuno si dichiarò contrario unicamente per il fatto che in Germania ogni casa, prima di venire demolita, è di solito

(1) In: « Zbl. für Bibliothekswesen », 1908 (XXV), p. 353 ss.

fotografata e la fotografia è depositata nell'archivio dei monumenti. Sarebbe interessante conoscere se si sia provveduto a fare altrettanto in tempo di guerra, alla vigilia dei bombardamenti! Col progressivo affermarsi, comunque, del concetto di biblioteca quale centro di documentazione, le biblioteche (recentemente, in Italia, la Nazionale di Firenze e la Comunale di Palermo) tendono sempre più ad accogliere e ordinare anche le cartoline illustrate. Le fotografie, in generale, hanno una grande importanza per la sezione locale.

Il primo mezzo per la formazione della sezione locale consiste nel trasferirvi dalle varie raccolte della biblioteca opere, opuscoli ed altro materiale d'interesse locale, lasciando al loro posto i rari e le opere di carattere generale, comprendenti parti relative al luogo. Il decidere gli acquisti, in relazione alla spesa, non è cosa facile. Il servizio pubblico della biblioteca è assai più esteso di quello che può offrire una sua sezione; sarebbe pertanto ingiusto sacrificare le richieste di numerose categorie di lettori e studiosi a quelle di un pubblico, che sarà in ogni caso assai ristretto. L'esigenza della completezza, alla quale sopra si è accennato, va intesa pertanto in senso relativo. Nonostante i preventivi nella ripartizione dei fondi, sempre insufficienti, capiterà che il bibliotecario si trovi nella necessità di decidere lì per lì l'acquisto di un pezzo o di una raccolta d'occasione, scavalcando magari comitati e commissioni di vigilanza; anche per la letteratura commerciale d'interesse o di origine locale il Brown osserva ch'essa ha brevissima vita e va pertanto prontamente ricercata e assicurata. L'interesse della biblioteca sarà comunicato ai librai antiquari del luogo e di fuori: questi ultimi praticano di solito prezzi più bassi.

L'incremento della sezione locale, se da un lato è ostacolato dalla concorrenza di privati bibliofili e raccoglitori, provvisti talvolta di mezzi finanziari superiori a quelli di una biblioteca pubblica, in definitiva può avvantaggiarsene, se questa sappia anche per lunghi anni tener d'occhio le private raccolte, e al momento opportuno sollecitarne la donazione o la vendita. Le autorità comunali, spesso insensibili ai bisogni generali della biblioteca civica, prendono più volentieri in considerazione una richiesta di fondi straordinari fatta a questo scopo. Per gran parte del materiale che si pubblica nel luogo non sarà poi difficile alla biblioteca averlo in omaggio, quando questa abbia cura di tenersi in contatto con istituti, enti e gruppi culturali, politici, religiosi, educativi, economici ecc., dai quali tali pubblicazioni promanano (oltre collezioni, libri e periodici, anche manifesti elettorali, locandine, programmi di conferenze e di concerti, cataloghi di mostre e simili) e, s'intende, con gli eruditi locali, i quali debbono spesso riconoscenza alla biblioteca. Qualora le norme statutarie di questa lo consentano, una fonte

anche notevole di arricchimento possono offrire i cambi di duplicati con altre biblioteche della medesima o di altre regioni. Un ultimo mezzo, talvolta cospicuo, d'incremento è rappresentato dal diritto di stampa.

L'ordinamento della sezione locale deve rispondere anzitutto alla duplice esigenza della facile accessibilità del materiale e della sua conservazione. Due interi capitoli del manuale dell'Hobbs, il 6° e il 7°, sono dedicati ai problemi concernenti i locali, l'arredamento e le attrezzature, in relazione ai fini suddetti e alle particolari funzioni della sezione, nonchè alla eterogeneità del materiale; inoltre alle misure necessarie per l'uso; al restauro, alla collocazione. E' impossibile addentrarci qui in tali specifici argomenti, dei quali basterà sottolineare l'importanza: la natura e i compiti della sezione locale rendono infatti particolarmente complesse le questioni relative a un suo razionale ordinamento, senza il quale essa corre il pericolo, proprio a causa dei continui incrementi, di trasformarsi in un disordinato deposito di documenti disparati, dov'è una fortuna che lo studioso possa orientarsi con rapidità e sicurezza.

In poche parole: la sezione locale si presenta di solito come raccolta di consultazione; perciò sarà una « Handbibliothek», con le precauzioni che il libero accesso agli scaffali impone. Tranne i cimeli, i rari e i formati speciali, che saranno collocati a parte (con le relative segnalazioni al posto dove dovrebbero trovarsi); tranne le opere invecchiate e di scarso valore scientifico, che rimarranno nei magazzini, o vi verranno trasferite; al resto del materiale librario compreso nella sezione è opportuno dare un ordinamento sistematico. Il motivo è evidente: il più delle volte chi accede alla sezione locale è spinto dall'interesse per un monumento, per un episodio o un personaggio della storia cittadina: tutto quello che si riferisce all'oggetto della ricerca e che abbia forma di libro (volume o opuscolo) dovrà pertanto stare insieme.

Osserva giustamente il Brown che « l'ordinamento di una collezione locale richiede una classificazione molto più stretta di quella offerta da qualsiasi schema generale » e suggerisce inoltre l'alternativa di due diversi metodi: un ordinamento topografico con suddivisioni per soggetti; l'altro, inverso, per soggetti con suddivisioni topografiche (1). L'Hobbs è per il primo dei due metodi, giacchè « l'esperienza insegna che la gran maggioranza di coloro che frequentano la sezione locale desidera informazioni intorno a una località piuttosto che a un soggetto, o almeno intorno a un soggetto con specifico riferimento a un determinato luogo » (2). Per la stessa ragione egli ritiene poco idonei gli usuali schemi di classificazione, adottati (in Inghilterra) nelle altre sezioni della biblioteca; benchè, in mancanza di uno schema autorevole di suddivisioni di un soggetto topografico, egli, dopo averne esposti diversi, in uso presso varie biblioteche inglesi e americane, propenda per

(1) *Op. cit.*, p. 435.
(2) *Op. cit.*, p. 149.

quello di James Ormerod, basato, sia pure con molti adattamenti, sullo schema Dewey. Una cosa sembra comunque certa: che cioè il soggetto topografico debba essere suddiviso non alfabeticamente (secondo gli esempi dati per il catalogo a soggetto, rispettivamente dalla Fraschetti Santinelli per la voce «Firenze» e dal *Soggettario per i cataloghi delle biblioteche italiane* per la voce «Roma»), ma sistematicamente, cosicchè gli argomenti affini vengano a trovarsi vicini l'uno all'altro.

Oltre al materiale librario, che troverà posto negli scaffali, quello di diversa natura, iconografico e archivistico, andrà collocato in mobili e in custodie apposite, secondo un ordinamento per lo più parallelo a quello dei libri. Le fotografie, i ritagli di giornali, i fogli volanti e simili potranno essere inseriti in classificatori verticali, ovvero in album a fogli sciolti, che consentano future inserzioni. A parte saranno collocate le diapositive, i film e i microfilm. Le cartelle, le scatole, i cassetti, i mobili saranno scelti in relazione non soltanto al formato, ma anche al genere del materiale, il cui contenuto va dichiarato all'esterno.

Un catalogo per autori è indispensabile almeno per le unità bibliografiche; così pure un catalogo sistematico, il quale, se il materiale sia ordinato sistematicamente, corrisponderà a un inventario topografico («shelf-list»), e infine un indice di soggetti: le tre serie saranno su schede di formato internazionale; la redazione, più breve possibile. Quanto al materiale documentario un catalogo può essere previsto per i film, non già per le fotografie, le cartoline, i ritagli, i manifesti e simili, agevolmente reperibili mediante l'ordinamento sistematico. Saranno da catalogare le stampe, i disegni e le pitture che abbiano valore artistico, le carte geografiche e topografiche. Talvolta la ricchezza e l'omogenità di speciali raccolte, la disponibilità di mezzi e di personale consiglieranno la compilazione, per determinate categorie di materiale, di cataloghi speciali, magari a stampa.

Mentre è da trascurare la catalogazione, perfino la semplice indicizzazione, di certi gruppi di materiale contenuti nella sezione locale, il suo fine documentario e informativo rende opportuna la compilazione, sempre nella forma di schede, di indici o riassunti di materiale non posseduto, ma idealmente compreso nella sezione stessa. Il numero di tali strumenti d'informazione sarà determinato in base alle richieste dei lettori e alle concrete possibilità di soddisfarle: potranno in generale prevedersi spogli di riviste e giornali; bibliografie di monumenti, personaggi, eventi storici; dati biografici di personalità; indici di tipografi.

Per quel che riguarda la circolazione (lettura e prestito), nulla in particolare v'è da osservare; il carattere di consultazione della sezione locale e la natura stessa di gran parte del materiale annulleranno praticamente, o ridurranno al minimo, le possibilità del prestito a domicilio; inoltre una parti-

colare vigilanza va esercitata per la tutela e il mantenimento in ordine di tanti documenti sciolti, dei quali viene consentita la libera consultazione.

I problemi che riguardano la formazione, l'incremento, l'ordinamento, la catalogazione, i servizi documentari non differiscono in sostanza da quelli di una biblioteca speciale, fanno parte della « special librarianship ». Ciò dicasi anche della sezione locale quale centro d'informazioni: una funzione questa tanto più naturale e doverosa quanto più assai spesso, dicevamo, unica nella materia; per cui la biblioteca riceverà richieste d'informazioni da biblioteche e da studiosi di altre città, perfino dall'estero. Un centro d'informazioni, presso una biblioteca pubblica, di storia e di vita cittadina può avere caratteri e ampiezza di compiti assai diversi; alcune biblioteche inglesi ospitano addirittura l'ufficio informazioni del Comune. La biblioteca dovrà in ogni caso procurarsi e offrire alla libera consultazione, nell'ambito della sezione locale, annuari, guide industriali e commerciali, che avranno anche il vantaggio di attirare nella biblioteca ceti sempre più vasti di frequentatori.

Un altro mezzo efficace a questo scopo è rappresentato dalle mostre. Già Domenico Fava e Carlo Hoepli, in una comunicazione al primo Congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografiia, sottolinearono l'importanza che le mostre bibliografiche regionali hanno al fine di diffondere la conoscenza della storia culturale e artistica della vita nazionale attraverso i secoli e — aggiungiamo noi — di alimentare o ridestare nei cittadini un sentimento civico, in forme e con mezzi ben più nobili di quelli adottati oggi da certe popolari rubriche televisive. Soltanto per mezzo di mostre sarà inoltre possibile valorizzare un particolare genere di materiale librario e documentario: una ricchezza delle biblioteche troppo spesso ignorata. Mostre di libri e di documenti, tanto più quelle d'interesse locale, offrono l'occasione anche a manifestazioni di altro genere, come conferenze, proiezioni di film, documentari ecc.: il che gioverà ad allargare ancor più la sfera d'azione della biblioteca nella comunità e a sollecitarne i contatti con istituti ed enti cittadini d'istruzione e di educazione.

Modernamente concepita, ordinata con criteri funzionali, la sezione locale, ancora oggi spesso un angolo nascosto e polveroso della biblioteca pubblica, può diventarne un centro vivo e stimolante, prezioso sussidio per quanti, più o meno consapevolmente, ascoltano il richiamo virgiliano: « antiquam exquirite matrem » o sentono un concreto interesse di studio per qualcuno dei molteplici problemi e aspetti attuali della comunità in seno alla quale gl'individui vivono e operano.

FRANCESCO BARBERI

LA FUNZIONE STATISTICA DEL REGISTRO D'INGRESSO

Nel fascicolo luglio-dicembre 1960 di «Accademie e Biblioteche d'Italia» la dott. Carini Dainotti accennava a riforme « meno impegnative », che pure hanno anch'esse la loro importanza. Vorrei ricordare a tale proposito un piccolo problema il quale, probabilmente perchè piccolo, non ha mai destato una preoccupazione eccessiva. Si tratta della possibilità di stabilire per mezzo del registro d'ingresso quante sono le opere possedute da una biblioteca e quale ne è l'incremento annuale.

Sulle opere possedute da una biblioteca, a meno che sia di fondazione recentissima, nessun registro d'ingresso potrà dare una risposta precisa: troppi sono i volumi non catalogati, quelli catalogati prima che esistesse un registro d'ingresso, quelli perduti nel corso degli anni. Quindi l'affermazione di Ettore Fabietti che il registro d'ingresso può permettere di rilevare in qualunque momento il numero delle opere di cui è costituita la biblioteca (1) non mi pare esatta. Quanto poi alla possibilità di stabilire con precisione l'incremento annuale di una biblioteca, vedremo come questa sia legata con le funzioni del registro d'ingresso.

Il regolamento delle biblioteche pubbliche governative (R.D. 24 ottobre 1907, n. 733) non si diffonde a lungo sul registro d'ingresso e si limita a dedicargli gli articoli 14 e 33 del Titolo II:

« Tutti i volumi di opere stampate o manoscritte e tutti gli opuscoli che entrano in biblioteca, debbono essere immediatamente notati nel registro di ingresso, e... debbono avere impresso il numero progressivo sotto il quale sono notati in quel registro... ».

« Il registro d'ingresso comprende tutti i manoscritti e tutte le opere o parti di opere che entrano in biblioteca, sia per compra, sia per dono, sia per diritto di stampa. Si può separare il registro d'ingresso degli acquisti da quello dei doni e da quello delle opere ricevute per diritto di stampa. In

(1) E. Fabietti, *La biblioteca popolare moderna*. 4ª ed., Milano, 1933, p. 248-249.

questo caso il numero d'ingresso deve essere sempre in unica serie progressiva, concatenata coi necessari rimandi da un registro all'altro.»

Le disposizioni per le biblioteche speciali governative non aperte al pubblico (R.D. 1 aprile 1909, n. 223, art. 5) sono analoghe.

Per quanto manchi una descrizione del registro d'ingresso, dal modello D allegato alla legge risulta una colonna per il numero dei volumi di ogni opera, dal che appare evidente che nelle intenzioni del legislatore i volumi di una stessa opera debbono ricevere il medesimo numero d'ingresso. Nella attuale pratica delle nostre biblioteche, tuttavia, tale accorgimento non è sufficiente per stabilire il numero delle opere possedute dalla biblioteca, in quanto i volumi di una stessa opera che arrivano alla biblioteca in tempi diversi vengono iscritti nel registro d'ingresso con un numero diverso. Non solo: la pratica invalsa, per lo meno nelle biblioteche governative, di tenere un registro per gli acquisti, uno per i doni e uno per le copie d'obbligo — pratica ammessa dallo stesso regolamento — può addirittura portare alla registrazione dei volumi di una stessa opera su due registri diversi, poichè un'opera ricevuta in dono incompleta può venire completata mediante acquisto.

La pratica di tenere diversi registri è prevalente dove il registro d'ingresso ha, o aveva, una funzione eminentemente amministrativa: Krabbe e Luther (2), ad esempio, prevedono un registro per le monografie e le continuazioni, uno per i periodici e un terzo per le pubblicazioni universitarie, gli scambi e i doni. Nelle maggiori biblioteche tedesche esistono addirittura tre uffici separati, in cui i registri possono essere ulteriormente sdoppiati in pubblicazioni nazionali e straniere. La notazione dell'ingresso è ancora complicata dal fatto che in molte biblioteche tedesche la numerazione ricomincia ogni anno (come già voleva il Petzholdt), cosicchè il numero d'ingresso, oltre che dalla sigla del registro cui appartiene, dev'essere preceduto anche dall'anno. In Italia, dove il sistema di ricominciare ogni anno la numerazione fu talora adottato senza troppa fortuna, si evita la sigla assegnando a ciascun registro una certa quantità di numeri d'ingresso, con l'inconveniente però che alla fine dell'anno occorre colmare i vuoti per non creare fratture nella successione della numerazione. Un altro indizio della prevalenza della funzione amministrativa su quella statistica è il fatto che certi gruppi di opere donate alla biblioteca da una stessa persona o ente siano talora registrati sotto lo stesso numero.

Data l'impossibilità di stabilire il numero esatto delle opere possedute da una biblioteca, e tanto meno quello delle opere entrate in un anno determinato (l'impossibilità qui è palese, poichè spesso il completamento di una

(2) W. KRABBE-W. M. LUTHER, *Lehrbuch der Bibliotheksverwaltung*.. Stuttgart, 1953. « Die Einrichtung und Führung der Zugangsbücher », p. 35-43.

opera non avviene in un solo anno), si tratta di trovare un sistema che permetta al registro d'ingresso di fornire dati statistici, senza che d'altra parte ne risultino alterate le funzioni di strumento amministrativo, quando queste esistano. Mi pare che la soluzione più semplice consista nell'assegnare un numero d'ingresso a ogni volume che entri in biblioteca, si tratti o no di un'opera completa. Si potrà obiettare che sul modello del registro d'ingresso esiste anche una colonna sulla quale viene registrato il numero dei volumi di ogni opera e che quindi, pur non potendo conoscere il numero delle opere, si ha l'indicazione di quello dei volumi; questa considerazione tuttavia non evita l'inutilità della colonna riservata alle opere. Inutile ai fini statistici, in quanto non ha nessuna importanza conoscere il numero (il quale non potrà che essere approssimativo) delle opere entrate in biblioteca in un certo periodo, dal momento che si conosce quello dei volumi; dannosa nel caso di eventuali annotazioni, in quanto più volumi potranno avere lo stesso numero d'ingresso. E' questo un motivo di più per chiedere che ogni volume debba avere un proprio numero d'ingresso diverso dagli altri, perchè è un'entità a sè stante; un volume di un'opera in più volumi può avere vicende particolari che non è detto debbano essere seguite dall'intera opera: può essere perduto e sostituito con altra copia (ed è opinione generale che la copia identica di un libro perduto non ne possa ricevere il numero d'ingresso anche perchè, a parte ogni considerazione amministrativa, un libro che non sia bruciato può sempre ricomparire in biblioteca. Se non erro, sono parole di Dewey), può risultare mancante dall'inventario, andare smarrito durante un trasloco, ecc. Di qui la necessità che ogni volume che faccia corpo a sè abbia un proprio numero d'ingresso; io insisterei su questo punto fino a dare un numero d'ingresso ai singoli opuscoli delle miscellanee smembrate. « Questo numero — scrisse Arthur E. Bostwick del numero d'ingresso — rappresenta il libro effettivo, materiale, non il titolo; ogni singolo volume di una continuazione ed ogni duplicato identico di un'opera ha un numero proprio » (3). La necessità è sentita anche dove si applica il principio di un numero per opera: alla Biblioteca Universitaria di Torino, ad esempio, i volumi di una stessa opera che portino il medesimo numero d'ingresso sono distinti mediante lettere dell'alfabeto.

Mentre le concezioni legate alla funzione amministrativa del registro di ingresso (o per lo meno al suo ricordo) preferiscono assegnare un numero unico a tutta l'opera (così Alberico Squassi, che però non accenna alle opere in continuazione) (4), quelle moderne, e in particolare le americane, preferiscono il contrario, quando addirittura non richiedono l'abolizione del regi-

(3) A. E. Bostwick, *The American public library*. 4th ed., New York, London, 1929, p. 197-198.

(4) A. Squassi, *La biblioteca popolare*. Milano, 1935, p. 102.

stro d'ingresso. Edward, Dewey, Brown, Carney, pur proponendo modelli differenti, concordano nel suggerire un numero d'ingresso per ogni volume, e lo stesso criterio segue la Columbia University Library.

Occorre accennare ancora ai fascicoli sciolti, destinati ad essere legati assieme. Se si tratta di riviste, la prassi varia: chi suggerisce un numero solo, da dare al primo oppure all'ultimo fascicolo, da ripetere su tutti i volumi; chi preferisce — ed è il sistema generalmente adottato in Italia — assegnare un numero per anno, non importa quanti siano i volumi. A parte le annate legate in un solo volume, abbiamo qui un controsenso che si spiega solo con l'indifferenza rispetto alla funzione statistica del registro: il numero d'ingresso non corrisponde qui nè a un volume nè a un'opera, ma alla somma spesa per l'abbonamento annuale. Se infatti si osserva la cosa dal punto di vista della statistica, qualora non si accolga il principio di assegnare un numero ad un solo volume, lo stesso numero dovrebbe essere applicato a tutta l'opera ed essere ripetuto su tutti i volumi, anche se si tratti di un periodico, in modo che la « Gazzetta del Popolo » e la « Civiltà Cattolica », che hanno da tempo compiuto felicemente il loro centenario, dovrebbero continuare con lo stesso numero d'ingresso. Inutile dire che l'applicazione di tale macchinoso sistema richiederebbe una contabilità particolare per i periodici. Il caso delle opere che vengono pubblicate a fascicoli è inverso: ogni fascicolo riceve di solito un proprio numero d'ingresso, in modo che ogni volume legato avrà tre, quattro, sei numeri d'ingresso. In questo caso non solo la colonna delle opere non corrisponde a verità, ma neppure quella dei volumi. Luisa Nofri, che suggerisce lo stesso numero per i volumi di un'opera entrati contemporaneamente e un numero diverso per quelli entrati separatamente — in accordo quindi con l'uso generalmente invalso in Italia — vuole invece che per le opere a dispense il numero d'ingresso sia apposto alla fine di ogni volume (5).

Le contraddizioni nella registrazione dei volumi sul registro d'ingresso dipendono a mio avviso dalla sempre minore importanza che esso occupa nell'ambito della biblioteca. L'esemplare lavoro di Ester Pastorello sulla storia del registro d'ingresso mette in evidenza come esso non sia solo legato a motivi statistici, ma anche amministrativi: mentre nei primi secoli dell'era moderna esso aveva una funzione esclusivamente contabile, tale funzione nel corso del tempo si attenuò sempre più, soprattutto nei paesi anglosassoni. In Italia ormai esso ha, nel migliore dei casi, una funzione di controllo delle spese, ma in molte biblioteche la sua funzione amministrativa è scomparsa. Quando il lavoro di contabilità è affidato ad altro ufficio, le funzioni del registro d'ingresso saranno limitate alla statistica delle opere (o

(5) L. Nofri, *Libri e biblioteche*. Torino, 1959, p. 96. Quest'ultima edizione non fa più riferimento alle opere a dispense.

dei volumi) entrate in biblioteca e al risarcimento dei danni da parte dei lettori. La stessa registrazione dei libri perduti sarà inutile, in quanto sarà ben più conveniente adoperare a tale scopo l'inventario topografico e aggiornare il registro dei volumi smarriti. Allora, non sarà inutile ricordare a questo punto le parole della Pastorello: «... è degno di nota... il pratico rilievo di cui si fa eco il Grassauer; che, cioè, un registro d'ingresso il quale non abbia ufficio contabile, nè inventariale determinato, non vale nè il tempo nè la spesa che costa» (6). Horst Kunze (7) ricorda, come pure la Pastorello, la polemica svolta negli Stati Uniti contro il registro d'ingresso, il cui unico vantaggio, assai discutibile, sarebbe quello di permettere di seguire lo sviluppo della biblioteca. Solo un quarto delle biblioteche universitarie americane possiede un registro d'ingresso, mentre una biblioteca adopera i numeri senza impiegare il registro. Anche le domande alle quali deve poter rispondere il registro d'ingresso, secondo Javier Lasso de la Vega (8), non hanno carattere amministrativo: Quanti libri possiede la biblioteca? Quanti in ogni ramo della scienza? Di dove proviene il libro? Quanto costò? Di quale materia tratta? E così nella definizione del registro d'ingresso data dal Ministero dell'educazione francese non si tocca la parte contabile: «[Il registro d'ingresso] fornisce un inventario cronologico completo delle collezioni della biblioteca, permette di valutarne lo sviluppo e può servire a stabilire statistiche esatte» (9).

Se si lasciano al registro d'ingresso le antiche funzioni contabili sarà bene dedicargli maggiori cure e, seguendo proposte di origine tedesca, tenere registri delle opere in continuazione (a volumi o a fascicoli), per segnare sul registro l'opera quando sia completa (10), assegnando eventualmente ai volumi un numero provvisorio, come voleva il Cousin, tale da non poter essere verosimilmente raggiunto prima che la serie sia ultimata. Per quanto personalmente non sia convinto della necessità di sapere quante opere e

---

(6) E. Pastorello, *Per la genesi storica de l'istituto amministrativo de «l'ingresso» nelle biblioteche. Saggio di bibliografia ragionata*. Venezia, 1920, p. 54.

(7) H. Kunze, *Bibliotheksverwaltungslehre*. Leipzig, 1956. «Inventarisierung. Besonderheiten der Erwerbungsarbeit», p. 102-110.

(8) J. Lasso de la Vega, *Manual de biblioteconomía. Organización técnica y científica de las bibliotecas*. Madrid, 1952. «El registro de entrada», p. 39-63.

(9) Ministère de l'Education Nationale. Direction des Bibliothèques de France, *Instructions sommaires pour l'organisation et le fonctionnement des bibliothèques publiques. II. Traitement des livres et des documents*. Paris, 1954, p. 8. L'opuscolo non tocca la questione opere-volumi, ma sul modello per il registro, riportato a p. 12-13, risulta una colonna per il numero dei volumi, analogamente al modello italiano. Ricorderò tuttavia che, in un opuscolo ministeriale francese sulle reti di prestito che non ho potuto rintracciare, si invita espressamente a dare un numero d'ingresso a ogni volume e non a ogni opera. Anche Léo Crozet (*Manuel pratique du bibliothécaire*, Paris, 1932, p. 86-88), pur non ponendosi la questione, nella sua critica al sistema di impiegare il numero d'ingresso come collocazione fa pensare che assegni un numero ad ogni volume.

10) Cfr. l'istruzione governativa per le biblioteche universitarie francesi (4 maggio 1878). Disposizioni analoghe dà il regolamento spagnolo (art. 84); le opere in fascicoli e i periodici ricevono però un numero per volume (cfr. Lasso de la Vega, op. cit., p. 44).

quanti volumi siano in possesso di una biblioteca, almeno questo sistema permetterà di conoscere effettivamente il numero esatto delle opere. Il sistema non è esente tuttavia da difetti, primo di tutti quello che un'opera dev'esser messa a ingresso solo quando è completa, ossia talora molto tempo dopo il suo inizio: in questo modo volumi entrati in biblioteca in un certo anno non risulteranno nel registro che alcuni o parecchi anni dopo. Tutto sommato, mi pare che anche in questo caso la cosa più semplice sarà ancora quella di registrare le opere volume per volume, limitando la registrazione provvisoria ai fascicoli sciolti, e neppure a tutti. Tale criterio non sarà in contraddizione con la necessità di segnare il prezzo pagato per un'opera in più volumi: se il prezzo sarà stato pagato in una volta sola e i volumi saranno giunti contemporaneamente in biblioteca, non ci saranno difficoltà nell'assegnare numeri di ingresso consecutivi e nello scrivere il prezzo dell'opera in corrispondenza del primo volume (oppure, se si preferisce, nel suddividere il prezzo tra i vari volumi); se i volumi giungeranno in tempi separati, la pratica già in atto di dare un nuovo numero sarà sempre opportuna ed eviterà il ricorso agli schedoni delle opere in continuazione per cercare il numero d'ingresso assegnato all'opera. Quindi se al registro d'ingresso, considerandosi sempre come eminente la sua funzione amministrativa, si vorrà concedere anche la possibilità di una funzione statistica degna di questo nome, converrà dare un numero d'ingresso a ogni volume e ad ogni primo fascicolo di volume (nel caso dei periodici e delle opere a dispense); la spesa di abbonamento annuale per un'annata divisa in più volumi potrà essere indifferentemente assegnata al primo volume oppure suddivisa tra i volumi dello stesso anno. Due sole potranno essere le eccezioni: i volumi a dispense che non si completino entro l'anno e, viceversa, i periodici che per la loro piccola mole vengano legati in un volume ogni due o tre anni. Non si tratta di un grosso problema: la spesa fatta nel primo anno per i fascicoli che ancora non costituiscono un volume risulterà dal registro d'ingresso, poichè nell'assegnare il numero al primo fascicolo l'impiegato avrà segnata l'intera spesa (se pagata in abbonamento) o l'avrà aggiornata (se pagata di volta in volta), riscontrando il numero d'ingresso sullo schedone corrispondente. La spesa fatta negli anni successivi dovrà essere annotata a parte, ma il caso di un volume a fascicoli che non si completi entro l'anno e non sia pagato in anticipo è talmente raro che la contabilità a parte non costituirà certo uno scoglio insormontabile.

Se poi le spese per gli acquisti non verranno seguite per mezzo del registro d'ingresso, allora neppure i fascicoli sciolti avranno bisogno di un numero d'ingresso anticipato, in quanto saranno registrati solo al loro ritorno dalla legatura. Così Domingo Buonocore che, accettando il principio di un numero per volume, aggiunge che « i numeri sciolti di riviste e i fascicoli di pubblicazioni periodiche si registreranno quando formino un volume com-

pleto » (11). Oppure si potrà segnare il numero d'ingresso sulla prima pagina del primo fascicolo.

In ogni caso, è bene togliere il registro d'ingresso dall'ambiguità in cui si trova attualmente: vincolato a principi che non corrispondono alla sua situazione attuale, esso in molti casi non risponde più alle domande poste secondo i vecchi criteri (Quanto ha speso la biblioteca nel dato anno? Quanto può spendere ancora nell'anno in corso?), ma nello stesso tempo non può fornire ragguagli esatti sulla situazione statistica. La scelta del criterio di un numero per opera o per volume è significativa, perchè mentre ai fini statistici è indispensabile dare la precedenza al volume, a meno di ricorrere a un complicato sistema di aggiornamento per mezzo degli schedoni dei periodici e delle opere in continuazione, ai fini amministrativi interessa il momento della spesa e non importa quindi se ad una data cifra corrispondono uno, due o più volumi, un fascicolo destinato in seguito ad essere legato con altri o addirittura un gruppo di opere distinte. Ho cercato tuttavia di dimostrare come l'assegnazione di un numero d'ingresso a ciascun volume, mentre consente di ricavare dal registro d'ingresso dati statistici sull'incremento della biblioteca, non ne pregiudica la funzione amministrativa.

Se invece dal registro d'ingresso si esclude ogni funzione amministrativa, il che potrebbe avvenire in tutte le biblioteche, ma avviene più facilmente in quelle che non hanno un'attività amministrativa indipendente, sarà opportuno limitare al massimo le voci del registro. Il numero progressivo, la data, la collocazione (utile per rintracciare il libro in caso di errore, ad esempio, sulle schede), il valore effettivo (per il rimborso da parte di un lettore che abbia smarrito il libro) sono i quattro soli elementi indispensabili, purchè il numero d'ingresso venga riportato anche sull'inventario e sulle schede del catalogo per autori. Gli altri elementi possono essere tutti ricavabili attraverso una ricerca sui cataloghi, sull'inventario o sulle fatture; dal momento che le ricerche di tal genere non hanno una frequenza eccessiva, ritengo più economico limitare le voci del registro d'ingresso e perdere un po' di tempo nelle rare ricerche.

L'abolizione del registro d'ingresso non sarebbe a mio avviso opportuna nemmeno nei casi delle biblioteche che non se ne servono come di uno strumento amministrativo: l'importanza dei dati statistici, sia pur limitata, è pur sempre reale e un registro d'ingresso con quattro sole colonne, senza nomi di autori e titoli da scrivere, non costituirebbe una grave perdita di tempo. Inoltre non ci sarebbero somme da fare: la colonna corrispondente ai volumi sarà scomparsa, poichè ogni numero corrisponderà ad un volume, mentre i valori dei libri non dovranno essere sommati, cessando la funzione

(11) D. Buonocore, *Elementos de bibliotecologia.* 3ª ed. Santa Fé, 1952, p. 368.

di controllo del registro d'ingresso e, servendo le cifre solo per un eventuale risarcimento, non sarà necessario distinguere tra spesa effettiva e valore dei libri. Volendo, si potranno aggiungere colonne per distinguere i volumi acquistati da quelli ricevuti in dono o per diritto o per scambio; in questo caso, non essendo opportuno tenere registri separati dato il numero ristretto di colonne, il conteggio sarà indispensabile. Il lavoro sarà comunque assai più semplice e, oltre a trascurare quanto è inutile, permetterà indicazioni esatte e dettagliate sull'incremento della biblioteca.

CARLO REVELLI

STATISTICHE
DELLE BIBLIOTECHE PUBBLICHE GOVERNATIVE
(1960) (*)

Tav. I: CONSISTENZA DEL MATERIALE AL 31 DICEMBRE 1960

Tav. II: LETTURE E PRESTITI NEL 1960

Tav. III: INCREMENTO E VARIAZIONI

(*) Per i dati relativi agli anni precedenti v. E. Capizzi, *Statistiche delle Biblioteche pubbliche governative* in « Accademie e Biblioteche d'Italia », n. 1 del 1961, pag. 16 e segg.

Consistenza del mat[…]

BIBLIOTECHE	MANOSCRITTI		[...]TI
	volumi	lettere e documenti sciolti	volumi (1)
Bari: Biblioteca Nazionale	450	2.050	128.811
Bologna: Biblioteca Universitaria	7.480	1.672	299.554
Cagliari: Biblioteca Universitaria	562	5.468	413.510
Catania: Biblioteca Universitaria	335	947	190.797
Cremona: Biblioteca Governativa	237	157	234.336
Firenze: Biblioteca Nazionale Centrale	24.194	718.591	1.359.741
» » Medicea Laurenziana	10.327	7.722	36.411
» » Marucelliana	2.130	10.821	215.324
» » Riccardiana	4.169	905	34.149
Genova: Biblioteca Universitaria	2.791	12.970	442.500
Gorizia: Biblioteca Governativa	470	100	110.774
Lucca: Biblioteca Governativa	4.161	6.145	275.328
Messina: Biblioteca Universitaria	1.255	70	118.316
Milano: Biblioteca Nazionale	1.636	21.651	429.607
Modena: Biblioteca Estense	10.739	141.204	297.848
Napoli: Biblioteca Nazionale	10.936	16.497	1.151.640
» » Universitaria	118	734	540.459
Padova: Biblioteca Universitaria	2.504	75	246.658
Palermo: Biblioteca Nazionale	1.783	11.529	424.164
Parma: Biblioteca Palatina	4.629	40.439	284.006
Pavia: Biblioteca Universitaria	1.828	1.090	235.310
Pisa: Biblioteca Universitaria	1.017	1.950	199.949
Roma: Bibl. Nazionale Centrale	6.105	28.321	919.096
» » Universitaria Alessandrina	365	882	415.809
» » Casanatense	5.612	920	215.458
» » Angelica	2.648	6.002	138.773
» » Medica Statale	—	—	22.079
» » di storia moderna e contemp.	20	9.382	65.470
» » Vallicelliana	2.427	29.560	46.535
» » di archeol. e storia dell'arte	484	746	113.290
Sassari: Biblioteca Universitaria	187	1.011	89.949
Torino: Biblioteca Nazionale	3.611	25.448	469.386
Venezia: Biblioteca Nazionale	12.432	4.000	408.300
Totali	127.642	1.109.059	10.573.337

(1) nel numero dei volumi sono compresi gli incunaboli, le cinquecentine e i periodici specifica[…]

Tav I

... dicembre 1960

...TI			MATERIALE SPECIALE					
			MUSICA					
...boli	cinque-centine	periodici	manoscritti (volumi)	stampati (volumi)	disegni (fogli sciolti)	globi	legature di pregio	opere in microfilm
46	550	1.290	42	11	400	—	8	—
994	11.663	5.566	45	4.058	—	—	400	112
238	3.380	2.690	82	17	134	1	—	—
396	612	1.944	—	—	—	—	—	—
300	248	2.055	—	26	—	2	20	—
3.683	18.641	59.651	538	5.277	—	—	1.398	4.567
389	3.940	298	—	—	—	—	—	—
484	7.986	2.532	—	37	—	2	1.000	35
720	3.769	37	—	—	—	—	322	—
1.065	2.050	2.641	—	64	—	—	50	—
23	53	1.389	—	—	88	—	—	—
869	4.500	1.552	67	—	—	8	10	—
418	840	1.656	—	—	2	—	—	233
2.344	12.327	11.679	—	—	—	4	50	1
1.642	15.810	1.410	2.576	1.290	—	2	379	807
4.544	19.643	4.599	19	957	—	11	195	135
402	2.239	2.557	—	—	—	3	63	—
1.630	6.220	4.117	31	27	—	—	1	156
1.041	1.281	4.235	12	1	51	—	2	8
—	—	1.630	—	—	640	—	52	1.986
654	5.000	3.634	—	—	—	1	17	7
113	1.969	2.435	8	2	1	1	—	13
1.885	20.455	14.106	—	—	19	9	643	—
650	10.656	14.137	—	—	—	2	6	—
2.036	12.721	1.203	—	785	4	2	746	777
1.042	11.225	641	—	—	—	4	—	—
—	19	758	—	—	—	—	—	—
—	—	2.981	—	—	—	—	—	—
431	5.932	120	15	7	28	2	26	—
13	898	1.916	51	1.125	1.122	2	2	—
67	3.248	1.307	1	—	—	—	—	—
1.601	1.736	8.561	407	724	800	1	206	313
2.864	22.036	2.384	1.749	2.290	—	8	151	1.241
32.503	211.647	167.711	5.643	16.698	3.289	65	5.747	10.391

...e successive.

BIBLIOTECHE	LETTORI IN SEDE		
	italiani	stranieri	totale
Bari: Biblioteca Nazionale	20.346	27	20.373
Bologna: Biblioteca Universitaria	96.265	10.709	106.974
Cagliari: Biblioteca Universitaria	20.825	193	21.018
Catania: Biblioteca Universitaria	57.518	1.013	58.531
Cremona: Biblioteca Governativa	43.860	23	43.883
Firenze: Biblioteca Nazionale Centrale	107.449	7.441	114.890
» » Medicea Laurenziana	800	468	1.268
» » Marucelliana	87.933	3.377	91.310
» » Riccardiana	1.100	296	1.396
Genova: Biblioteca Universitaria	61.898	—	61.898
Gorizia: Biblioteca Governativa	10.400	149	10.549
Lucca: Biblioteca Governativa	13.256	42	13.298
Messina: Biblioteca Universitaria	35.919	160	36.079
Milano: Biblioteca Nazionale	29.728	690	30.418
Modena: Biblioteca Estense	55.860	5.058	60.918
Napoli: Biblioteca Nazionale	114.563	5.783	120.346
» » Universitaria	76.700	80	76.780
Padova: Biblioteca Universitaria	32.462	341	32.803
Palermo: Biblioteca Nazionale	56.163	166	56.329
Parma: Biblioteca Palatina	30.658	85	30.743
Pavia: Biblioteca Universitaria	47.324	3.638	50.962
Pisa: Biblioteca Universitaria	65.081	2.512	67.593
Roma: Bibl. Nazionale Centrale	8.806	301	9.107
» » Universitaria Alessandrina	428.215	7.725	435.940
» » Casanatense	14.820	690	15.510
» » Angelica	9.295	319	9.614
» » Medica Statale	6.020	142	6.162
» » di storia moderna e contemp.	10.203	639	10.842
» » Vallicelliana	3.857	230	4.087
» » di archeol. e storia dell'arte (1)	24.884	2.256	27.140
Sassari: Biblioteca Universitaria	21.516	—	21.516
Torino: Biblioteca Nazionale	25.203	481	25.684
Venezia: Biblioteca Nazionale	36.293	4.270	40.563
Totali	1.655.220	59.304	1.714.524

(1) La Biblioteca non effettua il prestito per il disposto dell'art. 33 del Regolamento interno

Tav. II

...etture ... nel 1960

...TTI		OPERE DATE IN LETTURA		PRESTITI CON BIBLIOTECHE			
				dati in prestito		ricevuti in prestito	
...ieri	totale	manoscritti	stampati	manoscritti	stampati	manoscritti	stampati
11	2.540	32	29.819	—	165	—	377
18	1.296	637	158.617	80	2.010	60	347
31	3.205	33.172	194	1	57	—	291
149	9.749	35	124.005	—	264	8	1.599
–	17.797	134	108.678	—	17.797	—	328
102	2.498	41.571	749.417	95	28.501	191	490
–	5	4.071	3.137	36	16	36	6
99	5.371	464	111.622	—	244	—	31
6	154	2.721	1.040	54	154	48	26
–	6.977	591	160.992	—	238	—	1.023
136	7.270	97	22.568	1	64	1	338
–	2.136	20.141	15.127	2	3.942	—	349
–	5.836	126	90.618	1	73	7	388
38	4.263	527	46.219	27	8.016	33	482
–	2.583	854	81.802	21	2.777	2	239
–	2.584	1.899	151.634	14	4.672	3	410
30	2.638	—	96.220	—	3.159	—	356
18	3.577	371	49.843	29	405	28	620
–	3.714	3.605	79.556	4	5.191	4	397
39	5.549	1.500	35.524	19	5.914	10	424
56	1.250	45	78.242	3	2.427	5	216
38	5.634	182	77.353	4	6.008	13	719
–	—	24	9.107	141	26.736	—	370
42	2.987	153	153.788	33	17.245	112	8.758
64	590	570	45.500	36	955	82	1.490
–	3.151	739	33.466	92	316	62	1.247
18	547	—	8.117	—	24	—	48
282	5.120	5	53.213	—	53	5	8.195
8	344	1.018	9.350	23	391	184	1.220
–	—	350	135.700	—	—	1	75
–	1.536	7	39.046	—	2.309	—	126
29	10.028	325	93.723	2	11.646	5	1.445
–	3.423	2.082	126.917	22	6.200	15	675
1.214	124.352	118.048	2.980.154	740	157.969	915	33.105

... dell'...cheologia e storia dell'arte.

Incremen

	MANOSCRITTI		
	volumi	lettere e documenti sciolti	volumi (1)
Situazione al 31-12-1960	127.642	1.109.059	10.573.337
» » 31-12-1959	127.372	1.106.493	10.474.113
Incremento	270	2.566	99.224

Variazioni nelle

	LETTORI IN SEDE		
	italiani	stranieri	totale
Situazione al 31-12-1960	1.655.220	59.304	1.714.524
» » 31-12-1959	1.582.207	61.912	1.644.119
Variazioni	+ 73.013	— 2.608	+ 70.405

(1) nel numero dei volumi stampati sono compresi gli incunaboli, le cinquecentine e i

Tav. III

...crementi ...riale nel 1960

...ti: ...boli	cinquecentine	periodici	MATERIALE SPECIALE: MUSICA manoscritti	MUSICA stampati	disegni (fogli sciolti)	globi	legature di pregio
...593	211.647	167.711	5.643	16.698	3.289	65	5.747
...591	211.632	164.030	5.591	16.664	3.289	65	5.747
2	15	3.681	52	34	—	—	—

...nelle le...i prestiti nel 1960

...itti: ...nieri	totale	OPERE DATE IN LETTURA: manoscritti	OPERE DATE IN LETTURA: stampati	PRESTITI CON BIBLIOTECHE: dati in prestito: manoscritti	dati in prestito: stampati	ricevuti in prestito: manoscritti	ricevuti in prestito: stampati
1.214	124.352	118.048	2.980.154	740	157.969	915	33.105
2.611	121.701	60.433	3.190.166	1.419	148.476	927	19.504
1.397	+ 2.651	+ 57.615	— 210.012	— 679	+ 9.493	— 12	+ 13.601

... e i p...ficati nelle colonne successive.

L'ISTITUTO DI STUDI VERDIANI NEL MOMENTO ATTUALE E NELLE PROSPETTIVE DEL SUO SVILUPPO

L'IDEA di creare un istituto per lo studio sistematico della vita e della opera di Giuseppe Verdi risale agli anni della splendida ripresa verdiana alla Scala, legata alle esemplari esecuzioni di Arturo Toscanini, allorchè studiosi e artisti auspicarono la istituzione di un centro di studi il quale provvedesse alla raccolta ordinata e aggiornata di tutto ciò che nel mondo si pubblicava di serio sul sommo musicista e in pari tempo esortasse gli studiosi, soprattutto i giovani studiosi italiani di storia della musica, che a quell'epoca si affacciavano alla ribalta degli studi, pochi di numero e scarsi di mezzi, a considerare la produzione operistica verdiana con animo di posteri, cioè, sul piano dei risultati artistici, svincolati da ogni suggestione di patriottismo, di costume e di gusto.

Per diverse ragioni, dovute in gran parte a sterili polemiche e a meschine rivalità, quel proposito non potette allora essere attuato.

Sotto la spinta di nuove e più meditate considerazioni il progetto è stato ripreso in questi ultimi tempi sino a diventare finalmente una splendente realtà.

Non v'è paese civile — si è detto — che non senta profondamente il dovere di onorare degnamente la memoria di quegli uomini che sono la più alta espressione di un popolo in un determinato momento storico. Grande è il tributo di omaggio che la Germania rende costantemente a Wagner, così come alto è il tributo che l'Austria ha reso e rende al nome di Mozart.

Giuseppe Verdi è senza dubbio uno dei geni più fulgidi apparsi sull'orizzonte artistico nel secolo scorso. Si può dire che Verdi, raccogliendo la eredità ideale e continuando l'opera di Bellini, di Rossini e di Donizetti, ha portato il melodramma italiano al suo apogeo, di guisa che oggi l'idea stessa del melodramma si identifica con l'opera di quel grande.

Era ed è quindi stretto dovere di tutti gli italiani unirsi per dare a Giuseppe Verdi, con una giusta collocazione, il tributo degli onori che gli spettano.

Tanto più si imponeva un siffatto dovere in quanto già per altri sommi italiani sono da tempo costituiti e operano centri di studio, quali il Centro Nazionale di Studi Leopardiani a Recanati, il Centro Nazionale di Studi Manzoniani a Milano, il Centro Nazionale di Studi Alfieriani ad Asti, l'Istituto Domus Galilaeana e l'Istituto Domus Mazziniana a Pisa, la Fondazione «il Vittoriale degli Italiani» a Gardone, l'Ente «Casa di Oriani» a Casola Valsenio e la Biblioteca Oriani a Ravenna.

Non si tratta, però, soltanto di rendere omaggio alla memoria di un grande, ma, anche, di valorizzarne e divulgarne l'opera che è ancor oggi una miniera inesplorata.

«Onorare Verdi, artista e uomo di semplice e gigantesca statura — scrive Mario Medici, Direttore dell'Istituto di Studi Verdiani, nella prefazione al numero 1 del Bollettino dell'Istituto — non significa soltanto rappresentare le sue opere, significa soprattutto studiarlo, capirlo, rivelarlo».

Nonostante l'apparente facilità delle melodie verdiane, care al cuore e all'orecchio di tutti gli italiani (e non soltanto degli italiani), l'arte di Verdi, l'affinamento e lo sviluppo delle sue concezioni artistiche, il superamento di tutti gli schemi tradizionali che Egli riuscì ad imporre a sè stesso, sono noti soltanto agli esperti.

Il grande pubblico si limita a distinguere il cosidetto Verdi della prima maniera dal Verdi perfezionato dell'Otello e del Falstaff; a considerare Verdi con disinvoltura; a ridere dei suoi libretti; a sorridere delle sue partiture; persino a credere che ci sia voluto Boito per farlo diventare bravo; insomma, a stimarlo il genio musicale del Risorgimento italiano, un generale della musica alla Garibaldi, un nume domestico, sottinteso, scontato; un genio ad uso e consumo, specialmente, del popolo («del popolino, del popolaccio, della plebe, dei mangiatori di gatti e dei ladri di galline se volete», dirà Barilli). Pochi hanno penetrato il mistero di quella meravigliosa evoluzione. Pochi in ogni caso sono coloro i quali hanno profondamente studiato la personalità artistica e l'opera di Giuseppe Verdi al fine di metterne in luce la eccelsa poliedricità.

Il melodramma è arte particolarmente italiana; la musica del melodramma è la espressione dell'anima stessa del popolo italiano e Verdi è la sintesi meravigliosa di quest'anima.

Lo studio dell'opera di Verdi si traduce dunque nello studio e nella esaltazione di un'arte che non è fatta o non è fatta soltanto di cuore e di teatri, di re e di trombe, di cori e di unità d'Italia, come molti, troppi, anche dopo aver ricevuto una istruzione ed essere cresciuti negli anni, si ostinano a

credere, ma è essenzialmente attinta alla pura fonte dell'umano e perciò suscitatrice delle più alte virtù e azioni umane; quindi, arte sincera, concreta, razionale, chiara, semplice, tanto da diffondersi nel mondo e da essere celebrata, ancor oggi, in tutti i continenti.

Al dovere di esaltare quest'arte come italiani, si unisce, perciò, anche il legittimo interesse di valorizzarla e di diffonderla sempre più.

In questo clima, dunque, sono maturate lentamente le premesse, grazie alle quali è stato possibile far sorgere l'istituto che ha lo scopo di studiare la vita e le opere di Giuseppe Verdi e che per ciò si è chiamato « Istituto di Studi Verdiani ».

Una serie di circostanze favorevoli ha concorso alla realizzazione di quest'impresa: l'universale consenso, mai come oggi così fervido, intorno all'opera verdiana; l'alto e compiaciuto incitamento del Presidente della Repubblica, il patrocinio autorevole del Consiglio Internazionale della musica dell'Unesco e quello del Ministero della Pubblica Istruzione; l'attenzione vigile e costante e la sensibilità del Prefetto e del Sindaco di Parma; l'appoggio di gran parte degli uomini rappresentativi di Parma in campo artistico, culturale e organizzativo, costituiti in Comitato consultivo; la meditata e calda adesione delle Città di Busseto e della famiglia Carrara Verdi, erede del Maestro; il deciso intervento degli Enti promotori: Comune e Amministrazione Provinciale di Parma, Università, Conservatorio di Musica, Ente Provinciale per il Turismo e degli uomini che li rappresentano e guidano; infine, l'estro, il coraggio, la infaticabile tenacia, la passione di quel degno studioso e organizzatore che risponde al nome di Mario Medici, al quale, con felice scelta e con fortuna, è stata affidata la direzione dell'Istituto.

Questo ha un presidente onorario nella persona del Maestro Ildebrando Pizzetti ed è retto dai seguenti organi: un Consiglio di Presidenza costituito dal Sindaco di Parma e dal Sindaco di Busseto, rispettivamente presidente e vice-presidente, dal Presidente dell'Amministrazione Provinciale, dal Rettore dell'Università, dal Presidente del Conservatorio di Musica, dal Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo, da un rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione, da un rappresentante del Ministero del Turismo e dello Spettacolo, da un rappresentante della famiglia Carrara Verdi; un Comitato Consultivo composto di un massimo di quaranta membri; un Comitato tecnico di dieci membri; un Collegio dei Revisori dei conti.

Scopi dell'Istituto dichiarati nello statuto annesso all'atto costitutivo sono:

studiare sistematicamente la vita e le opere di Giuseppe Verdi;

divulgare il risultato degli studi compiuti mediante pubblicazioni, manifestazioni teatrali e concertistiche, corsi di perfezionamento per interpreti;

conservare e perpetuare, con tali manifestazioni, la tradizione dello stile verdiano;

raccogliere, ordinare, custodire tutto quanto riguarda Verdi, la sua opera, il suo tempo;

valorizzare i luoghi verdiani;

svolgere ogni altra attività atta a ricordare e a illustrare il grande Maestro.

L'Istituto ha sede a Parma, per quanto riguarda la organizzazione, l'amministrazione, l'attività editoriale e redazionale, la biblioteca, la discoteca, l'archivio; nella Villa Pallavicino (che ospiterà, tra l'altro, il museo dei cimeli), per quanto riguarda convegni e congressi.

Della biblioteca, della discoteca e dell'archivio è in atto la impostazione.

La biblioteca raccoglierà e ordinerà tutte le opere di Verdi nelle varie edizioni e versioni e tutte quelle di autori contemporanei, nonchè gli scritti su Verdi o di carattere, comunque, verdiano.

La discoteca riunirà e sistemerà tutte le incisioni su disco e su nastro, secondo un piano del maestro Labroca inteso a garantirsi la collaborazione degli organismi radiofonici internazionali.

L'archivio ricostruirà, ordinerà e terrà aggiornata la documentazione relativa alla presenza di Verdi nel mondo, valendosi, se del caso, di un corrispondente in ogni paese.

Sezioni distinte dell'archivio saranno destinate a raccolte iconografiche e scenografiche e, possibilmente, ad una filmoteca.

Due méte ambitissime, poi, sono già oggetto di particolari attenzioni da parte del Comitato tecnico: la prima riguarda la disponibilità, da parte dell'Istituto, e per conseguenza di tutti gli studiosi, dei fac-simili degli autografi musicali e non musicali di Verdi o relativi, comunque, a Verdi. La seconda riguarda la pubblicazione dell'opera omnia in edizione critica.

« Sulla esatta posizione di alcune virgole in Shakespeare o in Petrarca — osserva Massimo Mila — gli studiosi discutono da secoli. Verdi non è un artista di minore statura e si merita perciò d'essere stampato in edizioni che — critiche o meno, poco importa — permettano di distinguere con sicurezza, grazie a particolari accorgimenti tipografici già correntemente in uso in tutte le edizioni un pò decorose dei classici, i segni imposti tassativamente da lui, e dai quali quindi nessun interprete può prescindere, e i segni che, invece, sono semplici proposte d'interpretazione, facoltativi pertanto, ed utili certamente a ritrovare quel tipo di interpretazione che va per la maggiore, che viene considerato tradizionale ».

Infine, ogni anno, l'Istituto, con l'apporto di documenti in gran parte inediti, prenderà in esame e studierà da cima a fondo un'opera del maestro ed il periodo di vita ad essa relativo.

Lo studio e l'analisi di ogni opera saranno raccolti nel « Bollettino », che è la pubblicazione ufficiale dell'Istituto.

La serie è stata già aperta con *Un ballo in Maschera* e quindi con il capitolo biografico che va presso a poco dalla fine del 1857 al 1860.

Materia, dunque, di cento anni fa, notevolmente ricca di interesse sia per quanto riguarda l'opera, sia per quanto si riferisce alla vita, contrariata e tormentata dai graffi della censura borbonica, ma accarezzata dal dolce coronamento delle nozze religiose con Giuseppina Strepponi e dalla partecipazione in prima persona ai fasti risorgimentali dell'Unità d'Italia.

Al *Ballo in maschera*, una delle più vertiginose estrinsecazioni liriche del genio di Verdi, a questo poema italiano dell'amore, come è stato riconosciuto e definito dagli studi verdiani degli ultimi decenni, sono dedicati tre numeri del Bollettino, dei quali, sino a questo momento, son venuti alla luce i primi due.

La pubblicazione è presentata in tre lingue: italiana, inglese e tedesca, per poter rivolgersi a tutte le categorie di musicisti interessate ad una maggiore conoscenza dell'opera verdiana e soprattutto agli interpreti e agli studenti, ancor prima che agli studiosi.

Giova a questo punto avvertire che l'espressione « Bollettino » è adoperata nell'accezione convenzionale per rendere edotto il lettore della periodicità della pubblicazione e del suo carattere composito. In realtà si tratta di due grossi volumi, di più che mille pagine nel complesso, contenenti meditati saggi di studiosi nei singoli settori dell'esegesi verdiana. Ogni saggio è autonomo e tuttavia si ricollega agli altri quasi in una unità contestuale, come i capitoli di una monografia, il che offre un quadro completo e perfetto, un esempio raro e inimitabile di analisi critica ed estetica dell'opera nei suoi diversi aspetti.

Se il lettore considera quante pagine di questi volumi sollecitano la sua curiosità e il suo interesse; quali e quanti contributi gli studiosi di elevata fama che hanno collaborato alla loro redazione offrono all'esame e alla intelligenza dell'opera, si rende conto della densità di queste due prime pubblicazioni dell'Istituto di Studi Verdiani e del posto eminente che ad esse spetta nella recente letteratura verdiana.

Francesco Flora, Guido Pannain, Eugenio Gara, Massimo Mila, Giuseppe Pugliese, Riccardo Bacchelli, Franco Abbiati, Ildebrando Pizzetti, Bruno Walker, Alessandro e Nicola Benois, Herbert Graf, Gino Roncaglia, Bruno Barilli, Mario Medici, Roberto Andreotti sono gli autori di quelle pagine, sono gli studiosi che con i loro scritti e saggi ci hanno rivelato molti segreti del *Ballo in maschera* e di quel periodo della vita del suo sommo compositore.

Francesco Flora ha compiuto a fondo un originalissimo esame sul troppo vilipeso libretto del Somma, per lungo tempo considerato come una miniera di baggianate.

E' noto come vi sia persino tutta una letteratura su alcuni versi ed espressioni di quest'opera eletta e popolare ad un tempo, passati troppo sbrigativamente in proverbio come il sommo del ridicolo nei canovacci per musica. Chi non ricorda i versi più famosi e derisi: « Fuggi, fuggi: per l'orrida via — sento l'orma dei passi spietati » o gli altri, piuttosto malfermi: « La rivedrà nell'estasi — raggiante di pallore »?

Giustamente l'insigne studioso (è la prima volta che un letterato, e per giunta così illustre, prende in attenta considerazione un libretto d'opera) non si attarda a considerare questo libretto sul piano letterario, ma piuttosto nella sua azione stimolatrice della ispirazione musicale. Fondamentale è il principio da lui enunciato che un libretto non va separato dalla musica in cui la parola si compie facendosi canto. Mirabili sono le pagine sul concetto della unità lirico-drammatica del dramma e della commedia musicale, in cui nè l'astratta parola del lessico e della grammatica nè la battuta musicale, melodica e armonica, contano di per sè stesse, ma per la loro unità nel canto, per la sintesi che generano, appunto come nella generazione delle creature umane, animali, vegetali e finanche atomiche, l'elemento maschile e il femminile, con la stessa necessità, contribuiscono a formare un essere nuovo, una vita nuova.

Guido Pannain ci ha offerto un saggio sulla struttura musicale della opera, di una lucidità e di una acutezza rare.

Con lo scritto su « Il cammino dell'opera in un secolo di interpretazioni », Eugenio Gara ha realizzato una vera e propria storiografia della vita e delle vicende di quel melodramma.

Massimo Mila ha posto e sceverato con profondo acume e con rara competenza problemi di filologia e di interpretazione intorno alla partitura.

Nuovi ed efficaci argomenti ha esposto Giuseppe Pugliese con rigore e con ordine ne « La discografia ». L'illustre critico ha preso in esame le varie incisioni del *Ballo in Maschera*, dedicandovi studi attenti e spesso capillari; soffermandosi a tratti su una sola battuta, su questa o quella nota particolarmente incisiva ai fini estetici e riassumendo assai spesso duri giudizi, valutazioni negative, su direttori e cantanti di ragguardevole fama; talvolta pesanti atti di accusa, pienamente giustificati se si consideri che il disco rappresenta il punto fermo del processo interpretativo di fronte alla effimera vita dello spettacolo.

Riccardo Bacchelli ha delineato un acuto «« ritratto in piedi » di Verdi, nel quale la finezza del letterato si accompagna ad una singolare ricchezza di intuizioni stilistiche e psicologiche.

Altrettanto hanno reso con chiara evidenza e con fine sensibilità Franco Abbiati e Ildebrando Pizzetti, i quali hanno apportato così i loro sostanziosi ritocchi alla figura di Verdi uomo e artista.

Un contributo inedito alla biografia verdiana ci ha offerto, con la pubblicazione di alcune lettere scoperte nella Biblioteca Lucchesi - Palli di Napoli, portate alla luce e adeguatamente commentate, quel sagace indagatore di archivi e di biblioteche che è lo studioso inglese Bruno Walker, le cui benemerenze nel settore verdiano e in genere nella ricerca di documenti sugli operisti italiani dell'ottocento sono favorevolmente note a tutti e non da oggi.

Alessandro e Nicola Benois hanno impostato uno studio sulle scenografia dell'opera (altra materia ancora priva di una disciplina storica).

Herbert Graf, in una breve, ma autorevole nota in merito al tema della regia, ha avviato il discorso su uno dei problemi più attuali e certo scottanti: « il rispetto della verità musicale », che, per dirla con Eugenio Gara, « di tutte è forse la verità più sacra ».

Acute osservazioni ha fatto Gino Roncaglia a proposito di modifiche recentemente apportate al libretto del *Ballo in Maschera.*

L'insigne musicologo, nel porre e affrontare il problema della verità storica nel melodramma, ha ammonito che nessun principio storicistico deve sovrapporsi alla musica, deve dominare la creazione, perché oltre la verità storica esiste in un'opera, specie in un'opera verdiana, un'atmosfera e un profumo, ed ha concluso che l'aver allontanato dalla verità storica il melodramma, creando per esso un ambiente più irreale e fantastico, accresce e non diminuisce lo splendore della musica, di propria natura fuori di ogni realtà esteriore e tutta tesa verso l'introspezione psicologica e metafisica.

Con alcuni appunti inediti e con frammenti verdiani presentati da Gian Paolo Minardi, lo scomparso Bruno Barilli ci ha fatto giungere la eco lontana di impressioni e immagini stemperate di fine delicato colore romantico, le quali si inseriscono con un meraviglioso senso di vita in quel flusso di riacceso interesse, oggi così intento a recare nuovi contributi alla indagine verdiana.

Due importanti note, frutto di diligente esame di documenti e materiale d'archivio, ha presentato Mario Medici: una solleva il velario su una pagina meno conosciuta della vita di Verdi, le nozze religiose con Giuseppina Strepponi a Collonges-sous-Salève nell'Alta Savoia e la parte avuta nell'evento dall'abate Marmillod; l'altra su una corrispondenza del maestro con Somma e con l'amico carissimo Cesare Vigna, che ci rivela interessanti particolari a proposito di una intesa per musicare un libretto dello stesso Somma sul Re Lear.

Infine lo storico Roberto Andreotti ha revocato con ricchezza di sconosciuti e suggestivi particolari una visita fatta a Parma da Re Gustavo III di Svezia in occasione di un viaggio compiuto nel continente dal settembre del 1783 al luglio del 1784. La rievocazione ha offerto all'autore lo spunto

per chiedersi se la tradizione parmense sul geniale e sfortunato monarca non si sia per caso aggiunta a tutti gli altri fattori nel determinare l'origine prima del futuro *Ballo in Maschera* in uno dei momenti più critici ed impegnativi dell'attività verdiana.

Si tratta, come è dato rilevare, di studi e saggi costituenti una fonte copiosa di notizie e di valutazioni sul piano critico ed estetico, inestimabili per la ricostruzione del pensiero e del linguaggio musicale verdiano.

Accanto a questi studi, altri ne appariranno nei prossimi numeri del Bollettino, di carattere tecnico, storco-critico comparativo, (ad esempio la musica contemporanea di altri autori) e bibliografico.

Parallelamente, in una sorta di varietà ad alto livello, che questa volta si inaugura con lo scritto di Bacchelli e una prima scelta degli appunti inediti di Barilli, verranno svolti argomenti che si differenzieranno dal compito redazionale dell'opera presa in esame.

Appariranno cioè saggi sul differente metodo ed estro di musicare lo stesso soggetto (ad esempio *Gustave III ou Le Bal masqué* di Scribe nella nterpretazione omonima di Auber, nel *Reggente* di Mercadante e nel *Ballo in maschera* di Verdi); sulle Fantasie di Liszt con temi di opera verdiani; sulle variazioni pianistiche di motivi del *Ballo in maschera* apparse nel 1860 per i tipi della stessa casa Ricordi; sui rapporti di Verdi con il teatro di Meyerber. «Tutti i possibili spiragli — scrive Mario Medici — saranno introdotti quale evasione alla formula monografica — che deve restare il criterio fondamentale — al fine di illuminare di ogni possibile luce la vita e l'opera del Maestro».

Ma anche rappresentando le sue opere, si onora Verdi, specialmente se le esecuzioni, realizzate sul filo di una rigorosa interpretazione del pensiero verdiano, giovino ad illustrare l'attività teorica di studio e di analisi.

Pertanto l'Istituto si propone di attuare, non appena possibile, corsi di perfezionamento per interpreti: direttori di orchestra, cantanti, registi, scenografi.

Solo così esso potrà dotarsi di strumenti idonei che gli consentiranno di produrre uno spettacolo verdiano esemplare.

Impegno a lunga scadenza, come è facile rilevare, ma impegno il cui adempimento è possibile, anzi doveroso.

Nell'attesa, l'Istituto ha in animo sia di invitare di anno in anno alcuni dei più rispettabili teatri italiani e stranieri a rappresentare a Parma e a Busseto l'opera prescelta, offrendone le più recenti e significative edizioni, e di affiancare questi spettacoli con esecuzioni sinfoniche di musiche contemporanee di altri autori, dedicate ad Arturo Toscanini, al pari di Verdi assertore di una limpida arte, sia di allestire in sede con particolari cure qualche spet-

tacolo il quale potrebbe diventare, a sua volta, un eccezionale prodotto di esportazione.

Non saranno dei festival, in quanto le manifestazioni si manterranno rigorosamente vincolate all'attività di studio, nè di celebrazioni alla maniera di quelle di Bayreuth e di Salisburgo, dove il culto di Wagner e di Mozart ha avuto differenti occasioni e modi di sorgere e di manifestarsi, ma di manifestazioni teatrali e concertistiche permeate di quella vitalità propria della terra di Verdi e quindi di salute morale e di realismo culturale.

E qui mi sia consentito esprimere il voto che ad ospitare queste manifestazioni nella città di Giuseppe Verdi, di Ildebrando Pizzetti e di Arturo Toscanini sia precisamente quel Teatro Farnese che proprio in questi giorni, Parma, con grande amore, sta restaurando; quel fastoso Teatro Farnese dove — si può dire — l'opera è nata o per lo meno è stata tenuta a battesimo.

In quella monumentale sala, infatti, il 21 dicembre del 1628, fu eseguito per le nozze di Odoardo Farnese e di Margherita di Toscana il *Mercurio e Marte* di Claudio Monteverdi, dove, come si legge in un divertente resoconto di Alan Yorke-Long sulla inaugurazione del teatro «un irato Nettuno inondava l'arena di due piedi d'acqua»; ivi ebbero luogo i vari tornei e caroselli equestri che attiravano i parmigiani nei primi anni di vita dell'enorme teatro.

Io vi pensavo un mattino di aprile fausto ai destini dell'Istituto Verdiano. Era un giorno di festa, per l'Istituto, perchè vedeva la luce il primo numero del Bollettino, prima testimonianza di una attività già fervida e intensa. Vi pensavo mentre, tra il rapito e il commosso, contemplavo quelle imponenti e pur leggiadre strutture, quelle complesse e pur armoniche, nobili linee architettoniche. «Qui — mi dicevo — in questo spazio, vasto come un firmamento, aleggia lo spirito di Verdi; qui si deve rappresentare Verdi».

Ed ecco, intanto, altri, nella eccitata immaginazione, concepire la stessa idea, cedere alle stesse suggestioni. E' mister James H. Fassett di New York, che, al pari di me, ha subito il fascino dei tesori di cui Parma è orgogliosa custode.

Egli visita il Farnese; chiede quali siano i progetti per il teatro, una volta completamente restaurato e installata la complessa massa delle attrezzature sceniche. Gli rispondono che non esiste alcun progetto definitivo. «Come è possibile? — si domanda mister Fassett — la più musicale delle minori città italiane, il pubblico più esigente e più amante dell'opera di tutto il mondo, la regione che reclama Verdi come soltanto e unicamente suo, una simile città che con infinita pazienza e grossa spesa stava restaurando il suo incomparabile monumento musicale, non avevano fatto nessun piano per usarlo? Qui esisteva senza dubbio una innaturale dicotomia: Verdi è il Teatro Farnese. Perchè sono separati quando entrambi appartengono a Par-

ma? Chi potrebbe mai pensare di separare Mozart da Salzburg, Grieg da Bergen, Sibelius da Helsinki o Wagner da Bayreuth? Il concetto di rappresentazioni verdiane nel Teatro Farnese è un « fatto naturale ».

Senza dubbio, a mio giudizio, la realizzazione di un tale progetto dovrebbe essere attuata da quel gruppo di seri e devoti cultori di Verdi, conosciuto come Istituto di Studi Verdiani. Il Teatro Farnese dovrebbe diventare il « loro teatro » e, come tale, diventare la sede di rinomanza mondiale per rappresentazioni stabili delle opere di Giuseppe Verdi. Immaginate cosa significherebbe una tale rinomanza! Provate a concepire il significato mondiale di un tale connubio! Verrà inevitabilmente il giorno, almeno a mio parere, che visitatori di ogni paese si raduneranno al Teatro Farnese per assistere alle rappresentazioni delle opere di Verdi, come accade da decine d'anni al Festpielhaus di Bayreuth dove si recano per essere spettatori dei drammi musicali di Richard Wagner ».

Emerge da queste brevi note che con la realizzazione di una iniziativa come l'Istituto Verdiano, per la prima volta in Italia si propone e s'impone la musica quale « fatto di cultura »; per la prima volta in Italia si inizia lo studio di un musicista e della sua opera con metodo sistematico e collettivo, vale a dire non più lasciato all'estro e al talento individuale, ma fondato sul fattore « cooperazione » e condotto sui testi verdiani originali e su documenti di archivio.

Sul piano della risonanza che questa impresa ha avuto in Italia e nel mondo e che è veramente pari alla importanza artistica del sommo musicista e alla sua durevole fortuna universale, v'è da osservare che, per una singolare coincidenza, da quando a Parma è sorto l'Istituto di Studi Verdiani, la presenza di Verdi in tutti i teatri del mondo si è intensificata e da notevole che era, è diventata imponente, mentre, specialmente nelle maggiori città italiane e nei paesi di lingua tedesca, oltre ai melodrammi che tutti sanno a memoria, si cerca di conoscere più da vicino e soprattuto di penetrare meglio opere come, ad esempio, il *Don Carlos*, il *Macbeth*, il *Simon Boccanegra*, che, per ragioni non chiare, parevano destinate a lunghi esili, se non alla onorata sepoltura.

Sta, comunque, il fatto che unanime è stato l'interesse, specie della stampa, per la nascita e per la prima fase di attività dell'Istituto.

Per prima, la stampa italiana ha preso in considerazione l'iniziativa con giudizi ed espressioni quanto mai lusinghieri sia per la istituzione, sia per i suoi animatori e collaboratori.

Senza riserve è stato il riconoscimento della opportunità dell'iniziativa così a lungo desiderata ed ora tradotta finalmente in realtà.

Al coro di adesioni della stampa italiana non ha tardato a partecipare con generoso slancio e con entusiastico fervore la stampa straniera, la quale è giunta a dedicare una intera pagina al primo numero del Bollettino, come è il caso dell'Helsingin Sanomat di Helsinki, dell'Herald Tribune di New York, dell'American Musical Guide che, segnalandolo e presentandolo ai suoi lettori, è arrivata a definirlo addirittura « Music book of the year ».

Interessante e suggestivo il fatto che il Teatro Regio di Torino abbia inaugurato la stagione lirica di Italia '61 proprio con *Un ballo in Maschera.*

L'opera, anzi, che era stata preceduta da un geniale articolo dell'insigne storico della musica, Andrea Della Corte, è stata poi presentata sul programma ufficiale con un brano di Guido Pannain tratto dal suo scritto pubblicato nel Bollettino e da una ampia nota illustrativa ed elogiativa di questo primo segno tangibile dell'operosità dell'Istituto. E con tale atto, il Teatro torinese si è affiancato al Metropolitan of New York che, all'apertura della stagione 60-61, aveva dedicato una intera pagina del programma ufficiale all'Istituto Verdiano e al suo Bollettino.

Molto significativa, infine, la spontanea adesione, manifestata anche in quella forma concreta che è l'abbonamento al Bollettino, dei maggiori teatri, tra i quali la Scala e il Maggio Musicale fiorentino; di gran parte dei Conservatori di musica; delle biblioteche pubbliche dello Stato; della Radiotelevisione italiana e della B.B.C. di Londra; della R.C.A. italiana e di quella americana; della Biblioteca Reale e della Biblioteca del Teatro di Stoccolma; delle più importanti istituzioni culturali straniere tra le quali la Harvard University di Cambridge, l'University di Città del Capo, la Queen's University Canadese, la Columbia University di New Orleans, l'University of Hawai di Honolulu, l'Istituto italiano di cultura del Guatemala, la Reid School of Music di Edimburgo; il Wagner College di Grimes Hill, l'Istituto Curtis di Filadelfia, la Louisiana University di Baton Rouge, la Syracuse University di New York, la Indiana University di Bloanington.

Considerevoli anche le adesioni pervenute all'Istituto da parte di singoli. Degne di essere qui ricordate sono quelle di personalità quali la Regina Elisabetta d'Inghilterra (che si degnò di gradire i due numeri del Bollettino a lei trasmessi dall'Ambasciatore Sir Ashley Clarke), il Conte Guido Chigi Saracini, il Rettore dell'Università di Bologna, Walter Toscanini, il Presidente del Senato, il Direttore del Conservatorio di Mosca, Mario Soldati, il Senatore Giovanni Ponti, Luigi Barzini Jr., Umberto di Savoia, la Sovrintendenza del Teatro di Stato di Berlino, il Conte Giovanni Treccani degli Alfieri, Don Giovanni Rossi, Presidente della Pro Civitate Christiana, Maria José di Savoia, Giuseppe Prezzolini, il Rettore dell'Università Bocconi di Milano, Armando Sapori, Wally Toscanini, il Presidente della SIAE, Mario Vinci-

guerra, mons. Giovanni Galbiati, Vittorio Beonio Brocchieri, il Duca Guido Visconti di Modrone, il Ministro del Tesoro Taviani e quello del Turismo e dello Spettacolo, Folchi.

Prezioso, infine, l'interessamento dimostrato fin dal primo momento dal Presidente della Repubblica e confermato in una recente udienza al Quirinale concessa al Maestro Pizzetti e ai maggiori esponenti dell'Istituto.

Dopo gli accenni, i tentativi del passato, le sterili polemiche, l'Istituto di Studi Verdiani è dunque una realtà operante, un organismo che ha trovata immediatamente in sè la vitalità e la forza per proiettarsi nel futuro.

Sia lecito quindi esprimere fervido il voto che, con l'appoggio di tutti gli uomini di buona volontà e di salda forza morale, esso possa diventare veramente il Palladio delle sacre memorie verdiane, il preludio di tutte le manifestazioni in onore di Verdi. E ciò in attesa che si maturi uno schema di disegno di legge in corso, il quale prevede il conferimento all'Istituto della personalità giuridica di diritto pubblico e la concessione di un contributo di lire 30 milioni all'anno sul bilancio dello Stato .

In quest'epoca sempre più denominata dalla tecnica e sempre meno sensibile ai problemi della cultura e ai problemi morali che dalla cultura derivano; in quest'epoca che vede l'uomo moderno inseguire sempre più il miraggio del maggior benessere e soffermarsi sempre meno a considerare i problemi dello spirito; in questa epoca di progressivo decadimento dei valori morali e civili, di minaccioso grigiore spirituale, l'Istituto di Studi Verdiani potrà far sentire il suo peso, potrà dire la sua parola.

Soprattutto i suoi studi, le sue ricerche sulla vita, sulle opere, sul carattere di Giuseppe Verdi saranno utili oltre che alla conoscenza storica e critica del maestro, anche per il robusto esempio che da Lui potremmo trarre, quando « non si sa se per reazione o stanchezza o confusione — per dirla con le parole gravi e solenni di Riccardo Bacchelli — noi stiamo rischiando, in fatto d'arte e specialmente delle sue forme più pubbliche, com'è il teatro, di isterilirci e di risecchire, sforzandole ad un esercizio ascetico e innaturale, oppure abbandonandole all'industria dei divertimenti e dei passatempi, ovvero avvilendole a strumenti di azione e di ideologie ».

Soprattutto potrà questo Istituto spargere nel mondo il seme di un profondo insegnamento, quello che Ildebrando Pizzetti ha ricevuto dalla voce lontana, lenta e grave, del Gran Vecchio.

— Vedi, figliuolo: gravidi di minaccie e di angoscia tutti i periodi della storia, anche quelli apparentemente più felici, sono stati sempre. Ma quanto più un periodo storico sia o sembri gravido di minaccie e di angoscia, tanto più gli artisti che si trovano a parteciparvi — gli artisti in genere e i musicisti in ispecie — hanno il dovere di essere, di voler essere umani.

Il più della strada tu, figliuolo, bene o male l'hai già fatto, e per quel poco che ti può avanzare non credo vorrai prendere vie traverse. Ma dillo, se puoi, ai tuoi scolari, e ai giovani musicisti in genere, e specialmente a quelli della nostra terra: digli che per essere degno di quel dono che la Natura gli ha dato, un musicista ha il dovere d'offrire ai propri simili — da uomo che parla ad altri uomini — almeno qualche parola che li consoli e li aiuti a vivere e a voler vivere. Soltanto a quella musica che possa suscitare da cuori umani, specialmente in teatro, qualche palpito di commozione — pietà, compassione, amore (e talvolta potrà essere, per somma grazia, anche gioia, felicità) — soltanto a tale musica può essere riconosciuta una ragione di essere, il diritto di esistere.

Perché l'arte, sì, l'arte è bellezza, deve essere bellezza: ma la bellezza dell'arte deve potersi chiamare anche con un altro nome: deve potersi dire bontà.

Anche per questo, dunque occorre che la realtà del nostro Istituto superi l'auspicio migliore di ogni migliore speranza.

CARLO FRATTAROLO

SALOMONE MORPURGO

(17 novembre 1860 - 8 febbraio 1942)

Salomone Morpurgo triestino, patriota filologo bibliotecario ricordiamo nel centenario della nascita.

L'ardente e sempre operante fedeltà a Oberdan di cui fu compagno di lotta e amico; la fruttuosa partecipazione al movimento di studio che ha arricchita la letteratura nostra delle origini; la visione unitaria della cultura e del suo valore civile che lo ha guidato nel riordinamento della Biblioteca Marciana, e poi a Firenze nella sistemazione della grande Nazionale Centrale alla quale ha legato il suo nome; questi tre aspetti saldandosi in bella unità danno solidità e rilievo alla sua figura.

Dante ha dato al suo cuore di triestino la fede nei buoni destini della patria. A Dante egli era volto; alla Firenze di Dante; al mondo di Dante; largamente influenzato dal Carducci alla cui scuola formativa della coscienza nazionale e tanto ricca di altri fermenti ideali egli ha idealmente appartenuto, dopo essersi laureato a Roma nel 1881, con onore, alla severa scuola del Monaci. Sin dal 1884 a Firenze ha eletta la sua dimora; dove lo adducevano, oltre all'orientamento dei suoi studi, l'indole portata alla misura; e il gusto esigente di bellezza semplice e concreta, sola bellezza per lui non transeunte.

Si accendeva allo straordinario magistero del Carducci e lo accendeva a sua volta sempre più all'idea dell'integrazione d'Italia nei suoi confini naturali; ispiratore lui, con Giuseppe Picciola e con Albino Zenatti — lo ha rilevato Cesare Battisti — della commossa e travolgente rivendicazione che il Carducci ha fatto della memoria di Oberdan. E lo innamora alla bellezza delle Alpi, del Cadore specialmente dove più volte sostano insieme; e gli promette la casa ai confini nostri quali natura li ha fatti; e gli fornisce trascritto dalla Comunale di Pieve il codice delle 'Antiche laudi cadorine' che poi

Dalla Commemorazione del 20-XI-1960 alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

verranno a stampa, Morpurgo segnalato come collaboratore; e gli parla delle virtù civili e militari di Pier Fortunato Calvi e dei suoi compatrioti; sicché lo sentiamo ben presente nella preparazione dell'ode *Cadore* che nuovo ardore aggiunse all'ardore dell'irredentismo. Già a diciannove anni, nel '79, aveva pubblicato con Albino Zenatti a Roma, alla macchia, per la società clandestina « La giovine Trieste », la prima edizione del *Saluto italico* del Carducci:

In faccia a lo stranier che armato accampasi
Su 'l nostro suol cantate: Italia, Italia, Italia.

Questo « Saluto italico » deve aver poi avuto ben presente dacché, per non vestire la divisa militare austriaca, aveva abbandonato la famiglia e la casa paterna, e si era lasciato proclamare disertore. Fino a quando?

Quando? — fremono i giovani che videro
Pur ieri da San Giusto ridere glauco l'Adria.

Anni di attesa ardente, fatta più ardente dall'assenso di Garibaldi, quelli del grido « Italia » che l'Austria mozzò nella gola di Oberdan. Alla morte di Garibaldi, Oberdan ha fatto la sua scelta. « Già morire di una fucilata austriaca o morire di capestro è la stessa cosa; e non è poi il capestro la morte più dolorosa » ha detto a Morpurgo e ai compagni mentre preparavano a Roma la dimostrazione in occasione dei funerali di Garibaldi.

Nel processo a Oberdan Morpurgo è stato fortissimamente implicato; tanto che non ha mai potuto usufruire delle amnistie date ai renitenti alla leva. Profugo da Trieste è rimasto per trentasette anni; e solo quando la bandiera italiana ha sventolato su San Giusto ha rivisto di lassù « ridere glauco l'Adria ».

Nel 1881, a ventun anno, fonda a Roma, con Albino Zenatti che ne aveva ventidue (Zenatti trentino di famiglia, triestino di nascita, è stato sempre suo compagno di lotta; e già nel '78 erano stati per due mesi in prigione a Trieste, per sedizione) l'« Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino » a completare il programma che svolgevano Attilio Hortis e Carlo Comba; rivista polemica, ma di saggia moderazione (sebbene redatta da giovani) perché volta a cercare consensi anche tra i più riservati e i più alieni dalla politica. Hanno collaborato, tra gli irredenti, Bartolomeo Malfatti, Carlo Comba, Tommaso Luciani; e, tra gli irredentisti, il Carducci, Carlo Cipolla, Del Lungo, Novati. Qui questi due giovani hanno combattuto la loro battaglia contro il pangermanesimo e contro lo slavismo per quindici anni, sino al 1895, imperante la Triplice. Il bel programma, dove si sente la penna di Morpurgo, e che apre il primo numero, è molto raro; ché a sopprimerlo hanno

provveduto i sequestri dell'Austria; e, da noi, gli amori e le paure dei Triplicisti.

Dal Carducci ha derivato il gusto per la letteratura borghese e di popolo dei primi secoli. E l'ha coltivato nelle edizioni critiche delle Rime di Pieraccio Tebaldi (bella Prefazione) e di Franco Sacchetti; e in pubblicazioni di testi più brevi, prose e rime, spesso inediti; nei quali ben sapeva cogliere il riflesso dell'anima borghese o di popolo; e la bellezza e la concretezza della lingua. A più riprese ha pubblicato e illustrato le Rime di Giovanni Quirini, veneziano, l'amico di Dante e editore del *Detto d'amore* contributo l'ha dato alla questione dantesca. Esperto conoscitore era del costume: si veda, pubblicato negli «Atti» della Crusca, 1919-20, *Il libro di buoni costumi* di Paolo di Messer Pace da Certaldo illustrato (dice Alfredo Schiaffini che nel '45 ha ristampato il testo) in tutti i particolari e nei riguardi della lingua, e fornito di una « luminosa » prefazione; si veda il bel contributo che ha dato alla storia dell'Ebreo errante con documenti nuovi presentati con quel commento che è parso a Gaston Paris «aussi agréable que savant».

L'interessamento ha esteso anche alla storia dell'arte in vari eleganti studi che vanno da *Un affresco perduto di Giotto* pubblicato nel 1897 a «*Bruto il buon giudice*» che è del 1933. A rendere omaggio a Dante nel sesto centenario della morte ha narrato in rapida bella sintesi le vicende della diffusione della *Commedia* a Firenze nei secoli in «*Il Dante*» *a Firenze;* e ricercate con dottrina pari all'amore le orme di Dante per tutta la Venezia Giulia, ne ha dato un quadro che è stato giudicato bello e importante.

Nelle sue presentazioni tutto è fissato nei propri limiti storici, ambientali, psicologici, perché nella sua erudizione c'è visione larga dei tempi e dei luoghi, c'è conoscenza profonda degli uomini. Vigorosa e tersa è la sua prosa che a volte pare sgorghi dai testi stessi che commenta; presto liberatasi da certi arcaismi — di gusto carducciano — dei primi anni. Spesso è arguto il suo dire che anch'esso pare qualche volta attinto agli scrittori del trecento, coi quali aveva gran domestichezza. Non affatto demodata è la sua critica; né la sua prosa. Nel 1893 conseguì la libera docenza a Bologna.

Dotato era di acume critico e di acribia; e di tali esigenze scrupolose che per poche mende (c'è da credere), tutt'altro che infrequenti negli studiosi dell'epoca, anche dei migliori, che un po' erano ancora pionieri, non ha mai messo in circolo i *Ricordi di* Giovanni di Pagolo Morelli che pur nel 1890 erano compiutamente stampati (1); e ha distrutte tutte le copie della sua edizione (1895) del « Canzoniere » di Franco Sacchetti (2); lavori che erano stati

(1) Se ne conoscono pochissimi esemplari; uno alla Crusca, alla quale lo ha donato « per comodità delle sue edizioni ». I *Ricordi* sono stati poi ristampati da Vittore Branca nel 1955.

(2) Ne resta un esemplare alla Crusca. Il *Canzoniere* è stato ristampato da Alberto Chiari nel 1936.

a lungo da lui meditati; e condotti con la gran perizia che aveva della lingua italiana antica e del costume.

Costante nelle sue preferenze seguiva vigile la produzione testuale e critica della letteratura minore del '200 e del '300; e ne rendeva conto in recensioni, a volte molto ampie, nella « Rivista critica della letteratura italiana » che in quel movimento di studi severi aveva iniziato, a carattere prevalentemente bibliografico, nel 1884 con Tommaso Casini e con Albino Zenatti: segnalava nuove fonti manoscritte; richiamava analogie, agitava questioni, proponeva soluzione, prodigando i principî del suo metodo severo ma animatore delle cose.

Segnalazioni più concise per un'informazione orientativa, dava negli anni '88-'92, a richiesta del Carducci, nel « Propugnatore » Nuova Serie che il Carducci dirigeva e Morpurgo, con altri, redigeva; donde è venuto nel 1929, esteso il lavoro e devotamente adempiuto il desiderio del maestro, *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da Fr. Zambrini. Supplemento;* pubblicato dalla Commissione per i testi di lingua; opera tanto modesta nel titolo quanto esemplare nella struttura e nella stesura; dotata di ricchi indici, nei quali fondendo le sue segnalazioni con quelle precedenti dello Zambrini e con quelle anche di Pietro Bilancioni, ha messo insieme un repertorio vasto dei testi minori delle letteratura delle origini; e quella vastità ha dimostrato di saper bene dominare. Bella nella Prefazione l'immagine del Carducci che studia sui codici Riccardiani; bella pagina su una ricchezza lievitante delle nostre biblioteche.

Nell'aprile dell' '85 Ferdinando Martini, sottosegretario all'Istruzione col Ministro Coppino, e che sin da allora molto lo stimava, lo introduce nelle biblioteche, quando venivano ampliati i ruoli dei bibliotecari. Così è stato per due anni addetto alla Nazionale di Firenze, diretta da Desiderio Chilovi; breve permanenza e pur molto fruttuosa in quanto ha avviato la descrizione a stampa dei manoscritti Panciatichiani, dai quali trasceglieva i testi italiani antichi più importanti, sempre stretto alla sua specializzazione. Passava nell'estate dell' '87 alla direzione della Riccardiana che gli era biblioteca del tutto congeniale; e della quale appariva il bibliotecario ideale. Il lungo periodo che vi restò, sino alla primavera del 1902, è stato fervido di attività: oltre a alcune delle pubblicazioni già accennate e che illustrano testi Riccardiani, dava, tra il '93 e il 1900, quel catalogo *I manoscritti italiani della Biblioteca Riccardiana* (vol. I) che è un modello di cultura letteraria e di perizia bibliografica; e per incarico della Società dantesca italiana segnalava per qualche parte, sui codici Riccardiani della *Commedia,* vari elementi del testo critico della *Commedia,* proprio con quei criteri nuovi che poi sono stati assunti in ambito ampio da Giuseppe Vandelli; e lode gliene

venne da Pio Rajna. E intanto giovava agli studi e alla Riccardiana per l'aiuto che dava alle ricerche degli amici, e degli amici degli amici; gran segnalatore di testi manoscritti; gran collazionatore di codici per tutta la brigata. Lo studioso e il bibliotecario si integravano con vantaggio della letteratura italiana delle origini. Tanto che Momigliano ha potuto collocarlo tra quelli che hanno rinnovato lo studio del medio evo, particolarmente dell'età dantesca: con Rajna, Tocco, Del Lungo, Vandelli, Mazzoni; e che hanno formato quell'ambiente su cui si è svolta ampiamente sistematrice l'opera di Michele Barbi.

Era membro dell'Accademia della Crusca, della Colombaria, della Società dantesca, della Deputazione di storia patria per la Toscana e per l'Umbria; e di molte altre accademie e società fuori di Firenze; compresa la Commissione per i testi di lingua.

Il problema delle biblioteche nella sua intierezza lo prende e lo assorbe allorché è chiamato a dirigere a Venezia la Marciana che lasciava la sede aulica, ma inadatta, del Palazzo Ducale, e si trasferiva nel palazzetto dell'antica Zecca. In tre soli anni, dal 1902 al 1905, animatore di alcuni giovani bibliotecari che hanno fatto ottima prova, primo fra tutti il valentissimo Giulio Coggiola, trae pur tra critiche aspre, da quella serie di codici preziosi e di preziose opere a stampa, noti peraltro poco più che agli iniziati, un superbo museo che intitola al Cardinale Bessarione, e anche una biblioteca moderna e strumentale davvero. Primo trasferimento e primo assetto moderno di una biblioteca nostra; e già esemplari. « Opera compiuta con maestria, con rapidità, con ordine; perché una mente prevedeva; e un coraggio non domato da ciarle né da accuse provvedeva ». Così Emilio Teza in un discorso tenuto all'Istituto veneto. All'inaugurazione solenne fatta alla presenza del Duca di Genova il 27 aprile del 1905, a ricordare il sesto centenario della nascita del Petrarca cui la Marciana idealmente si riporta, Morpurgo ha tenuto un nobile discorso che serba il suo valore anche al di là dell'occasione che lo ha mosso. Ha anche narrato allora, insieme ai suoi collaboratori, in un elegante volume commemorativo, le vicende antiche e nuove della Marciana; e già innanzi, per dare altra solennità all'avvenimento, aveva avviata la bella riproduzione facsimilare dello stupendo « Breviario Grimani », capolavoro della miniatura fiamminga. Ché la cultura ha amato presentarla anche nelle forme brillanti dell'arte figurativa.

Dall'esperienza Marciana passa nel luglio 1905 alla direzione della Nazionale Centrale di Firenze, morto il Chilovi, che abile era stato a suo tempo; ma che ormai da vari anni era del tutto impedito da progrediente malattia. Tornava dunque là dove aveva mosso i primi passi.

Rilevava un istituto in stato di marasma, dalla mancanza e dalla infelicità dello spazio impedito nell'accrescimento, nella valorizzazione, nel fun-

zionamento; paralizzato nel miraggio degli ordinamenti che si sarebbero fatti tutti «a sede nuova», si diceva; consegnava diciotto anni più tardi ai successori un istituto ordinato bene in quella stessa infelice sede; volto a pienezza di vita; sollevato a rango di biblioteca tra le prime, nel triplice aspetto di grande museo bibliografico, di archivio di deposito della produzione libraria nazionale, di grande officina di lavoro; una biblioteca di cui aveva accresciuto largamente, in Italia e all'estero, il prestigio. A questo lo avevano portato la visione ampia e esatta che aveva avuto dell'insieme; la capacità di ideare piani di lavoro e di portarli a esecuzione piena; e, forse su tutto, la comprensione e la simpatia che egli, studioso in possesso di un'ottima tecnica di lavoro, sentiva per gli studiosi, quale che fosse la loro specializzazione.

Si era volto subito, e saggiamente da quell'abile amministratore che era, all'inventariazione delle raccolte; poi al riordinamento, arricchimento, valorizzazione; anche qui bene coadiuvato dal Coggiola e da altri bibliotecari: della ricca serie dei manoscritti, dei carteggi, delle opere a stampa di pregio speciale; della grandiosa e suntuosa Palatina; incremento largo ottiene nel gettito delle pubblicazioni per diritto di stampa in seguito alla legge Rava del 1910 cui ha collaborato: ottimi acquisti di manoscritti, di carteggi, di stampati fa, vigile sul commercio librario di antiquariato; e intanto, per fiducia che si ha nel suo lavoro qualche studioso, anche straniero, affida alla Biblioteca suoi libri e carte. Fa affluire dall'estero per acquisti e cambi, e anche per doni dignitosamente sollecitati, molte opere necessarie a una visione estesa della cultura; dà cure e incremento larghissimo ai cataloghi; crea la sezione Dantesca, e le bellissime sale di consultazione, modello poi a varie altre biblioteche. Ottime innovazioni (segnatura mobile, a nastro) fa nella collocazione dei libri, che è sempre un banco di prova per le biblioteche grandi e di grande movimento; e perfezionando ingegnose iniziative del Chilovi raccoglie la serie delle pubblicazioni minori, ampia varia e sempre in crescita indiscriminata, in un archivio di così pronto collocamento e ritrovamento che gli schemi hanno potuto cinquant'anni dopo, nel 1957, essere proposti a modello al congresso dei Bibliotecari italiani.

Nel «Bollettino delle pubblicazioni italiane» che l'istituto pubblica, segnala ben più ampia messe di opere, aggiungendo serie prima pretermesse; e nelle pagine preliminari dà in note succose notizia del grande incremento della Biblioteca e della intensa vita di lavoro; non mancando mai di commemorare, con cuore e con generosa valutazione dei meriti, i funzionari delle biblioteche che cessavano dal lavoro. Un ricco repertorio di notizie del nostro mondo di bibliotecari sono a tutt'oggi quelle pagine preliminari.

Tutto questo, e molto altro ancora, ha fatto, e soltanto con mezzi di fortuna; bene antivedendo quale rilievo quei miglioramenti avrebbero assunto quando il nuovo edificio avesse dato spazio e luce. Il nuovo edificio

di cui studiava le linee con l'architetto romano Cesare Bazzani, predisponendo il futuro assetto delle raccolte; abile in quanto sin dal principio della direzione ha inteso chiaramente che la nuova sede non era imminente; e neanche vicina (3).

Tutto ha saputo rinnovare con senso acuto di modernità, pur tenendosi alla tradizione; ben fermo sul principio che la forza che innova deve innestarsi sulla forza che conserva. E così è riuscito a fare opera perfettamente consona alle necessità della cultura fiorentina. Di questo rinnovamento è tanto più benemerito in quanto le innovazioni nelle biblioteche nostre, esteriori del resto quasi tutte, sono venute quando egli aveva cessato di lavorare. A suo tempo solo la bella mente di Domenico Gnoli aveva attuato a Roma qualche valorizzazione, peraltro in ambiti specializzati, della suppellettile libraria della Vittorio Emanuele.

Seguiva il lavoro dei colleghi che erano preposti ad altre biblioteche: il lavoro normativo del Fumagalli; quello del Biagi e degli altri facenti parte della commissione di studio per la catalogazione; ma non poteva non sentire che il compito suo di riordinatore della biblioteca che rappresenta la cultura nazionale nell'ambito più largo, aveva esigenze proprie. Forse all'opera sua può solo accostarsi quella che ha compiuto a Londra, nel Museo Britannico, Antonio Panizzi, l'esule carbonaro, al quale si accomuna anche per la spinta risorgimentale: forza ricchezza unità di interessi patriottici civili e culturali sono stati i loro moventi. E si sa che devozione hanno gli Inglesi per Panizzi.

Nel fervore di ideazione e di attuazione dei lavori il filologo è rimasto in lui sacrificato; tanto che non ha potuto, come pur avrebbe voluto, proseguire la stampa dell'inventariazione dei manoscritti della Biblioteca che la morte del Mazzatinti lasciava interrotta.

Esigentissimo era, di conseguenza, coi dipendenti; temibile invero a noi tutti per scarsa contentabilità; e più, per il senso acutissimo che aveva dell'errore. Non insegnava per gradi, chiamando al colloquio. Proponeva un modello cui ci si doveva attenere: ordine, chiarezza, concretezza, nessuna approssimazione: accertamenti sicuri; nessi altrettanto sicuri; devozione al lavoro. E sempre in tutto estrema probità.

A me — mi sia consentito un brevissimo accenno personale — che a lavorare nella Biblioteca Nazionale venivo dalla scuola di Girolamo Vitelli, severo quanto grande — ed era grandissimo — questa severità di metodo; questo rifuggire dall'astrattezza e dall'approssimazione; questo amore per la verità, per l'interezza della verità; il senso della misura, il μηδὲν ἄγαν del Vitelli « niente di troppo »; la dignità semplice e scevra di ogni ostentazione;

(3) Il trasloco è stato attuato molto bene nell'estate del 1935 da Domenico Fava.

il rifuggire sempre dal perseguire onori e vantaggi mi si componevano in una continuità, in una unità che mi francheggiava; e spesso, allora e dopo, mi ha volta all'idea di «milizia e privilegio». Quale il «bibliotecario» deve essere ha anche scritto in una bella pagina: eserciti sopratutto la mente a una funzione collegatrice, ordinatrice al fine di orientarsi con prontezza; coltivi in sé (se ne è dotato) lo spirito di osservazione; mantenga la curiosità del ricercatore sia pure spesso in vantaggio degli altri, a se stesso negando non poche soddisfazioni; sia bibliografo, ma con largo orizzonte; bibliofilo anche, e magari collezionista, ma con largo orizzonte (4).

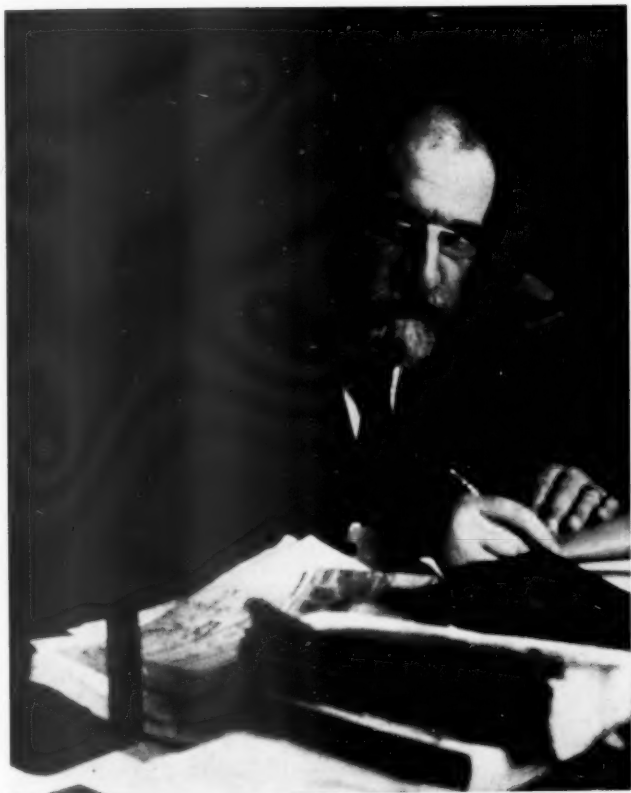
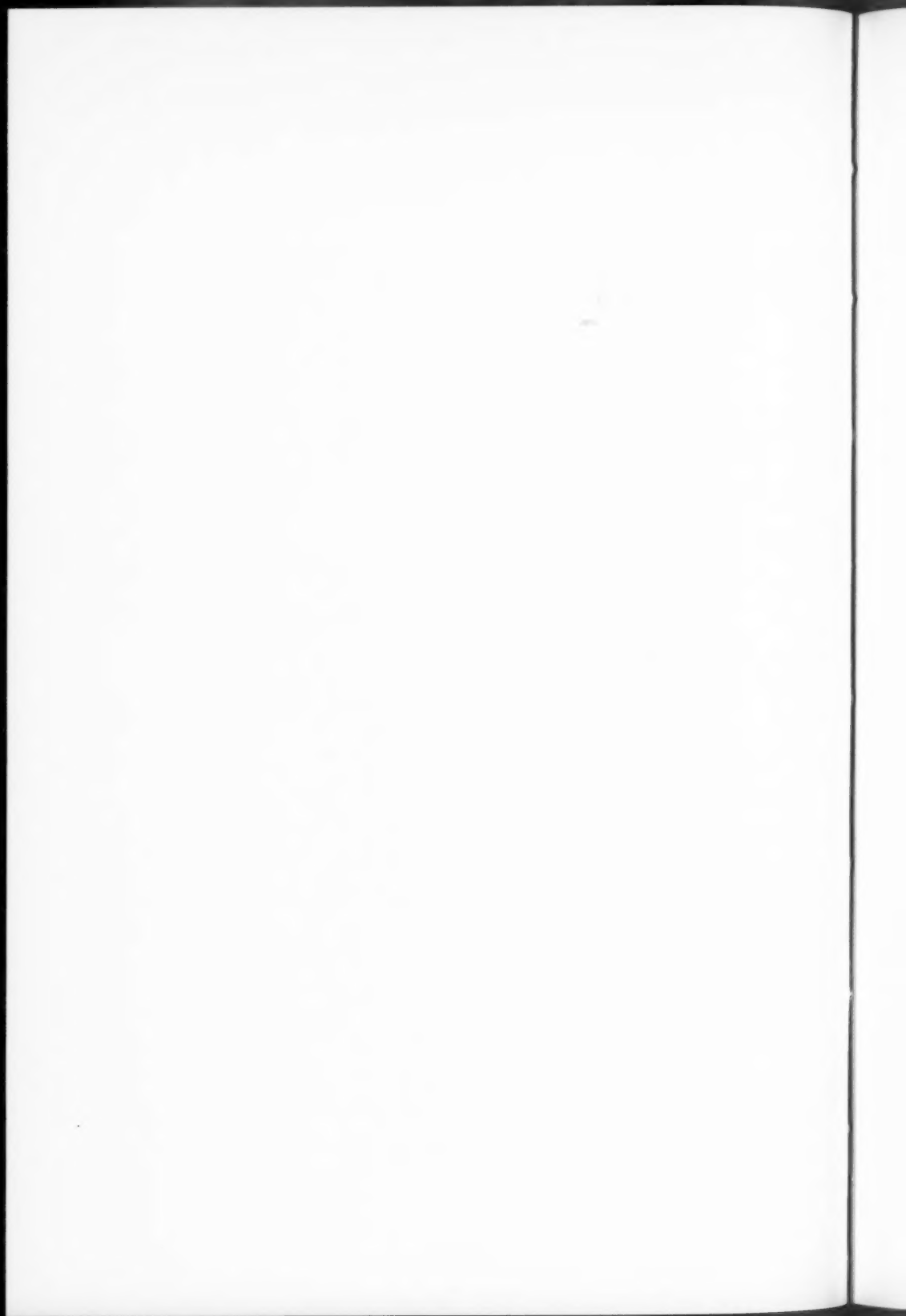
Così severo e esigente ha incontrato, anche a Firenze come prima a Venezia, forti contrasti da parte di qualche dipendente indisciplinato che non apprezzava il fine ultimo cui il suo lavoro mirava. Si è scatenata una aspra campagna di stampa; alla quale ha posto fine nel novembre del 1907 un bellissimo indirizzo rivoltogli dal fiore della cultura cittadina che dichiarava di aver vista risorgere a nuova vita, in brevissimo giro di tempo, la Biblioteca Nazionale. Firmavano sessanta studiosi, i più eminenti — Villari, Vitelli, Rajna, Tocco, Mazzoni, Pistelli, e i presidi di facoltà scientifiche Chiarugi e Roiti; e Ojetti, e gli Orvieto e Enrico Corradini tra gli altri —; e firmava anche qualche studioso straniero residente a Firenze: Gronau, Brockhaus, Davidsohn, Hauvette, Luchaire. E poiché egli era, innegabilmente, piuttosto intransigente, e la scarsità numerica del personale e dei mezzi finanziari è stata fonte continua di recriminazioni da parte sua («mi si fa, diceva, costruire sulla sabbia») ha incontrato contrasti anche da parte dell'Amministrazione centrale che nell'estate del 1908 lo trasferiva a Palermo. Questa volta è intervenuto Ferdinando Martini: «E' uomo di valore, diceva; lungimirante; conscio del suo alto compito, in mano a una burocrazia inetta». E Morpurgo è rimasto a Firenze. (Ah, ha scritto una volta il nostro collega Luigi De Gregori, come è comoda la vita del bibliotecario!).

Gli è stato amico e valutatore dei suoi meriti di studioso e di bibliotecario il Carducci; e come Oberdan, Battisti; e Giacomo Venezian, Ettore Tolomei, Francesco Salata, Severino Ferrari, D'Ancona, Teza, Novati, Del Lungo, Parodi e Barbi; egli fedelissimo nell'amicizia; e, quando occorreva, generosissimo.

Pur fedele al movimento carducciano a carattere nazionale, ha sentito i tempi nuovi.

Con l'apertura che portava in sé da quell'incrocio di popoli e di correnti di idee che è Trieste, e con la visione unitaria che aveva della cultura,

---

(4) *Enciclopedia italiana* dell'Istituto Treccani, vol. VI (Roma, 1930) Biblioteca - Ufficio del bibliotecario.

Salomone Morpurgo

ha dato aiuto all'ampliamento di orizzonti del primo ventennio del secolo; aiuto in ambito europeo, mentre dalla Laurenziana dava aiuto, in ambito piuttosto anglo americano, Guido Biagi, insieme concorrendo all'azione ordinata e ordinatrice che svolgeva a Firenze la cultura accademica nei riguardi del movimento che qui ha assunto qualche carattere anche troppo vivace. Ed erano volti l'uno e l'altro efficacemente a diffondere il culto di Dante.

Fu buona sorte di Firenze (sorte soltanto?) la presenza contemporanea di questi due esimi bibliotecari: Biagi dischiudeva al mondo nella Laurenziana «la casa delle Muse» mentre creava la bella Opera di San Lorenzo, dove nella gloria dell'arte si prega, si studia, si filosofa peripateticamente per il chiostro, e si dorme l'eterno riposo nelle cappelle medicee; Morpurgo preparava sulle rive dell'Arno, intorno a un mirabile chiostro del Brunelleschi, nella vicinanza esaltante del Tempio di Santa Croce, la gran reggia dei libri cui preconizzava uno splendido avvenire — «fulcro della cultura della patria» — il giorno che alla presenza del Re e della Regina poneva la prima pietra dell'edificio, l'8 maggio 1911. Anche in questa occasione narrava insieme ai suoi collaboratori le vicende antiche e nuove della Biblioteca nel bel «Giubileo di cultura» che pubblicava.

E' stato più volte membro della Giunta per le biblioteche; così come di commissioni di riordinamento di biblioteche di Firenze, di Roma, di Arezzo; e della Marciana, avanti che ne assumesse la direzione; membro molto autorevole e attivo.

Se grande è stata in lui la passione per la cultura, sovrana è stata la passione per la redenzione di Trieste.

Lo slancio iniziale del compagno di Oberdan Morpurgo l'ha serbato nei decenni; da slancio garibaldino divenuto entusiasmo fermo e disciplinato. Nel rievocarlo quale lo vide il giorno che partiva per andare incontro, cosciente, al suo destino «Oberdan — scriveva — mi è rimasto nel cuore con tal luce di grandezza che non cerco di esprimerla». Ne ha portato con sé il ritratto tutta la vita. Questa luce lo ha accompagnato e sostenuto anche nel periodo in cui tacere era imposto. Ma quando si è sentito che una grande ora della patria non era lontana, è tornato ad essere una delle figure più in vista dell'irredentismo: segretario fervido della Dante Alighieri, Comitato di Firenze (e già per la Dante, cui si rimproverava, si sa, di perseguire fini politici, era stato acceso aiutatore di uno dei fondatori, Giacomo Venezian); uno degli organizzatori di quell'incontro di Fiorentini e Triestini sulla tomba di Dante il 14 settembre del 1908, che è stato come un patto sacro di alleanza; attivo nella protesta per i moti contro gli studenti italiani a Vienna e a Innsbruck; ricercata sempre la sua opinione equilibrata e la sua penna felice. A Battisti ha indirizzata una lettera di plauso per il rifiuto delle pro-

poste di accomodamento dell'Austria; organizzatore del gran comizio di lui a Firenze contro il « parecchio » di Giolitti; estensore di una lettera al Re, che fu firmata dai senatori Hortis, Barzilai, Lustig e da Giacomo Venezian, con la quale si chiedeva che sciogliesse ogni indugio di intervento in guerra (si conserva, credo, così come la lettera a Battisti, in casa Battisti, a Trento); editore con Ojetti, e collaboratore, di quegli « Opuscoli nazionali » intesi a illuminare l'opione pubblica; larghissimo aiutatore dei profughi dopo Caporetto; solidale sempre con Ettore Tolomei che sosteneva doversi il confine portare alla « Vetta d'Italia ». Alle prime trattative di pace è stato membro autorevole e attivo della Commissione preposta al ricupero del materiale librario prezioso che ci era stato rapinato via via dall'Austria.

I figli, Giacomo e Augusto, ha educato alla religione della redenzione; in pieno accordo con la compagna della sua vita, Laura di Augusto Franchetti, donna di saldo cuore.

Giacomo, bella speranza degli studi, cadde a vent'anni, il 6 ottobre 1916, nell'assalto vittorioso della Busa Alta, una delle Alpi di Fiemme, colpito in fronte mentre piantava la sua mitragliatrice.

Nobilissimamente ha sostenuto il sacrificio; e al figlio suo ha sentito affratellati tutti i giovani che cadevano: i giovani, diceva, cresciuti nella tradizione di Oberdan: essi i più cari, i più numerosi compagni di Oberdan.

Alla fine del '23, piagato sempre il cuore per la morte di Giacomo, stanco, sfiduciato dell'andamento delle cose, contrario già, come poi sempre, al fascismo, depose il carico della direzione divenutogli troppo pesante. Si volse allora a chiudere in fedeltà l'arco della vita: ritornato agli studi, sopiti ma non morti, completò e pubblicò il « Supplemento allo Zambrini »; e sistemò il poco che gli era rimasto di altri studi giovanili avendone donati alcuni generosamente agli amici. Quel « Supplemento » esprime molto bene lo studioso e il bibliotecario; e gli fa degno riscontro la miscellanea di 4000 opuscoli da lui raccolta nell'ambito storico letterario dei primi secoli e in quello risorgimentale e irredentista; miscellanea ricca di pubblicazioni rarissime, talune introvabili altrove; donata dagli eredi alla Biblioteca Nazionale.

Ritornò anche alla giovinezza battagliera, Oberdan sempre in cima a ogni suo pensiero: ne rievocò in belle pagine la figura e l'azione; e ricercò e segnalò, insieme a Francesco Salata e a Fortunato Pintor, parecchie centinaia di scritti apparsi su lui, alcuni dei quali ritrovati solo negli archivi della polizia di Austria e d'Italia (i « corpi del delitto » di una propaganda ritenuta criminosa); devoto omaggio del bibliotecario al gran compagno della grande idealità che ormai era raggiunta. E segnalò in interessanti scritti i riflessi dell'irredentismo sull'Italia redenta; e raccolse e pubblicò parecchie lettere dal fronte del figlio suo caduto, e altri scritti di lui.

L'8 febbraio del 1942 moriva. Solitudine e silenzio già da anni gli erano intorno; e la tristezza dei tempi — aggravata per lui dalla persecuzione detta razziale — fece passare quasi inosservata la morte di chi pur molto aveva dato alla patria e alla cultura nazionale. Solo nell'« Osservatore Romano » furono ricordati i suoi meriti di studioso che molto aveva anche saputo sacrificare all'ufficio di bibliotecario; e lo si disse « per dottrina e per conoscenze tecniche uno dei più stimati bibliotecari di Europa ». E ritornò nella voce della Vedova Battisti « l'ammirazione che il Martire ha avuta per lui come uomo come letterato e come amico e compagno di Oberdan ».

ANITA MONDOLFO

IN MARGINE A UNA MOSTRA

JOYCE E TRIESTE

E' oggi riconosciuto che nel mondo poetico di James Joyce sono confluite le più disparate esperienze culturali: e il rifiuto del mondo sensibile, predicato dall'irlandese Berkeley; e il vorticoso superamento di spazio-tempo-misura-numero, in un afflato di panica compattezza, intuito da Bergson, israelita francese, è vero, ma di antica discendenza irlandese. E come non riconoscere origine vichiana al bestione tutto stupore e ferocia che si agita nelle ultime opere del grande irlandese? E come dimenticare il creatore della *ewige Melodie*, cui si apparenta, per tanta parte, la *«prodigiosa continuità d'incoerenze incoerenti»* (1) acuta definizione (di Silvio Benco) del monologo interiore? (2). Si potrebbe quindi, forse, non mettere in dubbio che la prolungata esperienza di vita triestina abbia lasciato una qualche sua traccia nello spirito così ricettivo di Joyce (3). Anche se i più non amano — forse perché non la conoscono — chiamare in causa l'autorità di Benco che, con grande fondamento, può avere sostenuto essersi Joyce formato a Trieste (4).

Senza mettere la sordina sulla intrinseca essenza irlandese dell'opera di Joyce, la mostra «*Joyce e Trieste*», che la Soprintendenza bibliografica per il Veneto orientale e la Venezia Giulia, su invito della dott. Adriana Ramelli, direttrice della Biblioteca Cantonale e Libreria Patria di Lugano, ha allestito presso quella Biblioteca (5), ha tentato di sottolineare gli aspetti, non solo esteriori, forse, della personalità di Joyce che potrebbero sopportare una qualificazione di triestinità, senza che questo giudizio si colori di provincialesca esasperazione (6). L'aspirazione sentimentale di Stendhal che amava dirsi milanese, possiede un suo nobile fondamento soggettivo; maggiore obbiettività di ragioni pare militare dalla parte di chi avverta la tentazione di riconoscere nell'opera di Joyce («*nel fondo della quale immota sta la malinconia*») (7) inconfondibili profumi d'aria di Trieste.

° ° °

Richard Ellmann, molto coerentemente, fa pubblicare su per i nostri rotocalchi appelli tendenti a rintracciare quanto dell'epistolario di Joyce resta ancora da scoprire qua e là in giro per l'Italia. E ogni augurio lo accompagni in questa sua attività di amoroso raccoglitore di sparse ceneri (8). Impresa ardua. Anche perché non pare facile arrendersi alle ragioni pur autorevoli — e

apparentemente persuasive — di Thomas Stearns Eliot che vuol legittimare codesto genere di ricerche biografiche, soprattutto nei confronti di Joyce (9). E' forse atto almeno indiscreto la deliberata volontà di sfruzzicare nei penetrali della vita privata di un defunto; per quanto si attiene poi a un poeta — il quale ovviamente ha lasciato il messaggio suo più verace nell'insieme dell'opera — le lettere o i futili documenti connessi alla sua vita possono avere il valore d'una *curiosità* in sè risolta, rimanendo immutato il significato degli scritti poetici.

Ma questa mostra luganese, che la dott. Ramelli ha voluto proprio in coincidenza con il ventesimo anniversario della morte di Joyce (10), presumeva di voler documentare i riaffioramenti triestini nella sua opera; sicchè l'*animus* di chi l'ha curata si è sentito sentimentalmente più incline a indulgere alla futile ricerca di cimeli che variamente potessero far vibrare certe corde troppo aprioristicamente intonate. E di questi cimeli sarà partitamente data notizia in quel catalogo a stampa della mostra che la Biblioteca luganese vorrà pubblicare.

A Lugano, poi — con un arbitrio perdonabile — si è voluto ricordare, accanto a James, il suo non minor fratello Stanislaus (11), forse per mettere a confronto due personalità così divergenti, nonchè Lucia Anna Joyce (12) e la sua opera di fine miniaturista (13). Ma qui, in questa severa sede ove sentimento e sentimentalismo non possono essere graditi, si potranno ricordare solo pochi cimeli, per il loro significato bibliografico o documentaristico inedito.

Fra tali documenti di stretta pertinenza di Joyce *triestino* figuravano un contratto istitutivo di società e una ricevuta quietanzata di pugno di James, entrambi relativi alla più straordinaria impresa nella quale si sia mai trovato in mezzo il sorprendente irlandese. Quest'iniziativa, come è noto, dette vita nel 1909 a una società commerciale con sede a Trieste destinata a gestire sale di proiezione cinematografica a Dublino, Belfast e Cork.

Il primo dei due documenti consta di quattro fogli dattiloscritti di cm. 34×21 e nell'articolo primo dichiara che la società si istituisce fra James Joyce, Giuseppe Caris, Giovanni Rebez e Caterina Machnig. Reca in calce al quarto foglio le firme autografe di Giovanni Rebez e di James Joyce. Ellmann e la Hutchins hanno variamente e fondatamente discorso anche di questo contratto, ma non possono averlo consultato perché i nomi dei soci citati dai due biografi non sono gli stessi che compaiono nell'atto istitutivo della società. Evidentemente essi si sono rifatti a testimonianze di Stanislaus Joyce, di Eileen Joyce Schaurek — la sorella di James che sposò a Trieste Frantisek Schaurek — entrambi traditi dalla memoria.

La ricevuta, che completa il quadro giuridico dell'avvio di questo stupefacente *excursus* cinematografico di Joyce, è un foglio di carta rigata inte-

stato a stampa all'« *Avv. Nicolò Vidacovich - Trieste - Via della Cassa di Risparmio,* 13 - *Telefono N.* 1758 ». Il giorno seguente alla firma del contratto di cui sopra, Joyce poteva apporre la sua sigla in calce al seguente dattiloscritto — ben inteso dopo aver riscosso cinquecento corone che allora erano una bella somma.

« *Trieste, li* 17 *ottobre* 1909.

Ricevo dai Sigg. GIUSEPPE CARIS e C.ti cor. 500,— (*cinquecento*) *quale antecipazione per le spese di viaggio a Dublino e relativa dieta, appar punto* 2) *dal contratto sociale.*

James Joyce » (14)

In questo suo avventuroso impegno pratico egli fu assistito da un suo scolaro privato, e poi amico e collaboratore: quell'avvocato Vidacovich (15) con cui tradusse e Synge e Yeats.

Come è noto nel numero di settembre-ottobre del 1928 « *Solaria* » pubblicò « *La cavalcata al mare* », traduzione italiana dovuta a Joyce e Vidacovich di « *Riders to the Sea* » di John M. Synge. E mentre John Slocum e Herbert Cahoon (16) dichiarano che « *the translation of Yeats' " Countess Cathleen " has disappreared* », si può qui annunciare che almeno il primo atto di questa traduzione è sano e salvo. E' stato anzi esposto a Lugano insieme con una breve corrispondenza intercorsa a questo proposito fra Vidacovich e Nino Frank, per conto di Joyce.

Il dattiloscritto di questa traduzione si compone di diciotto cartelle sciolte di cm. 28×20 con qualche correzione a lapis di pugno di Vidacovich (17). E carità cristiana vorrebbe suggerire di continuare a conservare inedito questo documento.

La così detta triestinità di Joyce potrebbe essere riconosciuta al di là della sua fortuita attività triestina di giornalista (18), di conferenziere (19), di docente privato e universitario di cui pure la mostra si è sforzata di documentare la misura.

Del pari non si potrebbe riconoscere triestino Joyce solo in quello stemperarsi della sua essenza nell'alveo vario e pur uniforme che i primi lustri del Novecento videro gonfiarsi a Trieste di acque impetuose, turgide di disparati apporti.

Né pare sia da porre in luce speciale la presenza anche nell'opera di Joyce di una caratteristica facilmente rilevabile in tutta la così detta letteratura triestina: quell'autobiografismo di cui si sostanziano gli scrittori che Trieste ha avuto a cavallo fra i due secoli.

Così non pare possibile affermare che Joyce, schiavo del proprio demone, molto assorbendo della moralità triestina di allora, nulla fece per discostarsi

da essa, riaffermando — anche se solo in certa misura — una cordiale fedeltà al motto compiaciutamente ribaldo che i triestini vuole tutti ladri e peggio.

Facile a ogni ingaglioffamento, vichianamente commosso d'ogni ravvicinata contemplazione del primitivo, disposto con consapevole dedizione a fare strazio del proprio io dolorante e doloroso, vissuto nello scandalo e dallo scandalo pronto a trarre ogni possibile anticonformistico lucro, durante tutta la vita sua di egotista, di ribelle, di esule, sentimentalmente ancorato all'idealizzata antica patria lontana, Joyce trovò a Trieste una altra patria, più vera della sua *dear, dirty Dublin.*

Ed entro alla sua opera non va sopravvalutato l'episodio di «*A Painful Case*». La protagonista di questo alto racconto di «*Dubliners*», com'è noto, porta il nome dell'autore dell'«*Inno di San Giusto*».

Piuttosto sembra più giusto riconoscere in tanta parte dei suoi scritti lo squallore d'un mondo privo di storia totalmente naufragato nell'oggi, disancorato da ogni tradizionale canone, allo stato nascente, per così dire, amaro, empio. Il volto di Trieste, mercantilmente tragico, si rispecchia nella spietatezza che non volle raccogliere la idealità irredentistica — componente di fondo, ma per Joyce, marginale, della Trieste di allora — rifiutata come estranea all'economia monotona dell'insieme. E grande dovette essere la delusione del dottore Prezioso, direttore del «*Piccolo*», il vessillifero dell'irredentismo, allorchè dovette avvedersi che l'irrequietezza irlandese di James non vibrava in simpatia vera né con i *Sinn Feiners*, né con i patrioti triestini del partito liberal-nazionale. Con franca coerenza di disincantato, Joyce, dopo qualche epidermica simpatia — durata assai poco — per il movimento socialista triestino, si proibì qualsiasi interesse politico. Aveva da servire una sola idea: quella rappresentata dalla fortuna poetica di Joyce. Il che non equivale a dire: la poesia di Joyce. Spietato anche in questa scelta? Il suo sguardo grigio e attento e teso e astratto in cui suo fratello Stanislaus diciassettenne aveva colto — non a torto — tanta terribile vibrazione di crudeltà e di cui Silvio Benco non dimenticherà la rarissima capacità di penetrazione, si esercitò con unica sensibilità verso il panorama spirituale e umano della Trieste di allora e ne trasse materia vivificante, da mille e mille esperienze non fortuite, ma formative. E se non giunse, egli, il maggior maestro di lingua inglese dopo John Milton, a prevalersi dell'italiano per esprimere il tumulto del suo estro geniale, pare assai degno di nota il dramma che in lui scoppiò giunto che fu nel pieno della maturità. Subito dopo la pubblicazione di «*Ulysses*» egli si sentì «*au bout de l'anglais*» e fu costretto a foggiarsi un nuovo linguaggio senza che gliene avesse offerto epidermica sollecitazione la stravaganza di Parigi — come ingenuamente credette Stanislaus (20). I fermenti delle sue esperienze triestine erano esplosi con terribile e inopinata violenza provocando in lui squilibri di totale dissociazione. Per-

chè resta da dimostrare — come amò intelligentissimamente credere Silvio Benco — che consapevolmente Joyce si abbandonasse a gratuiti equilibrismi lessicali, a piroette sintattiche, alle più spericolate implicazioni autobiografiche, per profonda necessità di far protagonista della sua poesia il linguaggio *tout-court*. Pare piuttosto lecito avanzar l'ipotesi che Joyce si lasciasse volentieri abbagliare dal *medium* linguistico triestino. Questo dialetto era allora imbarbarito da troppe cadenze fonetiche estranee, rotto il suo venezianeggiante *cursus* da divergenti presenze che solo il tempo avrebbe potuto attenuare nel definitivo trionfo d'una logica linguistica intimamente italica. E l'orecchio di Joyce, musicalmente dotatissimo, com'è noto, subì un ineliminabile fascino, ricco di risultanze estetiche, da questo mondo incredibilmente opulento di fonemi di mutevolissima e non fissata realtà. E quella dote — non in sè caricaturale, ma fatalmente connaturata a un lato oscuro e mai posto in risalto del mondo espressivo triestino — quella maledetta facilità così viva nel triestino comune — il volgo dice: «*Saco sine?*» e intende «*Cossa nassi?*» per «*Che succede?*» — di storpiare in forma tragica la parola, esasperò in Joyce una corda segreta della sua singolare e antica essenza irlandese. Tanto più che avendo una prima volta rifiutata una realtà storica, con l'esilio volontario, sarebbe dovuto arrivare, per fatale processo, agli spasimi di ogni altro rifiuto.

Anche per questa ragione non pare possibile accettare lo sbrigativo giudizio dato sull'opera di Joyce da Richard Aldington (21) nonostante lo specialissimo affetto a lui incondizionatamente dovuto (22). Quel caro, terribile Aldington, sempre maledico, in forma però scintillantemente geniale, i cui strati si sono appuntati su Huxley e su Lawrence, su Pound e su tanti altri, certamente, mentre demoliva Joyce, doveva ignorare che al di là dell'Atlantico il grande irlandese moriva. E dire che Aldington, sia pure su consiglio di Ezra Pound (23) era stato il primo a farsi garante del genio di Joyce e ne aveva lanciato il nome nell'empireo letterario anglosassone per primo (24), quando «*Dubliners*» non erano ancora ufficialmente apparsi in pubblico (25). E conviene rileggere quella paginetta di «*Life for Life's. A Book of Reminiscences*» in cui, fra l'altro, il pur grande Aldington rivela la ristrettezza del suo giudizio estetico, legato a chi sa mai quali criteri inconsapevolmente moraleggianti (26). «*Mr. Joyce struck me as a man of great personal dignity with a fine ascetic face, but thrown back on himself by partial or complete blindness. He was very much the vogue at the time, and surrounded by followers who, I thought, seemed rather jealous of each other. On the other hand one must recognise their devotion in reading to or otherwise amusing their incapacitated hero. I admired «Ulysses» as a work of originality and power, though I thought it over-laboured and prolix in parts, and more uniformly filed with pessimism and disgust than is justified by the experience of life. If the last paragraph of the book may be interpreted as saying «Yes» to life*

in spite of everything, it is too brief and belated after so many hundreds of pages of «No». And I lost interest in Joyce when he invented a complicated and polyglot language of his own, which concealed rather than expressed what he had to say. Just as «Ulysses» suffered from an excess of disgust typical of its epoch, so the fragments of this new book (27) *showed the other defect of a wilful darkness and difficulty, a veil not of profundity but of emptiness. It was a device for concealing the fact that the author had nothing more to say* » (28).

Gli intrichi miniaturistici della grande scuola medioevale irlandese, cui Lucia Joyce, ovviamente ispirata dal genitore, si rifece per le sue iniziali, evocano non gratuitamente le libertà espressive di Joyce che in «*Finnegans Wake*» diventano parossistiche. Le sottende però una sorta di aspra volontà di trasfondervi, con la maggiore adeguazione possibile, il fantasma sonoro che dentro lo assilla. Epperò se di questa tecnica, conglomerante a un tempo il sensibile e il soprasensibile con ogni più arbitrario richiamo associativo, Joyce fu insuperato maestro, non sempre pare legittimo sostenere che il risultato poetico sia oggi positivamente apprezzabile. «*Bladyughfoulmoecklenburgwhurawhopscortasstrumppapornannenykocksapastippatappatupperstrickpuckputanach*». E' un caso limite, magari. Ma andava citato. Questa onomatopea *kolossal*, appunto perchè *kolossal*, non si sublima e rimane allo stato di puro suono. E Joyce giustificava tanto della sua poesia come puro suono: così come diceva dei disegni di Lucia ch'erano *agreable* anche se solo Dio poteva capirne il significato. E Foscolo, allora? «*Odio il verso che suona e non crea*». Ma la tragedia di Joyce non si può risolvere in un *device* per mentire a se stesso e agli altri la propria impotenza espressiva. E «*Ulysses*» non può ridursi alla problematica insussistente a proposito dello «*Yes*» finale di Molly. Nessuno è autorizzato a sostenere che a Joyce non restava più nulla da dire; tanto più che dopo il 2 febbraio 1939, allorchè gli vien presentata la prima copia di «*Finnegans Wake*», il 13 gennaio 1941, per uno scrittore dal metodo creativo così elaborato, non è poi tanto lontano.

Ma ritornando su un motivo già accennato nella nota 8, si potrà concludere che, molto più coerentemente di quello Svevo che un facile e infondato indirizzo critico gli apparenta, Joyce partì verso i disperati lidi dell'ineffabile proprio da un suo adeguatamento totale al vortice atomizzato del dialetto triestino e del suo spirito coagulante. Come si tenterà di dire trascrivendo dall'originale la notissima lettera inviata a Ettore Schmitz (29).

«Caro Signor Schmitz: L'episodio di *Circe* fu finito tempo fa ma quattro dattilografe rifiutarono di saperne. Finalmente si presentò una quinta la quale, però, lavora molto lentamente sicchè il lavoro non sarà pronto prima della fine di questo mese. Mi si dice conterrà 170 pagine forma commerciale. L'epi-

sodio di *Eumeo* il quale è quasi finito sarà pronto anche verso la fine del mese.

Secondo il piano stabilito dal mio avocato (sic!) a Nuova York *Ulisse* escirà colà verso il 15 giugno p.v. in un'edizione privata e limitata a 1500 esemplari, dei quali 750 per l'Europa. Il prezzo sarà di $ 12.50 risp. 4 sterline l'esemplare. Percepirò 100 sterline come « tacitazione ». Contemporaneamente però si preparano articoli e articolesse per sfondare la cittadella, non so con quale risultato e poco m'importa.

Ora l'importante. Non posso muovermi di qui (come credevo di poter fare) prima di maggio. Difatti da mesi e mesi non vado a letto prima delle 2 o le 3 di mattina, lavorando senza tregua. Avrò presto esaurito gli appunti che portai qui con me per scrivere questi due episodi. C'è a Trieste nel quartiere di mio cognato, l'immobile segnato col numero politico e tavolare di Via Sanità, 2, e precisamente situato al terzo piano del suddetto immobile nella camera da letto attualmente occupata da mio fratello, a ridosso dell'immobile in parola e prospettante i postriboli di pubblica insicurezza una mappa di tela cerata legata con un nastro elastico, di colore addome di suora di carità, avente le dimensioni approssimative di cm. 95 a cm. 70. In codesta mappa riposai i segni simbolici dei languidi lampi che talvolta balenarono nell'alma mia.

Il peso lordo, senza tara, è stimato a chilogrammi 4.78. Avendo bisogno urgente di questi appunti per l'ultimazione del mio lavoro letterario intitolato *Ulisse* ossia *Sua Mare Grega* rivolgo cortese istanza a Lei, colendissimo collega, pregandoLa di farmi sapere se qualcuno della Sua famiglia si propone di recarsi prossimamente a Parigi, nel quale caso sarei gratissimo se la persona di cui sopra vorrebbe avere la squisitezza di portarmi la mappa indicata a tergo.

Dunque, caro signor Schmitz, se ghe ze qualchedun di Sua famiglia che viaggia per ste parti la mi faria un regalo portando quel fagotto che non ze pesante gnanca per sogno parchè, la mi capisse, ze pien de carte che mi go scritto pulido cola pena e qualche volta anca col bleistiff quando no iera pena. Ma ocio a no sbregar el lastico parchè allora nasserà confusion fra le carte. El meio saria de cior na valigia che si pol serrar cola ciave che nissun pol verzer. Ne ghe ze tante di ste trappole da vender da Greiniz Neffen rente al Piccolo che paga mio fradel el professore della Berlitz Cul. Ogni modo la mi scriva un per di parole, dai, come la magnemo. Revoltella me gha scritto disendo che ze muli da saminar par zinque fliche ognedun e dopo i ze dotori de revoltella e che mi vegno la de lu per dar lori l'aufgabe par inglese a zinque fliche ma non go risposto parchè iera una monada e pò la marca mi vegnaria costar cola carta tre fliche come che ze adesso coi bori e mi avan-

zaria do fliche per cior el treno e magnar e bever tre giorni, cossa la vol che sia.

Saluti cordiali e scusi se il mio cervelletto esaurito si diverte un pochino ogni tanto. Mi scriva presto, prego. James Joyce » (30).

La presentazione finale di scuse a Svevo e la chiamata in causa dell'esaurimento del cervelletto, che può essere inteso sia come diminutivo sia nel suo significato fisiologico, potrebbero portare il discorso molto, troppo lontano. Qui sia sufficiente avervi accennato. Non senza tuttavia aver rivelato che la lenta andatura di tutta la lettera subisce un brusco arresto non motivato dalla mancanza di spazio disponibile nel verso del foglio. Joyce si è divertito un pochino e, nel chiederne scusa al colendissimo collega, esce dall'atmosfera che il suo cervelletto ha creato, nell'evocazione del suo mondo triestino. E come è detto nella nota dedicata alla lettera, il linguaggio ch'egli qui usa pare la costruzione più persuasiva d'un documento che attesti lo svigorimento bastardo, negato alla sintesi, pur tuttavia ricco d'un suo colore, proprio della barbarie che si esprime in un idioma di cui s'è impadronita da poco. Il meraviglioso *melting pot* triestino del primo Novecento è tutto qui. E la consapevolezza di Joyce nell'averne colto il significato profondo, supera la ricerca caricaturale che pare troppo scoperta per essere valida. Vale invece e moltissimo questa lettera come testimonianza della naturale e voluta tendenza di Joyce triestineggiante di raggiungere la suprema *epiphany* con il modulo di quel mondo espressivo ch'egli sentì a sé consustanziale e fece suo.

Ma la mostra luganese, con i suoi ben oltre cento poveri cimeli — iconografici, manoscritti, dattiloscritti, a stampa, del tutto inediti o poco conosciuti — non è riuscita a evocare tutto questo né, forse, a dar corpo a una tesi, apparentemente anodina e disperata. E su tutta quella polvere, su tutta quella cenere (che cos'erano mai quei materiali compositamente bibliografici se non polvere e cenere?) campeggiava una grande fotografia aerea di Trieste con su impresse — in fotomontaggio — le notissime parole: « *And trieste, ah trieste, ate I my liver.* » Ma lo spirito di Joyce, se si fosse attardato per un attimo nella luminosa sala, tuffata nella profumata verzura del parco, in riva al dolce lago, avrebbe citato altre parole. Queste: *Phadographs of a yestern scene.*

STELIO CRISE

NOTE

(1) Così Silvio Benco nella sua lunga e quasi sconosciuta recensione a « *Ulysses* » pubblicata il 1° aprile 1922 nel quotidiano triestino « *La Nazione* », da lui diretto.

(2) Non a caso pare giusto qui ricordare che a Trieste, sopra il pianoforte sulla cui tastiera per tanti anni indugiarono le mani musicali di Joyce, continua ad essere appeso un tondo di stucco riproducente il corrucciato profilo di Richard Wagner.

(3) Era giunto a Trieste nel 1905, dopo la brevissima sosta del 1904. Aveva ventitré anni. E vi doveva rimanere, salvo brevi assenze, fino al 1915, per tornarvi nel 1919 e ripartirne per sempre nell'estate del 1920.

(4) V. Silvio Benco. « *Un illustre scrittore inglese a Trieste.* » *In* « *Umana* », Trieste, 6 luglio 1918, p. 1-3. In questo articolo che si rifà ad altro scritto apparso nell'estate del 1917 (allorché Benco era internato in un campo di concentramento austriaco) nel « *Berliner Tageblatt* », vien data notizia del maggiore successo letterario che sia avvenuto in quegli anni in Inghilterra. « *The portrait of a Young Man as an Artist* » è citato come « *The Young Man as an Artist.* » E un discorso pieno di stima affettuosa per Joyce, ma anche di lucida e viva penetrazione critica. La bibliografia joyciana ignora anche questo notevolissimo contributo di Benco.

(5) Questa frammentaria esposizione è stata inaugurata il 23 aprile di quest'anno e si è chiusa l'8 maggio.

(6) Se Joseph Prescott — non se ne adonti il carissimo professore — nel compilare la sua efficace voce dedicata a Joyce dalla ultima edizione dell'« *Encyclopaedia Britannica* » (vol. XIII, p. 159-160) omette di ricordare i suoi soggiorni triestini, né fa mai il nome di Trieste, non certo quest'ultima è l'offesa. Resta pur sempre, insieme con Parigi e Zurigo, uno dei tre vertici del fatale triangolo — baricentro ideale Dublino — in cui l'itinerario mortale di James s'inscrisse con una giustezza che non può essere revocata in dubbio.

(7) V. articolo di Silvio Benco cit. a nota 4.

(8) Molte di codeste ceneri dovrebbero aver lasciato più d'un polveroso sedimento a Trieste. E tuttavia non è agevole aver conferma esatta della loro esistenza. E quand'anche localizzate, sopravvissute chi sa mai come dopo tante vicende che hanno sconvolto la società triestina di questi ultimi cinquant'anni, non si giunge, per misteriose ragioni, a un loro esame diretto. E la recente vendita a prezzo vilissimo della prima edizione di « *Chamber Music* » da parte di un antiquario triestino, smentisca quanto era pure stato sospettato. Non sempre si circondano di un eccesso di mistero quei privati triestini che detengono, legittimamente, cimeli di Joyce, perché abbiano chiara nozione del valore commerciale di quanto si ostinano a tener celato. E quest'ostinazione, contro la quale si è del tutto disarmati, avrà come irrimediabile conseguenza la perdita di questo materiale. Ma sarà poi vera perdita? A riprova di questo interrogativo — si trascrive qui il testo di una letterina inedita di James — e pare già indiscrezione somma — non potuta esporre a Lugano, sul conto della quale e di altre simili nulla si può dire di più.

« *Dear mr. Zavata*:

I have yesterday met your gentle... with our... The old clapa was again complete but for you. Some fine bottles were opened; one glass however remained always full in honour of your splendid Odyssaea.

Ulysses, you cannot have forgotten him, is still growing older (seguono alcune parole illeggibili perché il foglio è stracciato) *sua mare grega. Quel m...atto di suo padre is meanwhile starving* (e qui si potrebbe leggere *ad sensum*) *albeit* (poi chiarissimo) *here la cave soit bonne. Dai, dai, esimio sior Papuzza, non la staghi fare il mo...ralista. Bim, bum, bom!*

Many wishes for Xmas and New Year.

Yours sincerely

Giacometo

A commento di questo testo anglo-franco-pseudotergestino si dirà quanto segue.

Mr. Zavata che nel corso della lettera diventerà *sior Papuzza* è un nomignolo (sta per ciabatta) che si può cogliere ancora in bocca ai frequentatori delle antiche bettole triestine, ove Joyce amò ingozzarsi di ottimo vino. La sensuosa ortofonia in uso preferisce a *Papuzza, Papussa*.

clapa sta per brigata.

Odyssaea, anzi *splendid Odyssaea*. Parrebbe che la lettera sia stata scritta dalla Svizzera dopo il 1915, quando « *Ulysses* » non era stato ancora portato a termine. Con questa espressione si allude a qualche traversia di *Mr. Zavata* o *sior Papuzza* connessa alle vicende della prima guerra mondiale.

sua mare grega. Ulisse, figlio di Anticlea, donna greca, merita spesso da Joyce quest'appellativo plebeo triestino equivalente all'inglese *son of a bitch*. E ciò come diretta conseguenza del gusto di Joyce che non sa resistere alla tentazione offerta da qualsiasi gioco di parole. Giochi pericolosi che, secondo qualcuno, dovranno imprigionarlo. E qui pare più che opportuno aprire una parentesi.

— Citiamo da « *Saggi e pagine sparse* » di Italo Svevo. Milano, 1954, pp. 231-sgg. « *E ricordo come il Joyce saltò subito a parlare della nuova preoccupazione. Era da molto che non parlava con un veneto e mi domandò*: « *E' stata mai tradotta in italiano e usata quella magnifica vostra espressione* « *bater le broche* » *per soffrire un gran freddo? Nel mio libro c'è...* » *E mi disse la parola inglese. Ma, veneto, imbattendomi in essa in inglese non la sentivo più e quei Jergs inglesi potevano incontrarsi fino a spezzarsi ch'io non avrei saputo sentire il freddo. Ma per non sentirlo più a me bastava di mettere a posto qualche consonante*: *battere le brocche. E' forse nostro destino di non saper giocare abbastanza con le parole che son piuttosto le nostre padrone che le nostre serve.* » Precisato che molto probabilmente ci si trova di fronte a un errore di ricopiatura dal manoscritto sveviano — perché non esiste la parola inglese *jergs* — e che si deve leggere invece *jars* che appunto caraffa, brocca significa, grazie all'autorità del Rosamani (« *Vocabolario giuliano* ». Bologna, 1958) si dirà che l'espressione dialettale triestina « *bater le broche* » significa battere i denti, perché appunto dente sporgente significa *broca*, probabilmente dal basso latino *brocchus*.

Ma è tempo di chiudere la parentesi per concludere che l'espressione plebea triestina contenuta in questo gioco di parole, si fa quasi popolarescamente affettuosa: il poeta sta contemplando la sua opera che cresce a dismisura e vive ormai di vita sua propria, e la scurrilità s'attenua in una esclamatività ammirativa, propria d'un semplice e rozzo padre. (Per amor d'esattezza si dirà che l'espressione più usata è *su mare* e non *sua mare*.)]

Quel m.. atto di suo pare. Non è già Laerte, evidentemente, ma Joyce stesso, in quanto autore di « *Ulysses* ». *Selbstironie* tipica in lui che continua a sussumere icasticità di colore dalla plebe da lui sempre guardata con tesa attenzione. Avrebbe tuttavia dovuto scrivere *de;* ma scrivendo *di*, Joyce leggeva *de*. Lo stesso: *su pare* e non *suo padre*. I tre puntini non hanno bisogno di commenti. Joyce amava indulgere in simili *platitudes* per adeguarsi al proprio corrispondente, per far proprio alla perfezione un costume, un mondo al cui palato solo codeste pesanti velleità umoristiche riuscivano rapidamente esilaranti.

la cave soit bonne. Nella *belle époque* quest'espressione era stereotipica nell'insegne pubblicitarie dei *restaurants* di mezza Europa.

esimio sior Pupazza. Dove con quell'aggettivo è colto un aspetto singolare dell'ambiente linguistico triestino. Non può dire egregio, ma usa esimio che a Trieste sopravvisse anche dopo essere morto nell'uso del resto d'Italia. E Joyce ne vuol ricavare un effetto saporoso. Insegnante anche di corrispondenza commerciale, egli aveva sentito il fascino della prosa mercantile e burocratica che gli offriva rare possibilità di esiti caricaturali. Ma di ciò più oltre.

non la staghi fare il mo...ralista. Si ripete lo stesso giochetto a proposito di *quel m...atto di suo pare*.

Bim, bum, bom! Si sarebbe tentati di concludere: « *al rombo del canon!* » come vuole la canzonetta popolare. Come interpretare altrimenti lo sberleffo finale?

Many wishes... Uomo dell'Ottocento, Joyce non la rompe del tutto con il suo secolo, *stupide*, è vero, ma di belle maniere. E questa lettera, in definitiva, è qualcosa di più di un biglietto d'auguri per le feste natalizie. Uno dei tantissimi ch'egli scrisse, con commovente rispetto d'un costume più che d'una tradizione.

Giacometo. Evidentemente il destinatario della lettera doveva chiamarlo con il diminutivo triestino di James. Affettuosamente. A questo punto si dovrà concludere che questo inedito poteva continuar a rimaner tale.

(9) V. Stanislaus Joyce. « My Brother's Keeper ». Introduction by T.S. Eliot.

(10) Avvenuta improvvisamente a Zurigo, il 13 gennaio 1941.

(11) Nato a Dublino il 17.12.1884, morto a Trieste il 16.6.1955, Stanislaus, o Stannie com'era chiamato dai familiari, si intriestinì completamente, senza mai venir meno al rispetto dovuto a se stesso e alla sua condizione di irlandese. Senza tuttavia nemmeno rimettere

mai più piede in Patria. Docente privato d'inglese e poi, dal 1923, incaricato d'inglese nella Facoltà di economia e commercio, fu popolare a Trieste anche più di suo fratello. E anche più di suo fratello ha contribuito a diffondere nella città adriatica la conoscenza dell'inglese. Men fortunato di James, che espulso nel 1905 dalla piazzaforte di Pola, era potuto restare a Trieste fino all'estate del 1915, Stannie, suddito nemico, fu internato dalla polizia austriaca e passò quattro anni come *Kriegsgefangener* nel castello di Kirchberg nella Niederösterreich. E c'è chi suggerisce di rintracciare il fascicolo dei fratelli Joyce fra le carte della Polizia absburgica, eventualmente presente all'Archivio di Stato di Trieste. Pare tuttavia dubbio poter oggi reperire qualcosa in tal senso. Il 30 ottobre 1918, persone interessate distrussero quasi totalmente l'archivio imperiale e regio. Con la polizia del regime fascista, Stannie fu meno sfortunato. Al tempo delle sanzioni stava per essere espulso dal territorio del Regno d'Italia e perdere di conseguenza il posto alla Università di Trieste. Bastò l'intervento generoso di Fulvio de Suvich, allora Sottosegretario agli Esteri, per scongiurare queste odiose misure. Ma altro ancora va ricordato di questo raro *gentleman*, che tanto rimpianto ha lasciato in chi ha avuto il bene di essergli amico. Allorché, in questo dopoguerra, un maldestro ufficiale superiore del così detto *Allied Military Government of Occupied Territories* tentò di destituire dalla carica alla quale era stato democraticamente eletto il prof. Angelo Ermanno Cammarata, Rettore dell'Università di Trieste, il prof. Stanislaus Joyce, semplice incaricato nell'Università, testimoniò aperta solidarietà al suo Rettore, rassegnando le dimissioni da un posto ch'egli allora ricopriva nell'amministrazione anglo-americana. Da vero irlandese, Stannie era ricco di molte virtù, ma una soprattutto non gli fece mai difetto: l'amore della libertà.

(12) Nata a Trieste il 26 luglio 1907, giorno di Sant'Anna, negl'ultimi anni della sua residenza triestina (1919-1920), Lucia frequentò il III Corso C della Scuola cittadina di via San Giorgio. Lo scrutinio finale fu quello che fu. Ma vale proprio la pena di ricordare che l'insegnante di disegno non mostrò di apprezzare molto le naturali doti della giovinetta che si ebbe un giudizio insufficiente.

(13) In un articolo apparso ne « *Il Piccolo* » di Trieste il 17 dicembre 1936 (N.S. n. 5292, p. V, col. quinta) intitolato « *La curiosa opera d'un'irlandese triestina* » Silvio Benco così scriveva, recensendo « *A Chaucer A.B.C. being a Hymn to the Holy Virgin in an English version by Geoffrey Chaucer from the French of Guillaume de Deguilleville. Initials letters designed and illuminated by Lucia Joyce. Preface by Louis Gillet* ». (Paris, The Obelisk Press, 1936. cm. 28,5, pp. n.n. 56).

« Ella amava danzare. Quelli che l'hanno veduta dichiarano che era un incanto. Lo posso ben credere: la ho veduta camminare. » Così, galantemente, Luigi Gillet dell'Accademia di Francia, inizia la sua prefazione a un libro antico, riesumato in sontuosa edizione moderna, e dove la grande novità e curiosità d'oggi sono le lettere dell'alfabeto disegnate e alluminate dalla signorina Lucia Joyce. E' lei quella che danzava una volta, ed ora non danza più, ma ha mutato l'estro della fantasia, e disegna e dipinge. Questa signorina Lucia Joyce da varii ingegni, figlia del grande scrittore, è una nostra concittadina: è nata a Trieste, negli anni che il futuro autore di « *Ulysses* » insegnava qui lingua e letteratura inglese all'Accademia di Commercio. Basta vedere la magnifica edizione del libro che ella ha illustrato, tirato in trecento esemplari di lusso, per comprendere che, oltre alla trasmissione dell'istinto d'arte, c'è una più profonda collaborazione spirituale tra il padre e la figlia.

Il poemetto illustrato (giacché si tratta di un poemetto) è l'« Abbicì di Chaucer »: un inno alla Vergine che Goffredo Chaucer imitò dal francese di Guillaume de Deguilleville, e in cui ciascuna ottava incomincia con un'altra lettera dell'alfabeto. Ventitré lettere dell'alfabeto inglese, e ventitré ottave. Fu Luigi Gillet a richiamare l'attenzione di James Joyce su questo poemetto, quando seppe che la sua figliola amava disegnare iniziali di sua fantasia. L'inno sacro di Guillaume de Deguilleville, dimenticato poeta del Trecento francese e priore dell'Abbazia di Chaulis, è modesta poesia, lo ammette il Gillet. Ma, venuto nelle mani del Chaucer, su cui tanto poterono Dante, il Petrarca e il Boccaccio, è il maggior poeta del Trecento britannico e uno dei maggiori della letteratura inglese.

L'alfabeto di Lucia Joyce non fu dunque in origine composto per il libro. Tuttavia vi si intona, a guardarlo nella raffinata pubblicazione della « Obelisk Press » di Parigi. Infatti, quantunque esso sia una capricciosa fantasia dell'istinto decorativo moderno, la sua radice è medievale, è quella dello stile irlandese, il primo stile originale che si presenta intorno al Mille nella miniatura nordica, conservando il suo influsso fino al cadere del Medioevo. Questo stile è riconoscibile nelle composizioni della nostra concittadina d'Irlanda. Ma nei particolari, negli appunti coloristici quasi klimtiani con cui gioca il suo estro, si mescolano elementi naturalistici ed elementi orientali, attinti dalla Persia ed anche

dall'India e dalla Cina. Il Gillet, quando vide per la prima volta iniziali composte dalla fanciulla per decorare un libro di poesie di suo padre, ebbe l'impressione di cose vive. « Insetti, fiori strani, farfalle di specie sconosciute ». Certo queste iniziali sono singolarmente organiche, come se le animasse una vita propria; e hanno del tessuto insieme e dell'oreficeria. Il nastro e la filigrana si direbbero le due guide del pensiero; ma le variazioni, gli sviluppi dell'invenzione decorativa sono inesauribili, e il colorito si giova incessantemente di combinazioni delicate e imprevedute di timbri. I violetti della V alata e i rossi vinosi che inquadrano la Z d'oro opaco tra un fioccare di ramicelli d'argento sono slanci lirici dell'immaginazione. E' una sottile artista questa nostra lontana concittadina; e conveniva pure farne conoscere l'esistenza. »

Acuto, caro, generoso Sivio Benco ancora una volta egli qui si rivela sensibile tramite d'ogni minimo evento culturale che dalla autorevolissima cattedra da lui tenuta al giornale, doveva filtrare attraverso il suo giudizio misurato, garbato, pregno della sua *humanitas*, nel pubblico dei lettori ch'egli ha servito con la sua penna instancabile con una fedeltà e con una responsabilità che, oggi, a distanza di anni dalla sua scomparsa, Trieste, e non solo Trieste, dovrebbe rimpiangere.

E a proposito di questa pubblicazione recensita da Benco, si dirà ch'essa fu esposta in originale a Lugano insieme con una edizione anastatica del « *Codex Lindisfarnensis* »; una C iniziale del quale giustapposta alla C illuminata da Lucia, rendeva il raffronto assai eloquente. Inoltre sempre nella stessa sezione della mostra appariva un « The Book of Kells » donato nel 1924 da James a Stannie. Infine una cartolina di James spedita nel 1936 a Stannie sollecitava prenotazioni da Trieste per il libro di Lucia.

(14) Dove quella preposizione *appar* che certi uomini d'affari triestini usano ancora, commuove almeno nell'identica misura in cui il cuore d'un triestino s'immalinconisce nella contemplazione d'un *habitus* comune ai mercanti triestini d'allora che solevano proiettare in *die weite Welt* il fervore delle loro iniziative e i loro capitali. Basti pensare che nel contratto istitutivo della società cinematografica in cui fu interessato Joyce, i soci si impegnavano a concorrere con un capitale massimo corrispondente ad oltre cento milioni delle nostre lirette d'oggi. E a questo proposito va anche qui ricordata la figura del marito di Caterina Machnig che, nel contratto, ha adempiuto alla semplice funzione di prestanome, surrogando il marito Antonio. Costui che nell'*entre-deux-guerres* doveva morire a Bucarest, dove, già al tempo del suo incontro con Joyce, aveva larghi interessi nelle sale di proiezione cinematografiche, ha curiosamente legato il suo nome a quello del grande irlandese. Come ha rivelato Richard Ellmann nella sua puntuale biografia joyciana, la prima notizia che la stampa giuliana abbia dato di Joyce è reperibile in tre successivi annunzi pubblicitari fatti inserire dalla *Berlitz School of Languages* di Pola nel « *Giornaletto di Pola* ». Così nel n. 1577 del 3 novembre 1904 a pagina 2 in un avviso di cm. 15,5 × 20 si dà per prossimo l'inizio dei corsi di lingue straniere ed il primo posto del corpo insegnante è riservato a « *Mr. J. Joyec B. A. (dottore in filosofia) of London* ». Lo stesso annuncio, a p. 2 del n. 1578 del 4 novembre 1904 ha le misure di cm. 13 × 33,5, e viene poi ripetuto a piena pagina nel n. 1580 del 6 novembre. Mentre con tale *battage* il cognome di James, storpiato tre volte di seguito, viene sciorinato dal quotidiano polese, Antonio Machnig si pagava proprio in quei giorni una altrettanto clamorosa pubblicità per lanciare anche a Pola il suo patentato divano-letto, dalle insuperabili virtù.

(15) Di antica famiglia capodistriana, ma nato a Trieste il 18 novembre 1875 e mortovi il 17 giugno 1934, fu una delle personalità più in vista negli ultimi anni della dominazione austriaca. Umanista d'antico stampo, avvocato autorevolissimo, — era entrato nello studio di Felice Venezian — patriota integerrimo non merita il giudizio che su di lui leggiamo a p. 311 di « *James Joyce* » di Richard Ellmann. « *Since they were Slovene, he* (cioè Joyce) *got his friend Nicolò Vidacovich of the same racial origin to arrange a meeting* ». Alla stessa stregua la prima parte della citazione non è fondata. Perché quel *racial origins* attribuito a qualsiasi società mediocremente liberale costituisce una stonatura; ma per quanto si riferisce al clima spirituale di Trieste che sempre ha ignorato Gobineau, la verità storica e un suo implicito apprezzamento ci scapitano di molto.

(16) V. « *A Bibliography of James Joyce* 1882-1941 » by John J. Slocum and Herbert Cahoon. London, 1953, p. 153. Splendido *monumentum bibliographicum*.

(17) Tanto per esemplificare, il dattiloscritto *turare* è corretto in *tappare*.

(18) Nella non sempre felice prefazione alla infelicissima traduzione italiana dell'opera di Patricia Hutchins « *James Joyce's World* » il Sanesi che ama insistere a definire Trieste « *città austriaca* » (mentre anche al tempo della terribile Austria rimase italiana, molto più autonomamente di quanto non lo fosse stata, prima e dopo la Rivoluzione fran-

cese, per esempio Milano) gli articoli che Joyce ebbe a pubblicare nel « *Piccolo della Sera* » di Trieste, sono tutti riferiti al « *Piccolo* ».

(19) A Lugano sono state esposte anche tutte le risultanze cronachistiche dell'attività di conferenziere di Joyce. E qui se ne dà un saggio. « *Il Piccolo* », Trieste 9 novembre 1912, n. 11255, p. III, col. terza. «La direzione della Minerva ha poi ottenuto per i propri soci di partecipare con un prezzo d'ingresso ridotto alla metà, alle conferenze shakespeariane che terrà nella sala sociale il prof. Iames (sic) Joyce. Egli si propone di illustrare, in lingua inglese, *Amleto* in un corso di dieci conferenze da tenersi ogni lunedì alle ore 8.15 pom. a cominciare dal giorno 11 novembre. Le prenotazioni per i soci si fanno alla sede sociale, via Giosue Carducci, 28».

Gli altri echi sono reperibili in « *Il Piccolo* », Trieste, 27 aprile 1907, n. 9234, p. II, col. sesta; « *Il Piccolo* », Trieste 26 febbraio 1912, n. 10999, p. II, col. prima; « *Il Piccolo* », Trieste 27 febbraio 1912, n. 11000, seconda edizione, p. II, col. quarta; « *Il Piccolo* » Trieste, 27 febbraio 1912, n. 11000, p. II, col. quarta; « *Il Piccolo* » Trieste, 29 febbraio 1912, n. 11002, p. III, col. seconda; « *Il Piccolo* » Trieste, 12 novembre 1912, n. 11259, p. III, col. quarta; « *Il Piccolo* », Trieste 1 dicembre 1912, n. 11278, p. IV, col. prima; « *Il Piccolo* », Trieste 11 febbraio 1913, n. 11350, p. II, col. sesta.

(20) V. Stanislaus Joyce. « *Ricordi di James Joyce* ». Sta in: « *Letteratura* », Firenze, luglio-settembre 1941. (A questo proposito si dirà che a Lugano fu esposta anche una copia di « *Finnegans Wake* » con firma di Stannie, dotata Trieste novembre 1946).

(21) V. Richard Aldington « *Life for Life's sake. A Book of Reminiscences*. New York, 1941. (Published in January 1941).

(22) Quanti giovani Italiani, giunti a maturità spirituale allorchè « *Death of a Hero* » non fu potuta pubblicare in traduzione italiana, trovarono in quell'alto suo tragico messaggio vital nutrimento per il rifiuto d'una realtà discara? Realtà poi burbanzosa e sciocca: Mondadori non poteva pubblicare la traduzione del capolavoro di Aldington, di cui aveva già acquistato i diritti, e intanto non solo le più costose edizioni di Faber and Faber erano disponibili sul mercato librario nostro, ma dal giugno del 1936 potevano essere acquistate anche le popolarissime copie dei Penguin Books.

(23) V. R. Aldington, op. cit. p. 144: « *Through Ezra Pound's influence we were able to turn as serials... James Joyce's « Portrait of the Artist as a Young Man* ».

(24) Richard Aldington, *literary editor* dell'« *Egoist* », cominciò a pubblicare « *Portrait* » già nel fascicolo secondo dell'annata prima, in data 2 febbraio 1914, trentesimo compleanno di Joyce.

(25) Stampati una prima volta a Londra da Grant Richards nel 1906 e successivamente a Dublino da Maunsel nel 1910 — edizioni, come è noto, distrutte — « *Dubliners* » videro finalmente la luce a Londra presso Grant Richards solo il 15 giugno 1914.

(26) Richard Aldington, op. cit. p. 325.

(27) Evidentemente qui c'è la prova della frettolosa compilazione di quest'opera di Aldington pubblicata in forma di volume nel 1941 (vasti brani della stessa erano già usciti in antecedenza su una rivista americana); ma « *Finnegans Wake* » essendo uscito il 2 febbraio 1939, si è autorizzati, da quest'accenno ai *fragments of this new book* (cioè a « *Work in progress* ») a concludere che questo giudizio di Aldington sia la ricopiatura d'una antica scheda appuntata in fretta e riadattata così alla bell'e meglio per l'occasione. Il che, ovviamente, non sminuisce la responsabilità di Aldington. Purtropo.

(28) Va aggiunto che la gravità di questo giudizio sta tutta in una soggettivizzatissima delusione. C'è chi ha la debolezza di idoleggiare. E gli idoleggiati, fra loro non possono entrare in un clima nemmen lontanamente polemico. Debolezze.

(29) Lettera spedita da Parigi a Trieste il 5 gennaio 1921. Essa è stata già infelicemente pubblicata in « *Carteggio inedito Italo Svevo - James Joyce* » nel numero uno dell'annata seconda di « *Inventario* » (Milano, 1949, p. 106-138), insieme a quasi tutto l'epistolario intercorso fra i due scrittori ed anche con la vedova di Italo Svevo, Livia Veneziani Svevo. L'editore Vanni Scheiwiller ripubblicherà questo carteggio, riveduto e corretto sugli originali. I quali sono stati esposti a Lugano. La stessa lettera, poi, è stata pubblicata, non senza qualche menda, anche nella seconda edizione di « *Vita di mio marito* » di Livia Svevo Veneziani, a cura di Anita Pittoni (Trieste, 1958, p. 101-103). E qui piace ricordare un non dimenticabile colloquio in casa Svevo con Letizia Fonda Savio, figlia di Italo, e Anita Pittoni, trascorso in amorosa collazione dei manoscritti di James.

(30) I primi due capoversi, nella loro interezza, e il terzo fino alla proposizione « *Avrò presto esaurito gli appunti che portai qui con me per scrivere questi due episodi* » — a parte il valore intrinseco delle notizie su « *Ulysses* » — non motivano che osservazioni superficiali. Va notato sia quel *rifiutarono di saperne* (sfuggito ai precedenti editori della lettera) al posto di un più agile *non vollero saperne*, sia il *lapsus* di quella vu singola nella parola avvocato, sia la ricercatezza di quell'*escirà colà*. Non va dimenticata l'abbreviazione, di sapore commerciale, di rispettivamente ridotto a *risp.*, nè la precisazione puntuale di *articoli e articolesse* non risultata nelle precedenti edizioni. Dal punto di vista psicologico è notevole la chiusa del secondo capoverso: « *e poco m'importa* ». Del che è lecito dubitare. La parentesi (« *come credevo di poter fare* ») riconferma la incertezza della sua situazione parigina: era partito da Trieste in fretta nell'estate del 1920 per una breve vacanza. Il successivo attacco « C'è a Trieste... » fa mutare di colpo atmosfera. Il soggetto di quel *c'è* non va ricercato nell'*immobile segnato* ma in *una mappa di tela cerata* che poi costituisce il vero motivo della lettera. Anzi ne è il nucleo ispirativo perchè nella sua materialità d'oggetto da trasportare a Parigi richiama altri oggetti, altri trasporti, altre spedizioni su cui i docenti di corrispondenza commerciale inglese e italiana (Svevo e Joyce a distanza d'anni furono colleghi alla Scuola Superiore di Commercio « Pasquale Revoltella ») dovettero aver avuto non poche occasioni di soffermarsi. Perciò la insistenza minuziosa nella localizzazione e nella descrizione dell'oggetto. E da espressioni tipicamente mercantili è breve il passaggio al tono burocratico e greve dell'« *istanza* » *cortese* e non *codesta* come altri ha letto.

A chiarimento del terzo e quarto capoverso si potrà dire che il cognato di James era quel Frantisek Schaurek, marito di Eileen Joyce, che nel suo appartamento di via Sanità 2 (oggi via Diaz) ricevette e ospitò Stannie, reduce dalla prigionia, e James e la sua famiglia, al loro ritorno da Zurigo.

Con l'espressione *colore addome di suora di carità* (traduzione letterale di *color panza de moniga*) Joyce vuol indicar un bianco sporco.

Nelle precedenti edizioni si legge *riposi i segni* e non *riposai*, come *Joyce* ha effettivamente scritto.

Ulisse ossia Sua Mare Grega. Qui il gioco di parole giunge ad altre risultanze: il titolo si arricchisce di una sua alternativa. L'uso del condizionale in quel *vorrebbe* è uno svarione terribilmente triestino.

E in triestino — con un passaggio non sorprendente — è scritto il quinto capoverso. A parte la grafia usata da Joyce per rendere la sibilante che i veneti, da secoli, hanno rappresentata con la *x*, questo triestino non è il dialetto che Joyce parlava, né quello vivo oggi. Tutti gli arcaismi da cui è inzeppato — e passino questi — denunciano un interessantissimo processo. Risorge in lui quanto di più primitivo e nuovo gli aveva colpito l'orecchio teso a cogliere dalla bocca del popolo no, ma da quella dello immigrato ogni più colorito barbarismo. E la chiacchiera minuta già preannunciata nel finale del terzo capoverso, si attua compiutamente nel quinto e forma blocco incoerente, ma compatto e legatissimo. Ne risulta la tetraggine mediocre, appena illuminata da grossi tentativi umoristici, greve di pesanti attenzioni al soldarello, in un'acuta rappresentazione dell'anima popolare. Il tutto — questa volta — privo di fonde ispirazioni autobiografiche.

qualchedun di sua famiglia parlavano così le donne di servizio slave.

che viaggia per ste parti idem come sopra.

lu mi faria un regalo dove quel *lu* dà colore — lo stesso colore — alla frase viva ancor oggi e non certo di sapore dialettale.

pulido. Joyce cade in errore. Ritiene che l'avverbio *pulito* (bene) abbia bisogno di essere intriestinito e ne addolcisce in di la ti.

e qualche volta anca col bleistiff quando no iera pena Al tedesco, inurbato da poco, il nome di matita riesce inconsueto. Però il termine Bleistift si addolcisce e perde la ti. Cinquanta, quaranta anni fa, forse, questo fenomeno era comune: ormai non si nota più. E quel barbarismo tedesco è morto nell'uso. E *quando no iera pena* è un *sum pro habeo* (che non esiste nel triestino parlato) ma che esalta l'impersonalità d'un eloquio non ancora consapevole.

ocio a no sbregar el lastico. Si stenterebbe oggi a sentire usare quell'*ocio* (occhio, attenzione!) così rudemente nudo. L'impersonale rozzezza si è affinata e il sostantivo viene surrogato da una espressione verbale esortativa.

Non vuol sorridere Joyce quando suggerisce l'acquisto « d'una valigia da chiudersi a chiave in modo che nessuno lo possa aprire »: l'ovvia e sottintesa precauzione diventa una scoperta enunciata candidamente con estrema lentezza espressiva dal primitivo che Joyce vien delineando.

ne ghe ze tante di ste trapole da vender da Greiniz Neffen. Prima del 1915 e anche dopo la Redenzione, finchè il grande magazzino rimase aperto — la gente diceva a Trieste semplicemente da Greinitz, indicando così la Ditta Greinitz e Nipoti. Ma chi giungendo a Trieste, non triestino, ignorando il tedesco, doveva equivocare sul nome sociale che diventava doppio. E *rente* per vicino, presso, che doveva essere già moribondo al tempo di Joyce, oggi non usa più.

che paga mio fradel, el professore della Berlitz Cul. Eh, qui sì, qui c'è autobiografia. E' stato il *Leitmotiv* di tutta la vita triestina di James, i cui debiti misero in croce l'impareggiabile Stannie. E qui, veramente, Jim fa il birbante. Però, a pensarci bene, la sua disinvoltura è un po' eccessivamente sorridente.

ogni modo la mi scriva un per di parole, dai, come la magnemo. Quattro intraducibili modi di dire triestini uniti e fusi in ridonante prolissità, d'effetto unico.

Ma soprattutto pare impossibile — e forse inutile — commentare partitamente l'inaudito cinismo con cui il personaggio evocato da Joyce rappresenta la mancata accettazione dell'invito giutogli dalla Direzione dell'Istituto Superiore di Commercio « Pasquale Revoltella » per far parte della commissione d'esami. Ci sarà al fondo più di un pizzico di disdegno per quella ch'egli chiamò la *Revolver University* (faceva lezione coi piedi protesi sul banco, sgranocchiando amaretti, divertendosi a spiegare favoleggiatissime etimologie estemporanee di parole inglesi, sfrucugliando gli studenti regolarmente iscritti al corso con gran sollazzo del pubblico di auditori e auditrici, piuttosto numeroso, richiamato dalo spasso delle sue lezioni). Eppure non senza una accorta speculazione nel 1916 aveva fatto insinuare nel « *Who's Who* » ch'egli era *teacher of the Scuola Superiore di Commercio in Trieste and writer.* Ma ora Joyce è entrato totalmente nel fantasma triestino e questi gli prende la mano e con la ineliminabile logica insita in ogni creazione poetica, egli è costretto a chiudere in bella — non con una serie di apparenti piacevolezze — la pagina che deve essere chiusa. E' il più vero Joyce, qui: quel Joyce che non arretra mai per improvvisi freni di fronte a nulla, quanto tutto deve essere espresso. E tutto è detto senza compiacimento — perciò pare avere torto Mario Praz di usare l'aggettivo pornografico nella voce da lui dedicata a Joyce nell'« *Enciclopedia Italiana* » — con rigorosa e coerente fedeltà alla necessità dell'espressione. Ed hanno invece ragione i triestini quando non sempre riconoscono il loro dialetto nei versi di Giotti o quando negano sia triestina la prosa dialettale di Joyce. Deformazione di gran lunga dissimile nei due casi citati, ma sempre derivante da quel *quid* inconfondibile che è il personalissimo apporto d'ogni poeta vero. E la deformazione di Joyce è in diretta connessione con la sua genialità eversiva, innovatrice, rivoluzionaria. Amorale, quanto si vuole, ma immorale mai. Ricordiamo Benco e la sua recensione già citata dell'« Ulysses »: « *Di tali parole sporcaccione l'autore si compiace in un modo che sembra un poco puerile alla nostra vecchia malizia* ». E prima ancora Benco aveva riconosciuto a Joyce la sua « *fedeltà per principio alla meticolosa rappresentazione del vero* » e gli aveva dato atto che la sua scrittura era « *ignuda di artifizio costruttivo* ». E nel quadro della gran rovina europea del dopoguerra l'opera di Joyce trova la sua giustificazione: ma la sua puerile sbracatura e la sua deformata rozzezza e il suo squilibrio dissociativo se hanno una qualche radice nella sua educazione cattolica, nel suo rifiuto d'ogni legge, vanno anche ricercati nei suoi incontri triestini con la povera gente da lui conosciuta e attentamente studiata. Solamente. Joyce o dell'impietà.

INFORMAZIONI E NOTIZIE

RASSEGNA LEGISLATIVA

Leggi e decreti pubblicati nella Gazzetta Ufficiale:

D.P.R. 5 aprile 1961 n. 502: Autorizzazione all'accettazione di un legato, disposto a favore dello Stato, per la Biblioteca nazionale di Napoli (G.U. n. 153 del 23 giugno 1961);

L. 28 giugno 1961 n. 514: Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1961-62 (G.U. n. 159 del 30 gugno 1961);

– Concorso a due posti nella Scuola di storia antica annessa all'Istituto italiano per la storia antica (G.U. n. 171 del 13 luglio 1961);

L. 27 giugno 1961 n. 548: Edizione nazionale degli iscritti e del carteggio di Michele Amari (G.U. n. 172 del 14 luglio 1961);

L. 5 luglio 1961 n. 668: Autorizzazione di spesa per la costruzione della nuova sede della Biblioteca nazionale centrale in Roma (G.U. n. 190 del 2 agosto 1961).

II - Disegni di legge all'esame del Parlamento:

Camera dei Deputati:

315: Contributo per la Biblioteca ed il Museo leonardeschi di Vinci;

455: Aumento da L. 500 mila a L. 9 milioni annui della dotazione a favore della Accademia Nazionale dei XL;

722: Contributo annuo al comune di Certaldo per il mantenimento della Casa del Boccaccio e della Biblioteca;

1229 e 1323: Assegnazione di un contributo alla Fondazione Querini Stampalia di Venezia;

1257: Provvidenze per la lotta antitermitica;

1440: Attribuzioni del nome e delle funzioni di Biblioteca Nazionale alla Biblioteca Universitaria di Cagliari;

1524: Elevamento a L. 12.000.000 del contributo dello Stato a favore dell'Accademia economico-agraria dei Georgofili ed istituzione del Centro nazionale di studi per la storia dell'agricoltura;

1868: Piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969 (approvato dal Senato);

1990: Ordinamento delle carriere e ruoli organici del personale delle biblioteche pubbliche governative e delle soprintendenze bibliografiche;

2542: Contributo annuo a favore del Centro Nazionale di studi alfieriani di Asti;

2768: Stato di previsione della spesa del Ministero della P.I. per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962;

2889: Riordinamento dell'Amministrazione centrale e di Uffici dipendenti dal Ministero della P.I. e revisione dei ruoli organici (approvato dal Senato);

2975: Edizione nazionale delle opere di Francesco de Sanctis;

3152: Concessione di un contributo straordinario ed aumento del contributo ordinario a favore dell'Istituto di studi romani.

Senato della Repubblica:

31: Modifica alla legge 2 agosto 1957 n. 699, concernente il riordinamento dei Corpi consultivi del Ministero della P.I.;

298: Modifiche all'art. 2 del R.D.L. 29 luglio 1937, n. 1680, relativo all'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento (approvato alla Camera dei Deputati);

694: Disposizioni in materia di tutela di cose d'interesse artistico o storico (approvato dalla Camera dei Deputati);

992 bis: Norme sulla carriera del personale di Uffici dipendenti dal Ministero della P. I.;

1350: Istituzione di un Centro internazionale di studi verdiani, con sede in Parma;

1536: Aumento del contributo dello Stato al Museo Nazionale del Risorgimento di Torino ed assegnazione di un contributo al Museo del Risorgimento di Roma (approvato dalla Camera dei Deputati).

TORINO - ACCADEMIA DI MEDICINA. CONFERIMENTO AL PROF. RAGNAR GRANIT DEL 3° PREMIO INTERNAZIONALE PER LE SCIENZE MEDICHE

Nel salone degli Svizzeri della Prefettura di Torino il Presidente della Repubblica ha solennemente consegnato l'11 giugno il 3° premio internazionale Saint Vincent per le scienze mediche al prof. Ragnar Granit, Direttore dell'Istituto Nobel di Neurofisiologia di Stoccolma.

Erano presenti alla cerimonia i Ministri Giardina e Andreotti, i due vincitori dei precedenti Premi, prof. Waksman e prof. Vallebona, il Presidente della Regione autonoma della Valle d'Aosta, avv. Oreste Marcoz, il Gr. Uff. Francesco Rivella dell'Ente delle Terme di Saint Vincent, nonchè tutti i membri dell'Accademia di Medicina.

Ha preso per primo la parola il prof. Achille Mario Dogliotti che ha ringraziato il Presidente della Repubblica per l'onore fatto ai medici torinesi e all'antica Accademia di Medicina, intervenendo alla cerimonia.

Ha parlato poi il prof. Carlo Chiaudano, Presidente dell'Accademia di Medicina, per illustrare i criteri in base ai quali si procede all'assegnazione del Premio.

Hanno preso pure la parola l'avv. Marcoz, Presidente dela Regione autonoma della Valle d'Aosta, per ringraziare il Presidente della Repubblica.

Lo scienziato svedese, ricevuto il Premio dalle mani del Presidente, ha ringraziato con brevi e commosse parole.

La cerimonia si è chiusa con un discorso del Presidente On. Gronchi. Egli si è congratulato con tutti gli organizzatori e in particolare con il prof. A. M. Dogliotti per la splendente riuscita delle riunioni medico-chirurgiche internazionali.

MILANO - IV MOSTRA INTERNAZIONALE DEL LIBRO.

La IV Mostra Internazionale del Libro, indetta ed organizzata dall'Associazione Italiana Editori, si svolgerà dal 18 al 27 novembre a Milano nelle sale del Palazzo Reale, gentilmente concesse dall'Ente Manifestazioni Milanesi.

Le precedenti edizioni della Mostra vennero favorevolmente giudicate dalla stampa e dal folto pubblico dei visitatori; si prevede quindi che anche la rassegna del novembre prossimo otterrà il migliore successo.

La mostra comprenderà una sezione riservata alle Case editrici italiane, una sezione destinata alle Case editrici straniere (con la collaborazione della A. P. Wales Organization), e una esposizione specializzata.

Durante la Mostra si svolgeranno varie manifestazioni e convegni di carattere culturale, secondo un programma in corso di studio.

L'Associazione Italiana Editori si propone di favorire la presenza a Milano — mediante una opportuna serie di inviti — dei più noti editori stranieri e predisporre incontri con i colleghi italiani.

IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI PIRANDELLIANI A VENEZIA

Il 2 ottobre si è inaugurato a Venezia nel Cenacolo palladiano dell'Isola di San Giorgio, il Congresso internazionale di studi pirandelliani promosso e organizzato dal Comitato nazionale pirandelliano nel XXV anniversario della morte dello scrittore. All'incontro partecipavano numerosi scrittori e critici teatrali di vari Paesi. Folto il gruppo di interpreti pirandelliani giunto a Venezia per l'occasione. Fra i presenti erano anche la figlia del commediografo, Lietta Pirandello, il sindaco di Agrigento, paese natale di Luigi Pirandello e il Rettore dell'Università di Bonn dove Pirandello si laureò.

Il saluto di Venezia è stato portato dal sindaco Favaretto Fisca. Dopo il saluto del Governo da parte del Sottosegretario alle Partecipazioni Statali on. Gatto, ha preso la parola Umberto Bosco, presidente del Comitato nazionale pirandelliano che ha ringraziato i Ministri della P.I. e dello Spettacolo e i vari Enti che hanno contribuito all'organizzazione del Congresso ed ha inquadrato la figura di Pirandello nel teatro e nella narrativa mettendone in risalto il realismo del pensiero che nei momenti migliori si trasformò in sentimento per diventare addirittura alta poesia tragica. La prima relazione del convegno, su Pirandello narratore, è stata tenuta dal prof. Salvatore Battaglia, titolare di letteratura italiana nell'Università di Napoli.

INAUGURATO L'ANNO CULTURALE DEL BRITISH COUNCIL IN ITALIA.

L'anno culturale del British Council in Italia è stato inaugurato il 20 settembre nel salone del Palazzo del Drago a Roma presente un foltissimo pubblico di studiosi, giornalisti, scrittori e studenti frequentatori dei corsi del fiorente Istituto che è, come è noto, l'ente ufficiale per la promozione delle relazioni culturali fra la Gran Bretagna e le altre nazioni, e che in Italia ha diramazioni oltre che a Roma a Milano, Napoli e Bologna.

Nella serata inaugurale, presentato dal direttore sig. Harvey Wood, il giornalista Domenico Bartoli, autore di un recente volume sulla Gran Bretagna, « Inghilterra senza impero », che è un vivace e penetrante studio dell'Inghilterra dopo la seconda guerra mondiale, ha illustrato un nuovo dizionario inglese-italiano e italiano-inglese pubblicato dalla Casa Editrice Garzanti e che riassume l'esperienza filologica e didattica di uno dei più illustri professori universitari italiani di lingua e letteratura inglese, Mario Hazon.

Nella storia delle relazioni culturali tra l'Italia e l'Inghilterra ha particolare importanza la tradizione lessicografica. Alla elaborazione di dizionari bilingui si sono dedicate, attraverso il tempo, personalità di forte rilievo letterario; ciò sta a dimostrare come tali rapporti scaturissero da profonde necessità e si rivolgessero agli aspetti essenziali della vita culturale tra i due popoli.

Nel 1598, proprio nel cuore del periodo elisabettiano, il più splendido della tradizione inglese, Giovanni Florio realizzò il suo Worlds of Wordes (Mondo di parole), un lessico che sintetizzava, nel campo della nostra lingua, le esperienze della più insigne generazione di scrittori inglesi, e al tempo stesso offriva uno strumento di larga diffusione. Nel 1659 si ha un documento della continuità della tradizione inaugurata dal Florio con la nuova edizione che il Torriano apprestò della sua opera.

Per trovare un avvenimento di pari importanza nella storia della lessicografia italo-inglese, bisogna giungere al 1760, quando Giuseppe Baretti utilizzava le sue vaste conoscenze di filologo e di scrittore, e i suoi lunghi e meditati contatti con la cultura inglese, per la compilazione di un dizionario cui toccò meritatamente lunghissima fama. Il « Baretti » continuò ad essere usato per tutto l'Ottocento, e si può dire che, dopo aver inizialmente favorito l'ondata di anglofilia (taluni la definirono « anglomania ») che caratterizzò la nostra cultura settecentesca, questo dizionario contribuì sensibilmente, più tardi, a diffondere in Italia il pensiero e la poesia del Romanticismo inglese, dei Byron, Shelley, Coleridge...

Coll'avvento dell'era industriale, e i relativi straordinari sviluppi della scienza e del-

la tecnica, alla fine dell'Ottocento furono indispensabili dizionari che rispecchiassero la nuova civiltà in formazione e ne costituissero adeguati strumenti di sviluppo, senza tuttavia rinunciare alla tradizione letteraria. In seguito, l'affermazione della potenza e la diffusione della cultura dell'Inghilterra su area mondiale rinnovò l'interesse degli Italiani per la lingua di quel popolo, e l'inglese cessò di essere il raffinato mezzo di comunicazioni intellettuali per diventare la lingua internazionale d'indispensabile uso qual'è oggi.

Negli ultimi decenni di questo secolo si è fatto fronte con notevole impegno alla necessità di dizionari adeguati alla forte diffusione della lingua inglese nelle nostre scuole, nella vita culturale, economica e commerciale italiana. Ma appariva indispensabile uno strumento che rispondesse con la massima prontezza alle più moderne esigenze didattiche, e corrispondesse a quegli urgenti e sempre nuovi aggiornamenti richiesti dal rapido e continuo rinnovarsi del mondo degli affari, della scienza e della tecnica e della vita contemporanea in generale.

A questi requisiti sembra rispondere ora adeguatamente il *Dizionario Hazon*, il primo di ampia mole (120.000 voci, e trascrizione fonetica di vocaboli inglesi secondo le norme dell'International Phonetic Association) concepito e realizzato nel dopoguerra, che, oltre a registrare con rigore filologico il patrimonio linguistico costituito, allarga la sua indagine alla più attiva modernità. (*Renzo Frattarolo*).

UNA MOSTRA DELL'UNESCO A ROMA

Si è aperta il 2 ottobre in Roma, a Palazzo Firenze, una esposizione di opere edite dall'« Unesco », la prima che vien fatta in Italia nei quindici anni di esistenza della organizzazione culturale delle Nazioni Unite. La mostra riveste un notevole interesse non solo nella parte illustrativa dell'attività svolta in tutto il mondo, particolarmente nelle regioni più arretrate, ma soprattutto nella parte dedicata agli studi sociologici ed economici, per i quali l'« Unesco » ha largamente attinto alla collaborazione di studiosi illustri, e in quella più propriamente documentaristica, fonte inesauribile per chiunque voglia seriamente approfondire i problemi della educazione e della cultura in ogni Paese.

Nè basta, perché l'« Unesco », fedele al suo programma di favorire una migliore conoscenza fra i popoli, ha curato la traduzione nelle lingue più diffuse, di classici di letterature affatto sconosciute o quasi: persiani, arabi, cinesi, giapponesi, perfino coreani.

E a questa opera meritoria l'« Unesco » ha aggiunto la pubblicazione, in monumentali volumi che subito attraggono l'attenzione del visitatore della mostra, di opere pittoriche, anche queste ignote ai non specialisti ma, come ci si rende conto anche attraverso un esame sommario, degne di vasta conoscenza, se non altro come testimonianza della pluralità delle strade che, nei secoli e nei millenni, ha saputo scegliere l'uomo, sotto qualsiasi latitudine, per dare espressione alle sue ansie e ai suoi sentimenti più profondi.

Ecco dunque una valida dimostrazione che l'opera dell'« Unesco », pur nella varietà del mondo d'oggi, dove alle differenze di civiltà e di maturazione politica e sociale si aggiungono profondi solchi ideologici più invalicabili di quelli religiosi, può svolgersi proficuamente. Il suo è un linguaggio universale perché è il linguaggio della cultura che non conosce nazioni e continenti.

Ma questo delle opere d'arte poco conosciute è solo uno dei motivi della parte documentaristica della mostra.

C'è poi la voluminosa serie dell'*Educazione nel mondo* alla quale hanno collaborato le autorità scolastiche di duecento Paesi e territori, un panorama quasi completo di quel che i Governi di tutto il mondo fanno in questo campo e, soprattutto, degli orientamenti scolastici; una documentazione che dovrebbero leggere e meditare tanti « riformatori » i quali si servono troppo spesso della nostra scuola come di una cavia su cui sperimentare i loro improvvisati metodi terapeutici.

Infine c'è la pubblicazione degli atti di tutte le iniziative prese dall'« Unesco » nelle diverse sedi e sui più svariati temi ineren-

ti alla vastità dei suoi interessi: ed anche questa è una documentazione ricca, di grande utilità, considerato l'alto livello al quale si son sempre svolti i convegni e i seminari indetti dall'organizzazione. Altrettanto occorre dire a proposito dei saggi e delle monografie e degli studi sui problemi di maggior momento, fra i quali ci piace citare il volume: *Le racisme devant la science*, che raccoglie le firme di alcuni fra i maggiori antropologi di tutto il mondo.

Per tutte queste ragioni, la mostra mantiene, dunque, la promessa insita nel nome della organizzazione che l'ha promossa e nella fama che ha saputo conquistarsi in ogni Paese attraverso un'attività instancabile ed intelligente, scevra di pregiudizi, conformemente al messaggio di cultura, e quindi di universalità, del quale è portatrice. A questo proposito non possiamo esimerci dal segnalare un opuscolo, tradotto in italiano dalla nostra Commissione dell'« Unesco », dal titolo: *Oriente e Occidente possono comprendersi?* nel quale Francesco Melzi d'Eril ha inserito un suo breve studio sulla funzione che l'Italia, « lanciata nel Mediterraneo in direzione dell'Oriente », può esercitare in questa opera di avvicinamento fra i due mondi.

L'argomento è di attualità, perché verso questo Oriente africano ed asiatico, si dirigono le attenzioni, non sempre disinteressate, di molti popoli. Che la comprensione fra questi due mondi venga ostacolata da scarsa reciproca conoscenza e dalla diffidenza che ne consegue, è un fatto indiscutibile, così come è indiscutibile che l'ostacolo proviene anche dal particolare genere di rapporti che Oriente ed Occidente hanno avuto negli ultimi secoli, particolarmente in quello scorso e nei primi decenni di questo.

Si richiede quindi, e l'« Unesco » sta efficacemente operando in questa direzione, uno sforzo di buona volontà da entrambe le parti; sforzo che deve svilupparsi essenzialmente sul terreno della informazione obiettiva e della assenza di ogni pregiudizio. Occorre, in sostanza, dimenticare quello che, della storia passata, vi è di negativo: cosa tanto più facile in quanto si tratta di questioni ormai superate o in via di rapido superamento. Su questo campo l'Italia può dare un contributo notevole, esente, per giunta, da ogni sospetto.

La esposizione documenta, dunque, il « modo » con il quale l'« Unesco » ha corrisposto ai suoi fini i quali sono così precisati nell'articolo primo del suo atto costitutivo: « La Organizzazione si propone di contribuire al mantenimento della pace e della sicurezza rafforzando, attraverso l'educazione, la scienza e la cultura, la collaborazione fra le nazioni, al fine di assicurare l'universale rispetto della giustizia, della legge dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzione di razza, di sesso, di lingua o di religione, che la Carta delle Nazioni Unite riconosce a tutti i popoli ».

Un compito immenso e di enorme responsabilità, condiviso da un gruppo di uomini che, in ciascun Paese, regge le sorti della Commissione nazionale. Di quella italiana è presidente l'ambasciatore Francesco Maria Taliani, che alla inaugurazione della mostra faceva gli onori di casa, né bisogna dimenticare che l'Italia ha dato all'organizzazione uno dei suoi uomini più preparati, Vittorino Veronese, che ne è il Direttore Generale, pure lui presente insieme con sir Ronald Adams, ex presidente del Consiglio esecutivo. Il Governo era rappresentato dal sottosegretario all'Istruzione Maria Badaloni. (*Marcello Lucini*).

III CORSO INTERNAZIONALE D'ALTA CULTURA ALLA FONDAZIONE CINI.

In conformità all'impostazione e al metodo dei corsi sul Barocco e sull'Umanesimo che ebbero, nell'estate del 1959 e 1960, singolare successo per la partecipazione di studiosi e studenti di quindici diverse nazioni, si è tenuto dal 9 settembre al 1 ottobre alla Fondazione Cini il III Corso Internazionale d'alta cultura che quest'anno ha avuto per argomento base il Rinascimento a Venezia in confronto e in relazione con quello di altri luoghi d'Italia e d'altri Paesi europei, con particolare riguardo ai rapporti tra cultura, lettere e arti e, in specie, arti figurative.

Le grandi Mostre storiche « Carlo Crivelli e i Crivelleschi » e « Il Mantegna e i Mantegneschi » organizzate rispettivamente a Venezia e a Mantova, hanno offerto ai partecipanti, attraverso illustrazioni di autorevoli maestri, eccezionali possibilità di approfondire genesi e sviluppi del Rinascimento figurativo veneziano. Erano tra i docenti Dámaso Alonso della Real Academia Española, Sergio Bettini dell'Università di Padova, Vittore Branca dell'Università di Padova, Fernand Braudel del Collège de France, Luigi Coletti dell'Università di Trieste, Gaetano Cozzi dell'Istituto Universitario « Ca' Foscari » di Venezia, Guglielmo De Angelis d'Ossat dell'Università di Roma, G. A. Dell'Acqua dell'Università Cattolica di Milano, Carlo Dionisotti dell'Università di Londra, Giuseppe Fiocco dell'Università di Padova, Fausto Franco dell'Istituto superiore di Architettura di Venezia, Giovanni Getto della Università di Torino, Paolo Oskar Kristeller della Columbia University di New York, Nicola Ivanoff dell'Università di Padova, Hubert Jedin dell'Università di Bonn, Wolfgang Lotz della New York University, José Antonio Maravall dell'Università di Madrid, Giovanni Mariacher, direttore dei Civici Musei di Venezia, Giuseppe Mazzariol dell'Istituto superiore di Architettura di Venezia, Rodolfo Pallucchini dell'Università di Padova, Nikolaus Pevsner dell'Università di Londra, Terisio Pignatti, vicedirettore dei Civici Musei di Venezia, Raul Radice direttore dell'Accademia d'arte drammatica di Roma, Mario Salmi dell'Università di Roma, Camillo Semenzato dell'Università di Padova, Giuseppe Toffanin dell'Università di Napoli, Pietro Zampetti dell'Istituto universitario « Ca' Foscar » di Venezia, direttore delle Belle Arti del Comune di Venezia.

TORINO - ISTITUTO UNIVERSITARIO DI STUDI EUROPEI

I prossimi corsi regolari dell'Istituto Universitario di Studi Europei di Torino dureranno dal novembre 1961 al maggio 1962. Le lezioni saranno tenute generalmente in francese e saranno dedicate a questioni politiche, giuridiche ed economiche.

Agli allievi che avranno frequentato i corsi con profitto saranno rilasciati rispettivamente il « Certificato di Studi superiori europei » dopo il primo anno e il « Diploma di Studi superiori europei » dopo il secondo anno.

CORSO DI STORIA DELL'ARCHITETTURA VENETA DEL CENTRO INTERNAZIONALE « A. PALLADIO » DI VICENZA

Il Centro Internazionale di studi di Architettura « Andrea Palladio » di Vicenza ha organizzato dal 20 agosto al 9 settembre il terzo Corso estivo di storia dell'Architettura Veneta.

Le lezioni sono state tenute dai proff. S. Bettini (Università di Padova), P. Bieganski (Politecnico di Varsavia), M. Craig (Ministero Inglese del Lavoro), L. Crema (Soprintendente ai Monumenti della Lombardia), G. De Angelis D'Ossat (Università di Roma), E. Hubala (Università di Monaco), M. Iljin (Accademia Sovietica delle Scienze), W. Zotz (Università di New York), R. Pallucchini (Università di Padova), R. Pane (Università di Napoli), C. Semenzato (Università di Padova).

Tema generale: « I grandi architetti veneti del Cinquecento e la diffusione del palladianesimo in Europa '.

XVII CONGRESSO NAZIONALE DELLA SOCIETA' ITALIANA DI STORIA DELLA MEDICINA

Nei giorni 5-6 giugno, si è tenuto a Torino, nella Sala delle Adunanze dell'Ospedale Maria Vittoria, messa gentilmente a disposizione dal suo Consigliere Delegato, barone Giovanni Donna d'Oldenico, il XVII Congresso Nazionale della Società Italiana di Storia della Medicina.

Numerosissimi i soci presenti: praticamente al completo le scuole di Roma, Bologna e Milano.

La seduta inaugurale vedeva al tavolo della presidenza il barone Donna d'Oldenico, il Prof. Pazzini, il Prof. Botto Micca, organizzatore del Congresso, i Proff. Benassi, Münster, Del Guerra.

Il barone Donna, dopo aver — con squisita signorilità — dato il benvenuto agli ospiti, consegnava al Prof. Pazzini una bellissima pergamena attestante la sua nomina a socio onorario dell'Ospedale Maria Vittoria cedendo a lui la parola. Il Prof. Pazzini, in qualità di presidente della Società Italiana di Storia della Medicina, dopo aver dichiarato aperto il XVII Congresso, teneva la sua relazione sul tema « Medicina e Risorgimento ».

Alla fine delle comunicazioni antimeridiane in programma, ha avuto luogo la seduta del Consiglio direttivo della Società, nel corso della quale, oltre a deliberazioni di normale amministrazione, è stato nominato con voto unanime, a riconoscimento della sua attività storico-medica, socio onorario, il barone Donna d'Oldenico, cultore di studi storici ospitalieri.

Chiudeva la mattinata, un ricco rinfresco cortesemente offerto dal Centro Piemontese dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria.

Alle ore 15 pomeridiane, riprendevano i lavori con la relazione del Prof. Generale Giuseppe Pezzi, Direttore Generale della Sanità Militare Marittima che svolgeva il tema « Breve storia del Corpo Sanitario della Marina nel 1° centenario della sua fondazione ».

Il giorno seguente, 6 giugno, si iniziava il programma con la relazione del Prof. Busacchi « Clinici medici, chirurghi ed ostetrici nel Risorgimento ».

PONTREMOLI - CONFERENZA SUL « LIBRO » DEL MINISTRO BO.

Il Ministro delle Partecipazioni statali, sen. Giorgio Bo, ha presenziato a Pontremoli la chiusura delle manifestazioni organizzate in margine alla IX Edizione del Premio Letterario Bancarella ed alla conclusione dell'Estate Pontremolese del Libro. Nel settecentesco Palazzo della Fondazione Città del Libro, il Sen. Bo ha tenuto il 1° ottobre una conferenza sul tema: « *Il libro, mezzo di conciliazione fra le classi e fra i popoli nel mondo di oggi* ». Dopo essersi compiaciuto per le intelligenti iniziative pontremolesi a favore della diffusione del libro, l'oratore ha affermato che il progresso tecnico ed economico del Paese sarebbe vano se ad esso non facesse riscontro una ripresa culturale e uno sviluppo intellettuale che mantenga all'altezza dei tempi la nostra ricca tradizione spirituale.

Da parte dell'Unione Librai pontremolesi è stata conferita al Ministro la « Gerla d'oro », massimo riconoscimento per chi ha generosamente operato per la diffusione e la tutela del libro italiano nel mondo.

IL XVIII CONGRESSO DI GEOGRAFIA A TRIESTE

Nella sede dell'Università di Trieste si è svolto il XVIII Congresso geografico italiano, al quale hanno partecipato circa 750 studiosi provenienti da tutto il Paese e anche dall'estero.

Il Congresso, che viene organizzato ogni 3 anni, era articolato in varie sezioni che si sono occupate della geografia sotto il punto di vista didattico, economico, fisico e antropico. Di particolare interesse le discussioni sull'insegnamento della geografia nelle scuole e nelle università, sui rapporti che ha la geografia, come ricerca, con i più vari aspetti della vita umana ed animale nelle diverse parti del globo, con le condizioni economiche, i processi evolutivi, lo sviluppo dell'una e dell'altra civiltà.

Fra le attività collaterali, del Congresso figurava una serie di mostre per lo sviluppo urbano della città di Trieste, cartografia-storica della Venezia Giulia e Friuli, fotografica del paesaggio carsico e dell'Istituto Geografico Militare.

TORINO - IV MOSTRA INTERNAZIONALE DELLE ARTI SANITARIE E RIUNIONI MEDICO - CHIRURGICHE INTERNAZIONALI

Per iniziativa del gruppo giornalistico « Minerva Medica » e dell'Associazione Medica Italiana (AMI), ha avuto luogo a Torino nel Palazzo delle Esposizioni al Valentino, dal 3 al 15 giugno 1961, la IV Mostra internazionale delle Arti sanitarie.

Contemporaneamente si sono svolte numerose riunioni medico-chirurgiche internazio-

nali, di tecnica farmaceutica, una Esposizione scientifica e ha avuto luogo il IV Festival internazionale del film medico-scientifico.

Queste manifestazioni hanno già avuto luogo a Torino nel 1951, '54 e '57, riportando un magnifico successo, sia per l'imponenza della Mostra internazionale delle arti sanitarie, sia per l'importanza delle riunioni scientifiche alle quali hanno partecipato migliaia di medici, chirurghi e specialisti di tutte le branche e di tutti i Paesi.

Nel 1961 le manfestazioni hanno assunto una solennità particolare svolgendosi nell'ambito delle Celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia.

Torino è stata scelta quale sede della mostra e delle riunioni, non solo perchè questa città si onora di una splendida tradizione scientifica nel campo delle discipline medico-chirurgiche, ma anche perchè possiede uno dei più grandiosi complessi edilizi per mostre: il Palazzo delle Esposizioni al Valentino.

PREMI MARZOTTO 1961

La scrittrice Gianna Manzini, lo storico Luigi Salvatorelli e il commediografo Diego Fabbri hanno vinto il Premio Marzotto 1961. Altri premi sono stati assegnati per il giornalismo e per la chirurgia e medicina. In occasione del Centenario dell'Unità d'Italia, la proclamazione dei vincitori è avvenuta il 23 settembre a Torino, nel Palazzo Madama che ospitò il Senato Subalpino.

Alla cerimonia erano presenti numerose personalità non solo cittadine (il sindaco Amedeo Peyron, il presidente della Provincia, prof. Grosso, il Rettore dell'Università, un rappresentante del Prefetto), ma vari esponenti del mondo della cultura e dell'arte italiana: Alberto Moravia, Renzo Ricci, Gino Cervi, Emilio Cecchi, e numerosi altri. Davanti all'elegante pubblico che affollava la sala d'onore di Palazzo Madama, ha preso la parola il conte Paolo Marzotto, animatore del premio, per leggere il verdetto delle giurie:

LETTERATURA — Premio Marzotto: Gianna Manzini per il romanzo « Un'altra cosa »; premio editoriale: Arnoldo Mondadori, editore del romanzo della Manzini; premi di selezione: Nicola Lisi per « I racconti » e Fausta Cialente per il romanzo « Ballata levantina »; premio di laurea: Giovanna Franci dell'Università di Bologna, per la sua tesi su « La poesia lirica di Hardy ».

STORIA — Premio Marzotto: Luigi Salvatorelli per l'opera: « Spiriti e figure del Risorgimento »; premio editoriale alla Casa editrice le Monnier che ha stampato il volume del Salvatorelli; premi di selezione: Dina Bertoni Jovine per i tre volumi dedicati a « I periodici popolari del Risorgimento », Ennio Di Nolfo per i volumi VI e VII della « Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia » (continuazione dell'opera del compianto prof. Cesare Spellanzon), Rosario Romeo per « Risorgimento e capitalismo », Angelo Tamborra per « Cavour e i Balcani »; premio di laurea: Giovanna Cesaretti dell'Università' di Roma per la sua tesi su « Mazzini, gli slavi e il problema nazionale dei paesi balcanici ».

GIORNALISMO — Premio per articoli di fondo di contenuto politico ed etico sociale: Enrico Mattei e Giuseppe Maranini; premio per resoconti di cronaca politica e di varietà: Enzo Forcella e Matteo De Monte; premio per corrispondenze dall'estero: Luigi Barzini jr. e Sergio Maldini; premio per gli articoli di critica e di costume: Alberto Ceretto e Nicola Chiaramonte.

MEDICINA E CHIRURGIA — Premio per la chirurgia: prof. Giovanni Marcozzi, di Roma, e suoi collaboratori Silvio Massinetti, Liberato Saracca e Mauro Colombati per « La flebografia vertebrale transomatica »; premio per la medicina: professore Felice Gavosto di Torino, per « Biochimica dei tumori; acidi nucleici e proteine », e prof. Arturo Bolognari, di Messina, per « Vedute attuali sul nucleolo e sull'ergatoplasma degli ovociti e delle cellule tumorali »; premi di selezione: Paolo Introzzi di Roma, Franco Lenzi e Angelo Caniggia di Torino, Eugenio Maurizio di Roma e Vincenzo Pietrogrande; premi editoriali: Casa editrice EMES, Edizioni Universitarie Boringhieri, di Torino, Società Peloritana di Scienze di Messina.

TEATRO — Premio Marzotto: Diego Fabbri per il dramma « Ritratto d'ignoto »; premi di selezione: Luciano Codignola per « Il gesto » e Dante Troisi per « Chiamata in giudizio ».

Tutti i premiati, meno Luigi Barzini, erano presenti alla cerimonia e sono stati salutati da un prolungato ed affettuoso applauso. Quindi, chiamati uno per uno al microfono, hanno rivolto brevi parole di ringraziamento ed hanno illustrato al pubblico le loro opere. Per ciascuno d'essi, i presidenti delle varie giurie hanno spiegato i motivi delle deliberazioni dei giudici. Il prof. A. M. Dogliotti è stato un autorevolissimo presentatore degli scienziati premiati, mentre Giovanni Spadolin ha messo in risalto la funzione del giornalista, illustrando al pubblico i meriti professionali dei colleghi premiati. Raul Radice ha parlato dell'acuta indagine di Fabbri attraverso i più profondi problemi agitati in seno al mondo cattolico, e Moravia ha reso omaggio all'arte della collega Gianna Manzini. Il prof. Ghisalberti ha spiegato infine come nessuno fosse più degno di Luigi Salvatorelli, per ricchezza e complessità di interessi, per operosa, diuturna fedeltà allo spirito del periodo in cui è sorta la nuova Italia, di ricevere il premio Marzotto per la Storia del Risorgimento, nella ricorrenza del Centenario.

CONVEGNO INTERNAZIONALE SUL PRIMO RINASCIMENTO.

Dal 27 settembre al 1° ottobre 1961 si è svolto un Convegno Internazionale formulato sul tema « Arte, pensiero e cultura a Mantova nel primo Rinascimento in rapporto con la Toscana e col Veneto ».

Il Convegno si è inaugurato la mattina del 27 a Firenze, in Palazzo Strozzi, nella sede dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, alla presenza del Rappresentante del Ministro della Pubblica Istruzione (Sen. Prof. Giacinto Bosco che aveva mandato un caloroso messaggio) Prof. Bruno Molajoli Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, dell'Ispettore Generale della Direzione Accademie e Biblioteche Dott. Carlo Frattarolo, del Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Sindaco di Milano Prof. Gino Cassinis, del Segretario Generale della Fondazione Giorgio Cini Prof. Vittore Branca, del Sindaco di Mantova Dott. Luigi Grigato, dell'Assessore alle Belle Arti e Cultura del Comune di Firenze Prof. Raffaello Ramat, del Consigliere di Stato Dott. Guido Arcamone e delle maggiori Autorità fiorentine.

Il Prof. Mario Salmi, Presidente dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, promotore — insieme alla Fondazione Giorgio Cini ed al Comitato Mantovano per la Mostra del Mantegna — del Convegno, ha tenuto il discorso inaugurale sul tema « L'architettura del primo Rinascimento a Mantova e la Domus Nova dei Gonzaga ».

Nel pomeriggio del 27 sono state tenute comunicazioni di Eugenio Battisti su « Induzioni sulla cultura del Mantegna » e di Cesare Vasoli su « Pietro degli Alboini »; quindi i Congressisti, circa 100 studiosi italiani e stranieri, sono stati ricevuti in Palazzo Vecchio dal Sindaco di Firenze.

Il 28 sono state tenute comunicazioni di Eugeno Massa su « Due anni con Pomponazzi per l'edizione al Commento al De Anima »; Giovanni Paccagnini su « Problemi di cronologia nella Cappella Ovetari »; Nicolò Rasmo su « Michele Pacher e il primo Rinascimento »; Caterina Santoro su « La biblioteca Gonzaga e tre suoi codici rinascimentali nella Trivulziana ».

Il 29 i Congressisti si sono trasferiti a Venezia dove, all'Isola di San Giorgio Maggiore presso la Fondazione Giorgio Cini, i lavori sono continuati con comunicazioni di Piero Sampaolesi su « Misure dell'Alberti per il S. Andrea di Mantova »; Michelangelo Muraro su « Citazioni albertiane nel Mantegna »; José Antonio Maravall su « El problema del Renacimiento en España y el Renacimiento veneciano »; Gina Castagno su « L'autografo del De Natura de Amore dell'Equicola e la lingua cortigiana »; Gaetano Panazza su « Ricordi mantegneschi a Brescia »; Bruno Nardi su « Nuovi corsi inediti di Pietro Pomponazzi ».

Nel pomeriggio dello stesso giorno i Congressisti hanno visitato la Mostra di disegni

dell'Albertina di Vienna, presso la Fondazione Giorgio Cini, dove è stato offerto un rinfresco.

Il 30 il Prof. Pietro Zampetti ha illustrato la Mostra dei Crivelli e dopo una visita al Palazzo Ducale, il Sindaco di Venezia ha offerto un ricevimento nello stesso Palazzo.

Nel pomeriggio del 30 sono proseguite le comunicazioni di Augusto Campana su « Iscrizioni pseudo antiche nell'opera di Giovanni Bellini »; W. Th. Elwert su « L'umanista Antonio Brucioli e i Gonzaga »; Bruno Nardi su « Il ritratto di Pietro Pomponazzi »; Giuseppe Fiocco su « Donatello al 'Santo' e il Mantegna ». Quindi Mario Salmi, prendendo lo spunto dalle comunicazioni di Battisti e di Muraro, ha cercato di precisare il carattere retorico della pittura del Mantegna, creatore di « storie », collegandolo alla ispirazione ciceroniana del concetto umanistico di « storia » quale si scorge negli storici del Quattrocento dal Bruni al Poggio.

Il 1 Ottobre i Congressisti si sono recati a Mantova dove Giovanni Paccagnini ha loro illustrato la Mostra del Mantegna dopo un'introduzione di Giuseppe Fiocco. E' stata quindi visitata la Reggia dei Gonzaga e, nel Palazzo del Te, il Comune di Mantova ha offerto una colazione.

Nel pomeriggio Vincenzo Fasolo ha parlato su « Architettura di Mantegna » e « Osservazioni sul S. Andrea »; Claudio Gallico su « Aspetti della storia musicale mantovana nel primo Rinascimento ».

Il Convegno si è chiuso con un breve discorso del Prof. Salmi sul proficuo lavoro compiuto nelle cinque giornate del Congresso.

Dopo di che il Comitato Mantovano della Mostra del Mantegna ha offerto ai Congressisti, nel suggestivo ambiente del Palazzo Ducale, un Concerto di Musica da camera dei solisti mantovani Mendini, Bisi, Sangiorgi, Caprioglio, Lagasi, Rossi e Salardi con musiche di Benedetto Marcello, Luigi Boccherini, Johan Sebastian Bach, Paul Hindemith, Francis Foulenc e Gian Francesco Malipiero (*Enrico Barfucci*).

ROMA - DONO DELL'USIS ALLE BIBLIOTECHE POPOLARI

L'Ambasciata degli Stati Uniti d'America a Roma, attraverso il suo servizio USIS, ha donato recentemente alle Biblioteche popolari comunali un complesso di volumi di alto valore per un totale di circa 6 mila unità.

Si tratta di opere americane di sociologia, di economia, di materie finanziarie, di storia, tutte tradotte in italiano attraverso le quali il lettore può rendersi obiettivamente conto della organizzazione amministrativa, della vita, dell'attività e della cultura del popolo statunitense.

Non mancano infatti anche volumi di storia della letteratura, di storia del teatro, del giornalismo e della critica letteraria, biografie di uomini politici e di letterati, libri di divulgazione scientifica e di architettura nord-americana.

L'imponente donazione, gradualmente distribuita a tutte le sezioni, costituisce un notevole incremento della dotazione di esse tanto più appropriato in quanto rientra nella direttiva dell'Amministrazione comunale già da tempo in atto, di elevare il tono culturale delle Biblioteche popolari, in modo che esse raggiungano quel livello di media cultura che le metta in grado di corrispondere alle esigenze di quanti non limitino il loro interesse alle sole opere di narrativa o comunque di lettura amena.

Si è perciò provveduto all'acquisto di numerosi volumi di divulgazione tecnica e scientifica, di importanti collane storiche, letterarie, biografiche, di viaggi, d'arte, di filosofia. Così pure si sono dotate due sezioni di opere di consultazione da leggere in sede.

Nell'intento di facilitare al massimo la diffusione della cultura il prestito esterno viene effettuato gratuitamente.

Lo stesso avviene per le opere di narrativa e in genere di lettura amena, attraverso la scelta delle quali si ha cura di guidare il pubblico verso il gusto di letture sane e letterariamente degne; né si trascurano le opere per ragazzi e per giovinette, delle quali è dotata ogni sezione.

Presso la Biblioteca Centrale — in via del Governo Vecchio — che possiede la più importante dotazione libraria, esistono poi numerose opere straniere nelle lingue originali, collezioni di periodici e varie pubblicazioni di notevole interesse bibliografico.

Tutte le biblioteche comunali attualmente in funzione a Roma rimangono aperte al pubblico il martedì ed il venerdì, ad eccezione della biblioteca di via S. Caterina da Siena, che è aperta tutti i giorni feriali dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 16 alle 19,30.

Le biblioteche di via dei Sardi 35, via Vetulonia 21, via La Spezia 21, via Anicia 22, via Giordano Bruno 2, via Alessandro Volta 41, via Adigrat 4, via Gesù e Maria 28, via Novara 22, via Acqua Bullicante 26, via Flaminia 347, via Diana 39 e via A. Giulio Barrili 15, rimangono aperte tutti i martedì e venerdì dalle ore 17 alle ore 19; la biblioteca di via del Pigneto 101 osserva invece l'orario di apertura dalle ore 17,30 alle 19,30; le biblioteche di via del Governo Vecchio, via dell'Olmata 4, via Cassiodoro 2, piazza Monte Baldo 2 e via Assarotti 14 restano aperte invece dalle ore 18 alle ore 20. La biblioteca di via del Governo Vecchio effettua prestiti eccezionalmente anche nelle ore del mattino, mentre quella di via Assarotti è accessibile per le consultazioni nell'apposita sala tutti i giorni feriali dalle ore 15 alle ore 20.

Inoltre, la biblioteca allestita nel padiglione de « la giraffa » allo Zoo in collaborazione fra il Comune di Roma, l'Ente nazionale per le biblioteche ed il Comitato del libro per ragazzi, rimane aperta al pubblico nelle ore di apertura del Giardino zoologico comunale.

Prossimamente a cura del Comune verrà anche allestita una nuova biblioteca popolare con annessa sala di lettura in via Gela n. 8, nei locali dell'edificio scolastico ivi esistente.

ALLA CASA EDITRICE ZANICHELLI IL « LIBRO D'ORO » 1960.

La Commissione per l'assegnazione dei premi del « Libro d'oro » e della « Penna d'oro » — istituiti dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e destinati, rispettivamente, a un editore che abbia contribuito a diffondere la cultura fra il popolo e a uno scrittore che abbia particolarmente onorato la cultura italiana — ha deciso all'unanimità di attribuire, per il 1960, il « Libro d'oro » alla Casa editrice Zanichelli e la « Penna d'oro » al prof. Bruno Nardi.

I premi saranno solennemente consegnati in Campidoglio alla presenza delle alte cariche dello Stato.

NOMINE A CARICHE ACCADEMICHE.

BOLOGNA: ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'ISTITUTO.

Nell'adunanza del 5 giugno 1961 sono stati eletti il Prof. Livio Gratton ad Accademico corrispondente residente per la Sezione di Scienze Fisiche e Matematiche; i proff. Paolo Gallitelli e Felice Bertossi ad accademici corrispondenti residenti per la Sezione di Scienze Naturali; il prof. Gaetano Martino ad accademico corrispondente non residente per la Sezione di Scienze Mediche e Chirurgiche e il prof. Hebert Tuchmann Duplessis ad accademico corrispondente straniero per la medesima Sezione.

Il prof. Walter Bigiavi è stato nominato accademico effettivo per la Classe di Scienze Morali — Sezione di Scienze Giuridiche Economiche e Sociali — e il prof. Umberto Toschi accademico effettivo per la medesima Classe — Sezione di Scienze Storiche e Filosofiche.

(Decreto del Presidente della Repubblica).

Il prof. Pietro Rescigno è stato nominato accademico corrispondente per la Classe di Scienze Morali — Sezione di Scienze Giuridiche Economiche e Sociali — e i professori Giuseppe Bovini, Gina Fasoli e Renato Lazzarini accademici corrispondenti stranieri per la medesima Classe — Sezione di Scienze Storiche, Filologiche e Filosofiche.

I professori Stephan Kuttner, Gabriel Le Bras, Alfons Stickler, Evelio Verdera y Tuells e Adam Vetulani sono stati nominati accademici corrispondenti stranieri per la Classe di Scienze Morali — Sezione di Scienze Giuridiche Economiche e Sociali — e i professori Antonio Griera Gaja e Jean Pom-

mier accademici corrispondenti stranieri per la medesima Classe — Sezione di Scienze Storiche, Filologiche e Filosofiche.

(Decreto Ministeriale 26 luglio 1961).

PERUGIA: DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA.

Il prof. Giovanni Cecchini è stato nominato Presidente.

(D.P.R. 5.6.1961).

Il dott. Francesco Santi è stato nominato Vice-Presidente e i signori p. Giuseppe Abate, dott. Francesco Briganti e prof. Luigi Salvatorelli sono stati nominati membri del Consiglio Direttivo.

(D.M. 3.5.1961).

I signori dott. Umberto Ciotti, ing. Piero Grassini, prof. Franco Mancini, don Costanzo Tabarelli, prof. Massimo Pallottino, Carlo Pietrangeli e dott. don Mario Pericoli sono stati nominati soci ordinari.

(D.P.R. 5.6.1961).

L'Assemblea dei soci ordinari della Deputazione nell'adunanza del 12 febbraio 1961, ha eletto soci corrispondenti i Signori dott. Roberto Mario Bizzarri, prof. Giorgio Cansacchi, conte dott. Carlo Faina, dott. Ottorino Guerrieri, p. Ilarino da Milano, prof. Giuliano Innamorati, p. Mariano da Alatri, prof. Raoul Manselli, prof. Gisberto Martelli, dott. Nallo Mazzocchi Alemanni, prof. p. G. G. Meersseman, prof. Adriano Prandi, p. Ugolino Nicolini, dott. Ludovico Scaramucci, prof. Pietro Scarpellini.

ROMA: ACCADEMIA DI SANTA CECILIA.

Il Prof. Alessandro Bustini è stato confermato per un triennio Presidente.

(Decreto del Presidente della Repubblica 5 aprile 1961).

ROMA: ACCADEMIA LANCISIANA.

Il dott. Filippo Bozzoni Pantaleoni è stato nominato socio ordinario.

I signori dott. Riccardo Alicino, dott. Mario Brunetti, dott. Giovannino Cermele, prof. Arrigo Colarizi, dott. Ferruccio De Stefano, prof. Mario Giordani, prof. Giuseppe Grassi, dott. Elio Guzzanti, dott.ssa Anna Maria Lalle, dott. Raffaele Putti, dott. Fausto Tosti-Croce, prof. Felice Visalli, sono nominati soci ordinari e i signori dott. Sergio Ribotta e dott. Marcello Ronchetti sono nominati soci corrispondenti.

ROMA: ACCADEMIA NAZIONALE DEI XL.

Il prof. Georges Lamaître è stato nominato socio straniero.

(Decreto del Presidente della Repubblica 9 maggio 1961).

UDINE: DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI.

Il Maestro Mario Brozzi è stato nominato deputato.

(Decreto del Presidente della Repubblica 9 maggio 1961).

VENEZIA: ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

I professori Aldo Checchini e Francesco Marzolo sono stati nominati, per un biennio, rispettivamente Presidente e Vice-Presidente.

(Decreto del Presidente della Repubblica 26 dicembre 1960).

I signori prof. Noris Siliprandi, prof. Massimiliano Aloisi, ing. Giovanni Padoan, prof. Roberto Marin, prof. Francesco Zorzi sono stati nominati soci corrispondenti nazionali della Classe di Scienze Matematiche e Naturali e i professori Luigi Polacco, Anteo Genovese, Angelo Sullam, Carlo Guido Mor e Bruna Forlati Tamaro sono stati nominati soci corrispondenti nazionali della Classe di Scienze Morali e Lettere.

(Decreto Ministeriale 23 giugno 1961).

CRONACA DELLE BIBLIOTECHE ITALIANE

CATANIA: BIBLIOTECA UNIVERSITARIA - MOSTRA DOCUMENTARIA SU L'UNIVERSITA' DI CATANIA E IL RISORGIMENTO.

La Mostra documentaria su « L'Università di Catania e il Risorgimento », organizzata dall'Università di Catania nel quadro delle celebrazioni per il centenario dell'Unità,

allestita e ordinata dal dr. Andrea Cavadi Soprintendente bibliografico per la Sicilia Orientale, con la collaborazione dei professori Carmelina Naselli, Matteo Gaudioso, Carmelo Musumarra, è stata solennemente inaugurata dal Rettore Prof. Cesare Sanfilippo il 18 giugno 1961 alle ore 18, alla presenza delle massime autorità locali, di numerosi docenti universitari, di folto pubblico.

Disposta in 12 grandi eleganti bacheche nel Salone di lettura della Biblioteca Universitaria, la Mostra si componeva di una sezione di documenti manoscritti (lettere, memorie autobiografiche, atti di polizia, documenti di archivio, ecc.), e di una sezione di libri, giornali, proclami e manifesti dell'epoca, attestanti la partecipazione di pensiero e di azione di docenti e studenti del Siculorum Gymnasium alla causa del Risorgimento, nelle tre tappe più significative, rappresentate dalle rivoluzioni del 1837, del 1848, e del 1860.

Due importanti cronache manoscritte autografe, quella del Cristoadoro per i fatti dal 1807 al 1860, e quella dello scienziato Carlo Gemmellaro, in lingua siciliana « *Cenni storici di la Rivoluzioni siciliana l'anno* 1848 *scritti in lingua patria* », unico esemplare di monografia storica del nostro Risorgimento, scritta in dialetto, completavano insieme con lettere, fogli, periodici, stampe la documentazione unica e rara delle fonti storiche del periodo, a testimonianza — e questo ci sembra il risultato più valido — che l'Ateneo catanese costituì nel Risorgimento centro di attrazione delle forze liberali, fu in contatto con forze clandestine di avanguardia ed ebbe peso notevole ed efficace nella diffusione delle nuove idee.

Il materiale esposto, scelto tra quello più significativo ed esemplificativo dell'Archivio dell'Università di Catania, dell'Archivio di Stato di Catania, della Biblioteca Universitaria e Civica di Catania e della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale di Catania, ha inteso specialmente mettere in luce ed evidenza, oltre all'attività cospiratrice, l'opera di penetrazione culturale svolta in linea generale dalla cultura catanese (studenti, professionisti), ed in particolare dai docenti universitari Vincenzo Cordaro Clarenza, Vincenzo Tedeschi, Innocenzo Fulci, Francesco Strano, Gregorio Barnaba La Via, Luigi Pizzarelli, Giovanni Ardizzoni, Mario Rizzari, Ignazio Landolina, Lorenzo Maddem, Francesco Marletta, Salvatore Majorana Caltabiano, Salvatore Marchese, Antonio Maugeri, per non citare che i più in vista, i quali ebbero perciò a subire persecuzioni, carceri, destituzioni, o, come nel caso del Prof. Salvatore Barbagallo Pittà, pagarono con la vita l'amore sconfinato alla causa della libertà e della indipendenza dell'Italia.

Il Prof. Salvatore Barbagallo Pittà fu giustiziato, infatti, secondo annota il Cristoadoro nella sua *Storia di Catania dal* 1807 *al* 1850 in data 9 settembre 1837, alle ore 17: era stato il cervello dell'insurrezione del 1837 e uno dei protagonisti più accesi e consapevoli.

Manoscritti, documenti, stampa periodica, libri, fogli volanti, proclami, chiariscono inoltre alcuni aspetti del Risorgimento siciliano e dicono di una cultura che, lungi dall'essere tutta « chiusa in sè medesima », vivamente partecipa al grande movimento risorgimentale con gli artigiani e i popolani e le forze liberali dell'Isola, orientando il proprio pensiero decisamente verso l'aspirazione alla unità.

La mostra prende le mosse da alcuni documenti e libri che illustrano le prime esperienze carbonare a Catania, che risalgono all'attività propagandistica dell'abate Bartolomeo Sestini e di Emanuele Rossi e additano, già fin da allora, la cultura catanese come sospetta. Le idee liberali avevano già trovato piena adesione nei docenti universitari Innocenzo Fulci, Francesco Strano, Gregorio Barnaba La Via, come si può desumere dall'elenco dei carbonari ecclesiastici della Diocesi di Catania a cura dell'Intendente del Valle di Catania del luglio 1922 (Archivio di Stato di Catania, Busta n. 25, Documenti politici del Risorgimento), mentre numerosi sono gli studenti segnalati dalla Polizia perché in giro di propaganda politica mazziniana.

Opportuno rilievo viene dato quindi all'insurrezione del 1837 che, se fu d'ispirazione giacobina, ebbe aspetto decisamente repubblicano e mazziniano e fu, contrariamente al l'aspro giudizio del Mazzini, che ne criticò il principio « grettamente ed esclusivamente

siciliano » (G. Mazzini, *Scritti ed Ined. Epistolario*, vol. VI, lettera, 1° sett. 1837, p. 78), « come uno slancio prematuro della gioventù, la quale, entusiasmata dalle *idee mazziniane*, non vedeva il momento di pronunziarsi apertamente, e cimentarsi con le forze imperanti ». (Salvatore Brancaleone Pittà, *Memorie autobiografiche*, scritte a Catania nel 1880, in appendice a C. Naselli, Il moto rivoluzionario catanese del 1837 e Salvatore Barbagallo Pittà, in « Bollettino storico catanese », I e II (1936-1937), pp. 110 e 111).

Al moto rivoluzionario partecipò del resto un'eletta schiera di giovani coraggiosi, i quali « tenevano alto l'onore del paese, per mezzo di fogli e di un'attiva corrispondenza con tutti gli amanti di libertà dell'isola e fuori », nutriti come erano dei sensi della propaganda della Giovane Italia, « i cui fogli s'introducevano clandestinamente nel nostro paese ». (Salvatore Brancaleone Pittà - *Memore Autobiografiche* sopra citate).

La cultura catanese pienamente e responsabilmente vi aderì con il Prof. Salvatore Barbagallo Pittà, giustiziato poi al Piano della Statua, e con il docente universitario Gabrello Carnazza. Quest'ultimo ebbe salva la vita, ma, condannato alla pena dei ferri per 25 anni, ne scontò dieci nell'ergastolo di Nisida.

Dopo il fallimento del moto del 1837, tragicamente chiusosi con la condanna a morte di Barbagallo Pittà e dei suoi compagni, fucilati nel Piano della Statua, e la condanna alla pena dei ferri per 25 anni del professor Gabriello Carnazza, la Polizia prende misure rigorose e dure prescrivendo, nei confronti degli studenti universitari, che essi esibiscano un certificato di buona condotta e si presentino ogni mese al Commissariato di Polizia a documentare la frequenza delle lezioni, e, nei riguardi dei docenti, che nel giuramento che essi erano tenuti a prestare dopo la nomina fosse inclusa la formula: « prometto e giuro di non appartenere ad alcuna società segreta di qualsiasi tipo e denominazione e che non sarà per appartenere giammai » (Archivio Universitario, fasc. 770).

Analoghe misure saranno prese dopo la rivoluzione 1848-49, quando i gradi accademici, conferiti durante il periodo rivoluzionario, saranno annullati e sostituiti con altri muniti del suggello reale e quando, fra l'altro, sarà prescritto che nessun professore o studente si faccia crescere la barba, « considerato che le barbe non sono più di moda — come scriveva il Commissario di Polizia al Rettore — e che portarle fuori uso richiama tristi rimembranze » (Archivio Universitario, vol. 88).

Ciò nonostante, l'opera di diffusione ideologica continua e anzichè arretrare si fa più consapevole e decisa. Più vivo diventa il desiderio di affrancamento dal servaggio, più intensa l'opera di preparazione della rivoluzione del 1848, più larga la partecipazione della cultura catanese ,in strettissimo contatto con le forze liberali d'Italia, con i circoli e i comitati segreti della città e dell'isola, la stampa clandestina e gli esuli di Malta: dentro la stessa Università viene costituita una setta fra gli studenti col nome di « simpatici e umanitari », auspice il professore di diritto di natura signor Marchese (Archivio di Stato Ct. Documenti politici Ris. Busta lettera M.).

Scoppiata la rivoluzione il 24 gennaio 1848, salutata come « l'epopea gloriosa dell'universale rigenerazione », l'Università di Catania ne fu teatro principale, « focolaio dell'insurrezione », come confermerà il principe di Satriano in una lettera del 23 ottobre 1849, indirizzata alla Deputazione degli Studi di Catania (Archivio Universitario fasc. 755).

Nell'atrio e nelle stanze dell'Università ebbe sede il Comitato insurrezionale che, presieduto dal professore di pandette Francesco Marletta, ebbe come membri i professori universitari Gabriello Carnazza, Lorenzo Maddem, Ignazio Landolina, Barnaba La Via, Mario Rizzari, Cordaro Clarenza, Luigi Pizzarelli, mentre la tipografia dell'Ateneo stampò e lanciò proclami, fogli volanti, programmi, miranti a diffondere tra il popolo le idee della libertà.

Il fatto storico è specialmente illustrato dal rarissimo periodico « L'amico del popolo » — giornale politico della Sicilia —, iniziato appunto il 30 gennaio 1848, che fu l'organo uficiale della rivoluzione, mentre il manoscritto dello scienziato catanese Carlo Gemmellaro, *Cenni storici di la rivoluzioni*, sopra citato, ne dà una narrazione ordinata e particolareggiata, costituendo una fra le vo-

ci più attendibili del tempo insieme a proclami e fogli volanti.

Domata la rivoluzione nell'aprile del 1849, la reazione borbonica si fece subito sentire immediata, puntuale e feroce e ne sono prova la inumana e implacabile strage della famiglia del prof. Vincenzo Tedeschi ad opera delle soldatesche borboniche, avvenuta nel 1849, ampiamente descritta dal figlio Ercole nel giornale « La Libertà » A. II dell'11 febbraio 1861 n. 6, le destituzioni dei professori universitari Gioacchino Geremia, Vincenzo Cordaro Clarenza, Giuseppe Catalano e Francesco Marletta, e le persecuzioni contro i docenti Gabriello Carnazza, Giovanni Ardizzone, Mario Rizzari e altri, molti dei quali furono costretti, per eluderle, a prendere la via dell'esilio.

Lo stesso edificio universitario fu minacciato di incendio e potè essere salvato per il coraggioso intervento di Andreana Sardo, nipote del bibliotecario Sardo, la quale riuscì a strappare al generale Nunziante l'ordine di risparmiare l'Ateneo dalla vendetta e rappresaglia delle truppe borboniche (Lettera di Andreana Sardo sui fatti dell'aprile 1849 - Archivio Univ. fasc. 430).

Non si risparmiarono i libri e la mostra largamente documenta la vigilanza, le misure preventive, la censura, i divieti alla libera circolazione delle idee, di cui, i proclami e i rapporti della polizia esposti, sono autentiche probanti pezze d'appoggio.

Così un proclama di Ferdinando II del 1849 dichiara guerra senza quartiere « ad opere a stampa, a figure, immagini contrarie alla religione, alla Monarchia, che si trovino presso diversi librai e direttori di Gabinetti »; l'intendente della Provincia di Catania, con dispaccio in data 30 luglio 1853, vieta la circolazione « dell'empio opuscolo uscito dall'officina rivoluzionaria di Mazzini sotto il titolo di « *Partito Nazionale* »; la Segreteria di Stato con sua nota del settembre 1856 impedisce l'ingresso all'opuscolo di propaganda mazziniana *Italia e Popolo*, « perchè non cada nelle mani di una gioventù inconsiderata e ardente che potrebbe averne guasta la mente e il cuore » (Archivio di Stato, Catania, Documenti politici, Risorgimento, busta n. 39), e si arriva persino a vietare la introduzione del volume di Terenzio Mamiani dal titolo « Nuovo Diritto Europeo », dedicato al popolo delle Due Sicilie (Archivio di Stato, Catania, Documenti politici, Risorgimento, busta n. 39). Ma ormai una profonda rivoluzione è avvenuta nelle opinioni siciliane. Le cospirazioni continuano, i giovani fremono e a contatto con la grande politica nazionale non depongono le armi che anzi affinano per preparare la grande impresa di Garibaldi.

Di tale ormai diffusa coscienza rivoluzionaria è espressione genuina un cartello comparso affisso su una cantonata di Via Marletta il 29 marzo 1853 in cui è scritto: « Viva Palermo, Viva la libertà, Morti tutti i Borboni - Si preparassi (sic) chiunque individuo per difendere la Patria ».

Singolare cartello, stilato forse dalla mano di un popolano, che doveva mettere in allarme la polizia locale, la Procura del Re e lo stesso luogotenente generale Principe Satriano, il quale in una sua lettera all'Intendente di Polizia di Catania del 5 aprile 1853 lo definisce « *scempia scritta*, cartello criminoso » e dà pertanto perentori ordini che si venga a capo « della mano che pria la vergava e poscia l'appiccava ». (Catania, Archivio di Stato, lettera C, fasc. 2).

A rafforzare la penetrazione delle idee tra i ceti artigiani ed operai, notevole efficacia esercitò nell'opera di propaganda, la diffusa stampa periodica, nella quale trovava manifestazione la adesione del pensiero e l'attività culturale di rinnovamento, con la chiara presa di posizione unitaria.

Accanto a « L'amico del Popolo » già citato, agivano le nuove idee, tra i più importanti periodici, il « Giornale Gioenio », che si comincia a stampare nel 1834, con null'altro sprone che amor di « scienza e di patria », a cui collaborano tutti i docenti universitari; lo « Stesicoro », stampato dalla tipografia dell'Università, strumento, come scrisse Carmelina Naselli, di « celata propaganda politica », e di cui era direttore il professore Salvatore Barbagallo Pittà, il martire del 1837; l'« Unione Italiana » del 1848, diretto da Mario Rizzari, professore di economia; l'« Unità Italiana » che si cominciò a stampare il 13 giugno 1860, a cui collaborarono numerosi docenti e patrioti, tra i quali, il professore Gabriello Carnazza; « L'Unità

e l'Indipendenza » del 1860, di cui fu animatore lo studente Giuseppe Macherione da Giarre; « La libertà » del 1860, che ebbe come collaboratori più assidui i professori Salvatore Marchese e Salvatore Majorana.

E attraverso la stampa periodica e le pubblicazioni dei docenti universitari si va facendo strada il sentimento che la isola appartiene alla comunità nazionale italiana, e si avvalora la consapevolezza della partecipazione dei siciliani alle idealità più vive del Risorgimento, dalla idea di libertà economica e dell'abolizione dei privilegi, propugnata dai professori Salvatore Majorana Caltabiano in *Ricchezza e miseria*, Catania, 1847, e Placido De Luca in *Dell'utile o svantaggio che producono all'industria i privilegi*, Catania, Giuntini, 1841; alla aspirazione all'indipendenza, alla abolizione delle barriere protezionistiche fra gli stati italiani, al pensiero unitario.

Ormai nuovi più saldi legami nascevano nelle coscienze degli uomini, e nel senso di superamento della tradizione regionalistica, si muoverà il pensiero di tutta la classe dirigente siciliana nel decennio 1849-59, con atteggiamenti di deciso unitarismo. « A mio intendimento », scriveva già il 10 giugno 1848 Gabriello Carnazza a Carlo Gemmellaro, in una lettera posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Catania, « la garentigia della Sicilia non risiede che nella lega italiana », e successivamente nel 1860, in *Studi sulle Due Sicilie* - Catania, Galatola, 1860 p. 27, « il prestigio e la vittoria dell'Italia riposano sul principio dell'Unità ».

Con la Spedizione dei Mille, che è stata posta come terminus ad quem della Mostra, si apre infine l'ultima fase del processo unitario e nazionale, nel quale la Sicilia pienamente si inserisce.

E' diventata realtà luminosa l'antica aspirazione già tanti anni prima chiaramente manifestata da un appello lanciato dai patrioti catanesi ai fratelli d'Italia, comparso nel n. 9 de « L'Amico del Popolo » del 7 febbraio 1848: « Italiani, se noi abbiamo combattuto non è stato solo per noi, ma per voi pure: il nostro pensiero è stato sempre fisso alla confederazione italiana: è stato questo, uno con la nostra indipendenza, il supremo dei nostri desideri, dei nostri voti. Perocchè sappiamo pur noi che fino a che saremo disgregati e divisi, non potremo aver mai importanza politica nè altro; se l'Italia fosse stata unita, non saria stata le tante volte corsa e ricorsa, calpestata e ricalpestata dagli stranieri ».

L'unità è ormi sentita come necessità imprescindibile: nei registri universitari delle presenze i giovani catanesi scrivono: « Viva l'Italia!, Viva Garibaldi!, e tra le firme degli studenti qualcuno nota: « Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour, il ristoro dell'Italia » (Archivio Universitario, fascicolo 566).

E il professore Ardini Russo, già processato ed arrestato per avere partecipato ai moti del '48, aggiungendo ad una vita di Garibaldi scritta da P. G. Boggio, audacemente stampata dall'editore catanese Galatola, un'appendice sugli avvenimenti, di cui da poco Palermo, Catania e la Sicilia erano stati teatro, concludeva: « E oggi l'Italia non ha che un'anima e una bandiera. Napoli ci aspetta chè l'Italia è là; i Borboni sono il nemico alle spalle. Ma i Borboni cadranno, Dio e Garibaldi sono con noi! ». (P. G. Boggio - *Da Montevideo a Palermo. Vita di G. Garibaldi*, Catania, Galatola, 1860).

La mostra nella cornice semplice ed elegante del luminoso Salone di lettura della Biblioteca Universitaria di Catania, magnificamente adorno di drappeggi e dei ritratti dei docenti universitari del periodo risorgimentale, è rimasta aperta fino al 30 giugno, riscuotendo vasti consensi da parte di studiosi, di studenti e docenti universitari che l'hanno frequentata numerosi, ed è stata anche oggetto di una sapiente ripresa televisiva, che ne ha illustrato il contenuto essenziale, diffusa dalla Radio Televisione Italiana nel Telegiornale delle ore 18,30 del 15 giugno.

Un chiaro catalogo, limitato ai pezzi più notevoli, curato dall'apposito comitato ordinatore, è stato offerto agli studiosi e diffuso agli Istituti di Cultura italiani, a documentazione eloquente della *memoria* dei Padri, a significato ed argomento di ammaestramento, di studio e di ricerca. (*Andrea Cavadi*).

CITERNA: INAUGURATA UNA BIBLIOTECA ALL'APERTO PER I RAGAZZI.

Ad iniziativa delle monache benedettine del monastero del SS.mo Crocifisso e di Santa Maria, con l'aiuto generoso dlel'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche è stata inaugurata una biblioteca all'aperto per ragazzi.

Sotto le arcate del grazioso portico del monastero, disposti su tavoli e bacheche alcune centinaia di volumi dalle splendide legature, adorne di figure a colori, richiamavano lo sguardo dei visitatori, suscitando un acuto desiderio di lettura.

Alla presenza di un folto pubblico e di una settantina di ragazzi, ha preso la parola mons. Beniamino Schivo, vicario generale della diocesi, che ha illustrato gli scopi educativi e ricreativi della nobile iniziativa delle monache benedettine invitando i giovani lettori a profittarne. Quindi il dott. Stendardo, ispettore generale delle accademie e biblioteche, ha espresso il plauso e il vivo compiacimento del Ministero della pubblica istruzione, ricordando il gran bene che può derivare ai giovani per il loro progresso negli studi, per la formazione del gusto e l'elevazione dei sentimenti. Con questa iniziativa, ha detto, Citerna si pone all'avanguardia, poiché sole poche città italiane — e tra le maggiori — possiedono una biblioteca all'aperto per ragazzi.

Infine ha concluso la bella cerimonia la scrittrice Flora Volpini, che ha ringraziato a nome di Citerna, suo paese natale, le monache di S. Benedetto e quanti hanno collaborato alla realizzazione della biblioteca.

MOSTRA DI TESTI E OPERE DI FILOLOGIA CLASSICA ALLA BIBLIOTECA GOVERNATIVA DI LUCCA.

Il 18 settembre è stata inaugurata, alla presenza delle Autorità e di uno scelto nucleo di studiosi la Mostra che la Biblioteca organizza regolarmente ogni anno nel quadro delle manifestazioni del settembre lucchese.

Il ripetersi regolare delle Mostre nelle quali si espone un gruppo omogeneo di opere, ma variando sempre i soggetti, ha richiamato l'attenzione del pubblico e della stampa che commenta e illustra favorevolmente l'iniziativa.

Le 118 opere prescelte sono state raggruppate per categorie: poesia epica, lirica, satira, teatro, autori cristiani, umanisti e poesia maccheronica, grammatiche e vocabolari e infine i « Certamina » e le riviste latine o di filologia classica. Ai testi originali, in ordine cronologico sono state affiancate varie traduzioni, con prevalenza di quelle italiane soprattutto se pregevoli, e i commenti o saggi.

Particolarmente degni di attenzione 2 manoscritti autografi di Cesare Lucchesini comprendenti studi linguistici e un frammento di traduzione dell'Iliade, 3 manoscritti greci del sec. XV. con iniziali in rosso, 2 codici del XII. sec., 3 codici ovidiani del XV. sec., molto ricercati per la critica del testo. Fra le opere a stampa incunabuli con iniziali miniate e postille, edizioni illustrate, prime edizioni e rari opuscoli, edizioni lucchesi, e inoltre i poemi latini del Pascoli, che fanno parte della raccolta Caselli, quasi tutti con dedica autografa del poeta.

I numerosi visitatori hanno espresso con lieta meraviglia la soddisfazione di « riscoprire » la cultura classica e la Biblioteca. Molte e cordiali le adesioni pervenute. (*Marta Friggeri*).

MODENA: BIBLIOTECA ESTENSE - MOSTRA « IL LIBRO ILLUSTRATO DAL XIV AL XVIII SECOLO ».

In occasione della celebrazione delle « Settimane modenesi » dal 10 al 25 maggio c. a., la Biblioteca Estense ha allestito una mostra di cimeli sul soggetto « Il libro illustrato dal XIV al XVIII secolo ».

L'esposizione si è proposta lo scopo immediato di valorizzazione delle ricchissime raccolte della Biblioteca Estense, diffondendone la conoscenza tra il pubblico; e il fine culturale di riesame di uno dei più importanti settori della storia del libro: quello della illustrazione, nei periodi in cui, creandosi scuole e modernizzandosi tecniche, il prodotto tipografico passa dalla fase artigianale alla fase industriale tipica dell'età moderna.

In un organico quadro, indicativo delle varie scuole e tendenze stilistiche, sono stati raccolti alcuni dei più grandi capolavori della miniatura italiana ed alcune significative opere di miniatura straniera.

Per la miniatura bolognese si sono presentati un Graduale di Franco Bolognese (n. 1), che rivela influssi giotteschi e bizantini, e due grandi Antifonari (nn. 2 e 3), miniati da Nicolò da Bologna, il cui stile si manifesta nella condensazione delle figure, nel caratteristico uso dei panneggi fluttuanti e nel violento contrasto delle tinte.

Nel vasto ambito della miniatura ferrarese, affermatasi e sviluppatasi per volontà degli Estensi, si sono esposti la Bibbia di Borso d'Este (n. 5), il più insigne monumento di tutti i tempi, con pagine lussuosamente miniate da Taddeo Crivelli e Franco de' Russi da Mantova; la realistica arte del Crivelli nella scena iniziale del Messale di Borso (n. 6), con la raffigurazione delle tentazioni di David; il colorismo di Tommaso da Modena nel Breviario di Ercole I (n. 7); la finezza decorativa e disegnativa di Guglielmo Giraldi nel Libro del Salvatore di Candido Bontempi (n. 9) e nel Salterio (n. 10), miniato per la Certosa di Ferrara; la tecnica scaltrita di Andrea dalle Vieze nei temi a bianchi girari del De bello Gothico di Procopio (n. 11).

La miniatura lombarda è stata rappresentata da splendidi codici: il graduale (n. 15) eseguito per la cappella di Ercole I da Cristoforo de Predis; il libro d'ore del 1390 (n. 17), di stile goticizzante con influssi di Giovannino de' Grassi; il Messale di Anna Sforza (n. 18), opera di un miniatore dotato di vigorosa concezione, che rinnova persino i motivi iconografici; il De sphaera (n. 19), considerato il più bel libro astrologico dell'età rinascimentale.

Per la miniatura fiorentina si sono presentati in tutta la loro sontuosità alcuni codici corviniani, miniati da Attavante degli Attavanti: le Antiquitates Romanae di Dionigi d'Alicarnasso (n. 22), le Homilie in Ezechielem di S. Gregorio Magno (n. 23) e i Commentaria in primum librum Sententiarum di S. Tommaso d'Aquino (n. 24); mentre la miniatura dell'Italia meridionale è stata rappresentata dall'Atlante nautico di Jacopo Russo (n. 27) e dal De Beneficiis di Seneca (n. 28).

Insieme a tali monumenti sono state esposte opere di valenti miniatori stranieri: alcuni libri d'ore di maestri fiamminghi (numeri 29-31); alcuni capolavori di miniatura francese, usciti dalla bottega di Jean Bourdichon: le Petites prières de Renée de France (n. 33), un piccolo gioiello di grazia e raffinatezza ornamentale, e le Horae B. Mariae Virginis (n. 34); un raro esemplare di miniatura inglese: un Salterio (n. 38) con 6 scene bibliche; un singolare esempio di miniatura orientale: una grande Bibbia con masora (n. 39); e uno dei più importanti prodotti della miniatura tedesca: la Vita del Cristo, miniata da Nicolas Glockendon e da Giorgio Stierlein (n. 40).

Ai preziosi cimeli miniati, in un ambiente storico fervidissimo e ricco di svariate sollecitazioni culturali, sono stati affiancati esemplari pregiati di libri illustrati con incisioni in rame e in legno dei secoli XV-XVIII.

Dai primi libri silografici, veri monumenti dell'arte della stampa, quali la Biblia pauperum (n. 41) e l'Apocalisse di S. Giovanni (n. 42), il panorama del periodo umanistico ha abbracciato, per l'Italia, alcune opere di grande importanza, come la Divina Commedia adorna di due rami di Baccio Baldini su disegni del Botticelli (n. 44); le Meditationes pseudo-bonaventuriane (n. 49), in cui prevale delicato disegno e gusto raffinato dei motivi ornamentali; l'Hypnerotomachia Polyphili del Colonna (n. 52), giustamente considerato il più bel libro illustrato italiano del Quattrocento e il capolavoro della silografia veneziana; e, per l'estero, alcune opere con incisioni di A. Dürer: Das Narrenschiff del Brant (n. 58); le Opere di Rosvita (n. 59); lo Speculum patientiae di Johannes de Tambaco (n. 60); e, dello stesso Dürer, la Passione di N. S. Gesù Cristo (n. 61).

Per l'età rinascimentale si sono presentati libri illustrati di grande interesse: il Furioso dell'Ariosto nell'edizione adorna dei legni incisi su disegni di Dosso Dossi (n. 64), e in quella coi rami di Girolamo Porro (n. 65); la Gerusalemme liberata del Tasso con i rami di Annibale Carracci e di Giacomo Franco

su disegni di Bernardo Castello (n. 67); il Decachordum christianum del Vigerio (numero 68), capolavoro della tipografia soncinese di Fano.

Meno variato, ma non meno importante, il panorama del sec. XVII ha presentato tra opere italiane e straniere volumi di indubbio interesse per la storia dell'illustrazione libraria: le Nuove inventioni di balli di C. Negri (n. 77) con rappresentazioni di scene ed esercizi di ballo, incise da Leone Pallavicini su disegni di Mauro della Rovere, della famiglia dei Fiamminghini; Le fontane di Roma del Falda e Venturini (n. 79); i Tableaux du Temple des Muses di Michel de Marolles (n. 81) con i bei rami di Cornelis Bloemaert; le Divers ouvrages de belles figures (n. 83), ove si distinguono i 15 rami del Callot che rappresentano la Misère de la guerre e i vizi capitali; e le Icones di Van Dyck (n. 84), celebre raccolta di ritratti preparata tra il 1628 e il 1632.

Il Settecento, epoca aurea della incisione, è apparso con una ricca galleria di capolavori. Anzitutto le opere di Giambattista Piazzetta: un officiolo (n. 88) edito a Venezia dal Pasquali nel 1740; la celebre edizione della Gerusalemme liberata del Tasso (n. 89), ove i rapporti tra forma e luce sono risolti in armonioso equilibrio; e il quarto volume delle Oeuvres del Bossuet (n. 98). Poi le due edizioni della Secchia rapita del Tassoni: quella modenese del Soliani del 1744 (n. 92), la più bella sinora apparsa, e quella parigina del 1766 (n. 93), illustrata da celebri incisori su disegni di H. Gravelot. Infine il gruppo delle opere straniere: la Gerusalemme liberata del Tasso nell'edizione parigina del 1771 (n. 95), adorna di rami eseguiti su disegni del Gravelot; Les amours pastorales de Daphnis et Cloé di Longo (n. 96), per cui approntò i disegni Luigi Filippo d'Orléans; l'edizione delle Oeuvres di Molière (n. 97), illustrata da François Boucher; e La conjuraciòn de Catylina y la Guerra de Jugurta di Sallustio (n. 104), che è giustamente considerata il capolavoro della tipografia spagnola del sec. XVIII.

Han chiuso la rassegna le opere di Giambattista Piranesi, Antichità di Albano (numero 105), Antichità romane (n. 106) e Vedute di Roma (n. 107), che costituiscono uno dei più importanti monumenti che la storia dell'incisione possa vantare.

La mostra, inaugurata alle ore 10 del 10 maggio alla presenza dell'Ispettore generale Dott. Carlo Frattarolo e delle maggiori autorità cittadine e chiusa il 25 dello stesso mese, ha avuto un lusinghiero successo di critica e di pubblico. Infatti la Radio-televisione italiana ha preparato e messo in onda un servizio illustrativo e documentario; la stampa locale ha dato largo risalto alla manfestazione; mentre vivo interesse alla esposizione ha riservato parte della stampa nazionale. Per tutta la durata della mostra si è avuto largo afflusso di visitatori italiani e stranieri, che hanno espressamente manifestato il loro consenso e il loro apprezzamento per l'organizzazione.

Il godimento delle opere esposte è stato agevolato da un catalogo descrittivo, ricco di 6 tavole a colori e di 20 tavole in bianco e nero, approntato per l'occasione dalla Direzione della Biblioteca (*Pietro Puliatti*).

NAPOLI: BIBLIOTECA NAZIONALE. DONO NICOTRA.

Con decreto del Presidente della Repubblica in data 5 aprile 1961 il Ministero della Pubblica Istruzione è stato autorizzato ad accettare per la Biblioteca Nazionale di Napoli un legato, consistente in una raccolta libraria per un complesso di 1100 unità bibliografiche con relative scaffalature, e una somma di L. 10.000, disposto dal prof. Biagio Nicotra con testamento olografo in data 19 aprile 1940.

Il prof. avv. Biagio Nicotra, spentosi il 25 agosto 1958, fu un assiduo frequentatore della Nazionale di Napoli. La sua raccolta che comprende opere importanti a carattere giuridico, storico e filosofico, o interessanti l'Italia meridionale, sarà di estrema utilità alla Biblioteca sia come integrazione alle raccolte già possedute sia come notevole contributo alla documentazione e alla storia della cultura napoletana, così come rientra nei fini dell'Istituto che, com'è noto, ha una sezione di raccolte librarie appartenute a intellettuali napoletani che han legato la loro

esistenza ad attività culturali di particolare interesse.

Il valore attribuito alle opere donate dal prof. Nicotra è di L. 567.500.

PIACENZA - MOSTRA ROMAGNOSIANA ALLA BIBLIOTECA COMUNALE.

Seguendo una tradizione già introdotta in altre analoghe circostanze culturali, in occasione delle Celebrazioni di G.D. Romagnosi testè organizzate a Salsomaggiore, a Piacenza, a Parma, a Carate per il II° Centenario della nascita del grande pensatore, di origine e di formazione piacentina, è stata ordinata, a cura della Direzione della Biblioteca Comunale di Piacenza, una piccola Mostra di manoscritti e di pubblicazioni.

Oltre ad alcune stampe che riproducevano ritratti contemporanei, tra i quali quello del Molteni e una rara fotografia della statua esistente in Piacenza (e ora da ricollocarsi in una degna ambientazione) con la firma autografa dello scultore Marzaroli, primeggiava il manoscritto autografo della *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale* posseduto dalla Biblioteca. Tra vari altri autografi vennero esposte anche alcune lettere: tra esse una minuta di dedica della *Genesi di Diritto Penale* e la corrispondenza col canonico Bissi in occasione delle ricerche biografiche alberoniane che il Romagnosi volle compiere negli ultimi anni della sua vita. Numerose le edizioni originali, o comunque antiche, delle principali opere romagnosiane, a cominciare dalla prima edizione e stesura, rara, della *Scienza delle Costituzioni* (1815) e della prima edizione del 1791, della *Genesi del Diritto penale*, scritta a Piacenza.

Vennero esposti anche alcuni volumi della edizione delle *Opere Complete* a cura di Alessandro De Giorgi, sopratutto quelle di carattere filosofico e relativamente ai progetti dei Codici del regno italico napoleonico. Da notare anche i principi di diritto amministrativo, ed opere sull'insegnamento delle matematiche, sui *Fattori* dell'*incivilimento*. Da rilevarsi anche le ultime edizioni critiche uscite a cura della Accademia d'Italia nel 1935.

Un particolare interesse presentavano poi i documenti relativi all'attività notarile del Romagnosi, esposti a cura della sezione dell'Archivio di Stato e che vennero illustrati dal Dott. Piero Castignoli nella seduta di studio tenuta in Piacenza a cura della Deputazione di Storia Patria. Questi documenti erano costituiti dalla matricola del Collegio nella quale figura il nome del Romagnosi, dai documenti del suo esame di ammissione e dai pochi rogiti compilati dal Romagnosi stesso.

Venne anche esposta la riproduzione di un busto dell'Avv. Donnino Luigi Bertolini che fu il primo maestro di scienze giuridiche del Romagnosi in Piacenza, la cui figura fu illustrata nel predetto Convegno, dal Prof. Emili Nasalli Rocca. Il Bertolini, che finora non era stato identificato fu anche maestro di Pietro Giordani e morì Governatore di Piacenza nel 1804.

Particolare interesse presentavano anche i materiali raccolti dal Prof. Stefano Fermi, insigne studioso romagnosiano, per la edizione da lui curata dell'epistolario pubblicato nel 1935 e per una bibliografia che meriterebbe di essere pubblicata.

La Mostra si concludeva con un saggio di bibliografia romagnosiana, con particolare riguardo a pubblicazioni di scrittori piacentini, una piccola scelta tra la estesissima bibliografia che, dall'Ottocento ad oggi, si è interessata del Romagnosi.

Questa Mostra piacentina si affiancava a quella, di assai maggiore estensione, organizzata presso la Biblioteca Palatina di Parma nella quale venne esposta anche una preziosa lettera relativa al soggiorno del Romagnosi presso quella Università e una visita compiuta ad essa da Alessandro Volta: la lettera diretta a G.B. Maggi è di proprietà della Biblioteca Comunale di Piacenza.

Altra piccola Mostra romagnosiana di documenti e pubblicazioni fu organizzata a Salsomaggiore e anch'essa contribuì alla migliore conoscenza del grande pensatore che ha avuto particolare rilievo in occasione del recente Convegno Nazionale. (*Emilio Nasalli Rocca*).

ISOLA DEL TINO - INAUGURAZIONE DELLA BIBLIOTECA.

Il 13 settembre, festività di S. Venerio Eremita, Patrono del Golfo della Spezia, sono stati inaugurati, nella suggestiva cornice dell'Isola del Tino, il Museo e la Biblioteca istituiti a cura della « Pro Insula Tyro », Associazione che ha lo scopo di valorizzare sul piano storico ed artistico la zona monumentale dell'Isola, che fu già sede, fin dal secolo XI, di un monastero retto, successivamente, dagli ordini dei Benedettini e degli Olivetani.

Il museo è destinato a raccogliere i reperti archeologici che verranno in luce durante i lavori di scavo e restauro che si svolgono nell'isola a cura della Soprintendenza alle Antichità della Regione, mentre la biblioteca raccoglierà materiale sulla Liguria e la Lunigiana con particolare riferimento alla storia dell'Isola e del Golfo. Allo scopo di facilitare la consultazione da parte degli studiosi, è stata estesa la catalogazione anche ai singoli articoli contenuti nelle riviste storico-regionali.

Alla manifestazione hanno partecipato S. E. il Vescovo di Luni, che ha benedetto i locali, l'Ammiraglio, il rappresentante del Prefetto, il Sindaco, l'on. Gotelli, il Presidente della Edison, la Soprintendente Bibliografica della Liguria, il Presidente della « Pro Insula Tyro » ed altre autorità locali e regionali (*Enzo De Pascale*).

BIBLIOTECHE TRIESTINE

Nel primo semestre del 1961 le biblioteche triestine aperte al pubblico hanno continuato a servire un sempre maggior numero di lettori che hanno determinato un sempre crescente movimento librario.

Un totale di 148.194 lettori hanno frequentato le sale dei sette maggiori istituti bibliografici triestini con un movimento librario generale di 205.999 volumi, fra consultazione in sede e prestiti.

Va subito notato che, per l'apporto massiccio delle tre sedi della Biblioteca del Popolo, gestita e amministrata dall'Ufficio di Trieste della Soprintendenza bibliografica, ed anche dell'American Library dell'U.S.I.S., il libro pubblico a Trieste viene concesso a prestito a domicilio in misura più sensibile di quanto non venga consultato nelle sedi delle singole biblioteche. Il che sta a testimoniare la vivacità dei lettori triestini che hanno imposto ai loro bibliotecari una larghezza di criteri ricca di significati.

Nel primo semestre del 1961, dunque la più frequentata è stata la Biblioteca del Popolo che nelle sue due sedi triestine e in quella di Muggia ha registrato 57254 presenze; le consultazioni in sede sono state solo 13480 mentre i prestiti sono stati 82015. La Biblioteca dell'Università ha avuto 53704 lettori che hanno consultato 72578 volumi e hanno avuto a prestito solo 1266 volumi. E' appena il caso di osservare che questi dati si riferiscono alla sola attività della Biblioteca Generale vera e propria e non comprendono quelli delle biblioteche degli Istituti, funzionanti come sale di consultazione riservate. Inoltre bisogna aggiungere che l'esiguo numero di prestiti concessi da questa biblioteca trova il suo correttivo nelle dieci ore di apertura giornaliera.

La Biblioteca Civica « Attilio Hortis » ha avuto 10899 lettori; le consultazioni sono state 13912 mentre i prestiti sono stati 2706. Alla American Library — che non tiene conto delle consultazioni in sede — 27464 sono stati i lettori e i volumi concessi a prestito 16378. La Seminarile ha avuto invece solo 2633 lettori e il movimento totale librario è stato appena di 2688 volumi. Le biblioteche della Società Adriatica di Scienze e del Centro Didattico hanno avuto una attività minore.

Il maggior numero di nuove acquisizioni si è avuto alla Biblioteca Generale dell'Università (7721) mentre la Civica si è accresciuta di 2731 nuovi libri, quella del Popolo di 2458 e la Seminarile di 1380.

Nelle statistiche mensili delle biblioteche triestine non sono ancora presenti quattro biblioteche aperte al pubblico appartenenti a enti privati stranieri che conferiscono con la loro presenza e la loro attività un singolare carattere al mondo bibliotecario triestino. E' sperabile che quanto prima anche la Biblioteca Nazionale Slovena, la Biblioteca dell'Istituto Germanico, la Biblioteca

Francese e quella Popolare Slovena, seguiranno l'esempio della American Library dell'U.S.I.S. che ha sempre pubblicato i propri dati di funzionamento.

Si annuncia, intanto, che la Cassa di Risparmio di Trieste ha erogato la somma di lire 2.000.000 a vantaggio della Biblioteca del Popolo con il preciso fine di mettere in grado l'Ufficio di Trieste della Soprintendenza bibliografica di acquistare materiale bibliografico per le preventivate nuove sedi di questa Biblioteca che dovranno sorgere nel Territorio di Trieste.

Questa non è l'unica misura presa dal benemerito istituto in questo secondo semestre del 1961 a vantaggio delle biblioteche triestine: infatti a favore della Biblioteca Civica è stato disposto l'acquisto dell'ultima edizione della Encyclopaedia Britannica. (*Stelio Crise*).

BIBLIOTECHE PUBBLICHE AMMESSE AL PRESTITO CON LE BIBLIOTECHE GOVERNATIVE.

Le seguenti Biblioteche sono state ammesse al prestito dei libri con le Biblioteche Governative con l'obbligo della reciprocità e per la durata di un quinquennio dalla data del relativo decreto ministeriale:

CACCAMO: BIBLIOTECA COMUNALE POPOLARE.

Le domande di prestito saranno firmate dal Bibliotecario prof. Antonino Zagone.

(D.M. 13 settembre 1961).

CALATAFIMI: BIBLIOTECA COMUNALE.

Le domande di prestito saranno firmate dal Bibliotecario sig. Antonio Gandolfo.

(D.M. 13 settembre 1961).

CORATO: BIBLIOTECA COMUNALE « *M. R.* IMBRIANI ».

Le domande di prestito saranno firmate dal Bibliotecario Dott. Michele De Palo.

(D.M. 7 luglio 1961).

FINALE EMILIA: BIBLIOTECA COMUNALE.

Le domande di prestito saranno firmate dalla Bibliotecaria, m.a Angela Orri.

(D.M. 27 giugno 1961).

FOLIGNO: BIBLIOTECA COMUNALE.

Le domande di prestito saranno firmate dal segretario della Biblioteca, sig. Feliciano Baldaccini.

(D.M. 7 luglio 1961).

PISA - BIBLIOTECA DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE.

Le domande di prestito saranno firmate dal Bibliotecario Dott. Valentino Ortensi.

(D.M. 27 giugno 1961).

NOMINE A ISPETTORI BIBLIOGRAFICI ONORARI.

Per un triennio dalla data del presente decreto i sottonotati Signori sono confermati Ispettori bibliografici onorari per le Biblioteche dei Comuni a fianco di ciascuno segnati, compresi nella circoscrizione della Soprintendenza bibliografica di Bologna:

FUCILI prof. Angelo — per le Biblioteche del Comune di Ancona.

PIERPAOLO prof. Edoardo — per le Biblioteche del Comune di Jesi (Ancona).

RIDERELLI dott. Mario — per le Biblioteche dei Comuni di Castelfidardo, Filottrano, Loreto, Numana, Polverigi e Sirolo (Ancona).

ZAMA prof. Piero — per le Biblioteche dei Comuni di Bagnara, Brisighella, Castel Bolognese, Cotignola, Riolo Bagni, Russi e Solarolo (Ravenna).

(D.M. 27 giugno 1961).

Per un triennio dalla data del presente decreto i sottonotati Signori sono confermati Ispettori Bibliografici onorari per le Biblioteche dei Comuni a fianco di ciascuno segnati, compresi nella circoscrizione della Soprintendenza Bibliografica di Cagliari:

ROSSI Cav. Luciano — per le Biblioteche dei Comuni di Milis, Bonarcado, Paratili S. Pietro, Narbolia, Nurachi, Riola Sardo, Tramatza, Bauladu.

VACCA Sig. Cicito — per le Biblioteche di tutti i Comuni della provincia di Cagliari.

ADDIS Dott. Ovidio — per la Biblioteca del Comune di Seneghe.

FRANCIONI Dott. Sergio — per le Biblioteche dei Comuni di Ardara, Banari, Bessude, Bonnanaro, Borutta, Bulzi, Cargeghe, Castel Sardo, Cheremule, Chiaramonti, Codrongianus, Florinas, Laerru, Martis, Mores, Muros, Nulvi, Osilo, Ossi, Ploaghe, Porto Torres, Sarrasi, Sennori, Siligo, Sorso, Thiesi,Tissi, Torralba, Usini.
(D.M. 27 giugno 1961).

Il Dott. Gino GAROSI è nominato per un triennio Ispettore Bibliografico onorario per le Biblioteche dei comuni della provincia di Siena, comprese nella circoscrizione della Soprintendenza Bibliografica di Firenze.
(D.M. 13 settembre 1961).

Per un triennio dalla data del presente decreto i sottonotati Signori sono confermati Ispettori bibliografici onorari per le Biblioteche dei Comuni a fianco di ciascuno segnati, compresi nella circoscrizione bibliografica della Soprintendenza di Modena:

FAVA dott. Bruno — per le biblioteche del Comune di Reggio Emilia.

GADDI Gaetano — per le biblioteche del Comune di Novellara (R.E.).

MUSINI dott. Nullo — per le biblioteche dei Comuni di Fidenza e Busseto (Parma).

NASALLI ROCCA prof. Emilio — per le biblioteche del Comune di Piacenza.

PISTONI Mons. prof. Giuseppe — per le biblioteche del Comune di Modena.

PRANDI prof. Alfonso — per le biblioteche del Comune di Carpi (Modena).
(D.M. 27 luglio 1961).

I sottonotati Signori sono confermati per un triennio Ispettori Bibliografici onorari per le Biblioteche dei Comuni a fianco di ciascuno segnati, compresi nella circoscrizione della Soprintendenza Bibliografica di Modena:

DOTTI avv. Mario — per le Biblioteche del Comune di Ferrara;

FINZI geom. Riccardo — per le Biblioteche del Comune di Correggio (Reggio Emilia);

MANZOTTI prof. Fernando — per le Biblioteche dei Comuni di S. Martino in Rio, Campagnola, Rio Saliceto, Fabbrico, Rolo, Reggiolo (Reggio Emilia);

MINELLI prof. Giuseppe — per le Biblioteche del Comune di Pavullo (Modena).
(D.M. 13 settembre 1961).

Il Signor Carlo ORLANDINI è confermato per un triennio Ispettore Bibliografico onorario per le Biblioteche dei Comuni di Castelfranco e Formigine (Modena), compresi nella circoscrizione della Soprintendenza Bibliografica di Modena.
(D.M. 15 settembre 1961).

Per un triennio dalla data del presente decreto il Prof. Dott. Luigi PICAZIO è nominato Ispettore Bibliografico onorario per le Biblioteche dei Comuni di Caserta, Casal di Principe, Lusciano, Marcianise, San Marcellino, Sant'Arpino, Succivo, Teverola, Trentola, Villa di Briano e Villa Literno, compresi nella circoscrizione della Soprintendenza Bibliografica di Napoli.
(D.M. 19 luglio 1961).

Per un triennio dalla data del presente decreto la Dott.ssa Olga MARINELLI è nominata Ispettore Bibliografico onorario per le Biblioteche dei Comuni della provincia di Perugia, compresi nella circoscrizione della Soprintendenza Bibliografica di Roma.
(D.M. 26 luglio 1961).

I sottonotati Signori sono confermati per un triennio Ispettori bibliografici onorari per le Biblioteche dei Comuni a fianco di ciascuno segnati, compresi nella circoscrizione della Soprintendenza Bibliografica di Roma:

CHIAPPARINI prof. Giovanni — per le Biblioteche del Comune di Roma;

DE BENEDETTI Sac. prof. Luigi — per le Biblioteche del Comune di Sora (Frosinone).
(D.M. 13 settembre 1961).

NOTIZIARIO ESTERO

LA BIBLIOTECA SAINTE GENEVIEVE DI PARIGI NEL SUO NUOVO ASSETTO.

L'ordinamento dei nuovi locali della Biblioteca parigina di Sainte Geneviève, inaugurati appena sei mesi fa, presenta un grande interesse per la risoluzione di vari problemi funzionali e di magazzinaggio che superano il quadro delle necessità di una biblioteca universitaria — quale è oggi la biblioteca stessa — e sconfinano nel più ampio orizzonte dei bisogni di modernizzazione di impianti e strutture comuni alle biblioteche di conservazione e di consultazione.

La singolare caratteristica della biblioteca di Sainte Geneviève, — diventata biblioteca universitaria solo dal 1938, e fino a quella data facente parte della riunione delle biblioteche nazionali francesi assieme alla Biblioteca Nazionale, alla Biblioteca dell'Arsenale e alla Biblioteca Mazzarino — è di essere, per ragioni storiche, allo stesso tempo biblioteca universitaria e pubblica, biblioteca di conservazione e di consultazione, biblioteca enciclopedica e di specializzazione.

Nella gamma dei contrasti che caratterizzano la biblioteca di Sainte Geneviève entra anche il fatto che essa abbina alla conservazione di una ricca collezione di ben 1200 incunabuli (tra cui ricordiamo particolarmente i preziosi incunabuli già appartenuti a Pio VI di cui i trattati del 1815 dimenticarono di imporre la restituzione!), il modernissimo fondo letterario di Jacques Doucet che raggruppa l'opera dei più grandi autori contemporanei dal XIX al XX secolo. La Biblioteca Sainte Geneviève ospita inoltre nei suoi locali la Biblioteca Nordica — sorta da una originaria sezione specializzata della biblioteca di Sainte Geneviève, la « Collezione scandinava » — che è diventata, a seguito di importanti doni della Danimarca, Norvegia, Svezia e Finlandia, il più ricco fondo di libri scandinavi esistente oggi al di fuori delle frontiere di questi Paesi (120.000 volumi e 1.086 periodici). Al primato della complessità strutturale la biblioteca di Sainte Geneviève aggiunge altri titoli peculiari di merito che hanno reso particolarmente ardui i lavori di riattamento e perciò più significative le soluzioni adottate.

Come biblioteca di conservazione la biblioteca di Sainte Geneviève è una delle più antiche di Francia — se ne trova già cenno in testi del XIII secolo — e viene nella gerarchia delle biblioteche di conservazione francesi subito dopo la Biblioteca Nazionale; come biblioteca pubblica Sainte Geneviève è la più antica di Parigi in quanto fu generosamente aperta agli studiosi dai suoi possessori, gli abati di Sant'Agostino, fin dalla metà del XVIII secolo; come biblioteca universitaria infine Sainte Geneviève può vantare oggi l'oneroso primato di essere frequentata da oltre 6000 studenti al giorno nonostante la sua disponibilità di appena 725 posti!

A tutte queste qualificazioni si aggiunge un primato di carattere architettonico: la biblioteca di Sainte Geneviève ha avuto nel 1850 la prima sede concepita appositamente per conservare i libri e ricevere al contempo i lettori, ossia la prima sede funzionale in senso moderno.

Opera dell'architetto Heny Labrouste, che se ne ispirò per il successivo riattamento da lui stesso curato della Biblioteca Nazionale di Parigi, Sainte Geneviève apre la sua classica e bella facciata sulla Piazza del Pantheon. La spaziosa sala di lettura centrale di 1780 metri quadrati, rischiarata da ben 41 ampi finestroni, e il maestoso vestibolo, sono stati presi ad esempio nelle successive costruzioni di biblioteche in Francia ed all'estero, e soprattutto in America. I servizi, concepiti con lungimirante criterio, hanno permesso l'utilizzazione della biblioteca nella primitiva struttura per oltre 80 anni e precisamente fino al 1932.

A questa data l'architetto Danis in un piano organico di lavori realizzò la trasformazione dei magazzini — dove sostituì scaffalature in metallo alle antiche lignee —, impiantò montacarichi elettrici, aumentò infine il numero dei posti della grande sala di lettura che dai 400 iniziali furono portati a 725.

Gli ultimi lavori iniziati nel 1955 e terminati sei mesi fa, anche se di grande mole e respiro, non possono presumere di ol-

trepassare come efficienza più di un trentennio. L'attuale accelerazione dello sviluppo delle tecniche e delle ricerche non consente progetti a troppo lunga scadenza neanche per istituti tradizionalmente conservatori come le biblioteche.

I lavori attuali si sono limitati ad aggiungere al corpo antistante della biblioteca, rimasto invariato, un padiglione di quasi eguale capienza ed estensione destinato all'uso esclusivo di magazzini ed uffici. Per l'immediata utilità dei lettori sono stati solo aggiunti un'ampia sala dei cataloghi ed una più piccola destinata alla bibliografia. Non si è neanche tentato di risolvere il problema dei posti di lettura chiaramente insufficienti, si è data l'assoluta precedenza al problema del magazzinaggio che per la sua impellenza rendeva del tutto secondaria ogni altra considerazione.

Sino all'attuale riattamento per conservare il suo fondo, arrivato negli ultimi anni alla cifra di 3 milioni di volumi e 3 mila titoli di riviste, la biblioteca disponeva di 15 mila duecento sessanta metri lineari cui si aggiunsero 4.894 metri lineari recuperati nel 1952/54 grazie all'attribuzione alla biblioteca di una parte dell'antico edificio del contiguo Collegio di Sainte Barbe, lo stesso che ha ceduto il suolo per gli ultimi lavori.

Fino all'attuale ampliamento il problema del magazzinaggio era per la biblioteca stessa di una eccezionale gravità. Come molte altre biblioteche universitarie francesi Sainte Genevièv,e minacciava di essere paralizzata a breve scadenza: i mezzi di fortuna adottati quali l'ammucchiamento di libri nelle traverse tra gli scaffali, il deposito temporaneo in scaffalature lignee poste nel vestibolo della biblioteca, l'aggiunta poco estetica di 1050 metri di scaffalature metalliche dietro le belle grate del « pourtour » della grande sala di lettura, potevano risolvere solo i più immediati bisogni; già molte collezioni erano diventate di difficile e spesso impossibile consultazione.

I presenti lavori di riattamento, chiamati « grande extension » in confronto alla già ricordata « petite extension » del 1952/54, consentono oggi con l'aggiunta di ben 19.402 metri lineari di prevedere la sistemazione definitiva anche del fondo periodici divenuto uno dei più importanti, in ragione dell'attuale evoluzione dei metodi di documentazione, e finora mal collocato.

Ma è significativo il fatto che le scaffalature metalliche inserite nella grande sala di lettura, che si era pensato di eliminare e che deturpano la bella armonia della sala stessa, rimangono e rimarranno ancora al loro posto — a quanto mi è stato detto — perché « tra qualche tempo si sarebbero dovute rimettere di sicuro e tanto valeva quindi lasciarle ».

Per capire la portata dei lavori di ampliamento attuali, anche nella loro obbligata limitatezza, si deve inquadrare il problema della biblioteca di Sainte Geneviève in quello realmente drammatico del sovrapopolamento delle università e delle biblioteche universitarie a Parigi. Il fatto che i lavori di Sainte Geneviève siano stati impostati senza obbedire a soluzioni di facilità o demagogiche e senza aumentare la recettività della biblioteca quanto al numero dei lettori, dimostra l'impegno e la serietà della Direzione Generale delle Biblioteche di Francia, la quale in questi ultimi anni si è assunta l'arduo compito di modernizzare in primis la struttura delle biblioteche universitarie, oggi in stato di netta carenza rispetto alle necessità. A questo scopo ben cinque miliardi di franchi sono stati complessivamente destinati tra il 1949 e il 1958 ai lavori ed all'equipaggiamento delle biblioteche universitarie. In provincia in questo campo una delle migliori realizzazioni è stata la costruzione della biblioteca universitaria di Caen; a Parigi i lavori della Biblioteca di Sainte Geneviève vengono ad aggiungersi a quelli per l'ampliamento della Biblioteca della Facoltà di Diritto (adiacente alla Biblioteca di Sainte Geneviève) ed alle similari trasformazioni apportate alla Biblioteca della Facoltà di Medicina e della Facoltà di Farmacia, nonché alla costruzione in atto di una biblioteca per la Facoltà di Scienze in trasferimento a Orsay.

Tutte queste iniziative riescono appena ad alleviare il disagio dei circa 70 mila studenti che affluiscono all'Università di Parigi e che non trovano ovviamente posto né nelle aule né nelle biblioteche. L'insufficienza dell'Università di Parigi risulta nella sua

scottante evidenza nel « rapport sur l'encombrement des locaux de la faculté des lettres » redatto a seguito di una inchiesta promossa dall'Associazione Generale degli studenti. Per quanto riguarda le biblioteche è indicativa la statistica dei volumi rifiutati agli sportelli della Sorbonne che varia dai 180 ai 350 per giorno e si è stabilita intorno ad una media di ben 250!

Le soluzioni parziali e di ripiego adottate, quali l'apertura di sale studio, di biblioteche di istituto, ed ultimamente la concessione di sovvenzioni alle biblioteche di gruppi di studio, istituite per iniziativa privata dagli studenti, dimostrano la difficoltà di affrontare il problema di insieme in una città dove la disponibilità di terreni e di locali è irrisoria per non dire inesistente. La Sorbonne, la più ricca ed illustre biblioteca universitaria francese, offre solo 450 posti ai lettori e non ha possibilità di ulteriori ampliamenti perchè è racchiusa da ogni parte da edifici universitari essi stessi sovrapopolati ed insufficienti.

Il programma della Direzione Generale delle Biblioteche di Francia ha mirato e mira ad adeguare qualitativamente le biblioteche universitarie, strumento di ricerca e di studio, al rapido evolversi delle tecniche ed allo sviluppo della documentazione e — ove possibile — ad adeguarle quantitativamente all'afflusso crescente degli studenti. I lavori di riattamento di Sainte Geneviève e della più parte delle biblioteche parigine rientrano nel primo caso, e le soluzioni tecniche adottate sono conformi al piano organico dei lavori intrapresi su scala nazionale dalla Direzione delle Biblioteche. I principi base di tale piano sono stati presentati in un interessante studio apparso nel 1953 nei Cahiers des Bibliotheques de France n. 1 — sotto il titolo « Les problemes des locaux et d'equipement mobilier ». Detto studio è dovuto all'esperienza di Jean Bleton, conservatore al servizio tecnico della Direzione delle Biblioteche di Francia, il quale in ragione delle sue funzioni ha poi attivamente contribuito alla riorganizzazione della biblioteca di Sainte Geneviève. Il Bleton sintetizza così i principi del piano della Direzione Generale per il riattamento delle varie biblioteche universitarie:

— Augmenter la capacité des magasins (généralement en tirant le meilleur parti possible de volumes mal utilisés du fait de rayonnages s'élevant au-delà de 2 m. 50 et accessibles au moyen d'échelles, ou de salles publiques d'une hauteur démesurée).
— Agrandir les salles de travail devenues trop petites par suite du nombre des étudiants.
— Ouvrir, quand elles n'existaient pas, des salles de bibliographies et de catalogues, des salles de périodiques et de consultation pour certaines catégories de travailleurs.
— Aménager pour le personnel des locaux moins exigus et plus décents.
— Améliorer le confort des salles publiques (éclairage, chauffage, équipement mobilier) et faciliter le travail du personnel (création de liaisons naturelles — en perçant des cloinsons par exemple — ou mécaniques, par ascenseurs ou mont-livres).
— Rajeunir le cadre offert aussi bien au public qu'au personnel ou simplement remettre en état des locaux vétustes.
— Compléter l'équipement mobilier (meubles de bureau, fichiers, duplicateurs, etc...) insuffisant et souvent désuet dans un certain nombre de bibliothéques.

Alla luce di queste premesse, possiamo osservare ora le realizzazioni della biblioteca di Sainte Geneviève.

Per aumentare la capacità dei magazzini è stata ad essi assegnata, quasi per intero, la nuova costruzione che risulta così disposta: essa è riunita al livello del quinto piano alla sala di lettura a mezzo di un ampio corridoio sulla cui sinistra si apre una nuova sala destinata alla bibliografia. Alla destra del corridoio sono gli uffici di distribuzione contigui ad un vano insonorizzato destinato agli impianti del trasporto meccanico dei libri. Tali impianti rappresentano un'assoluta novità nel campo delle biblioteche. Poiché nei nuovi locali i magazzini sono situati su ben sette livelli diversi si è dovuto adottare un sistema di trasporto per mezzo di bilan-

cette attaccate ad una catena senza fine quali sono in uso negli ambienti industriali. Queste bilancette trasportano dei mastelli di materia plastica che vengono riempiti dei libri desiderati non appena le richieste dei lettori, inoltrate per posta pneumatica, giungono ai magazzinieri nei dodici posti di controllo. I volumi richiesti assieme alla relativa scheda vengono messi dai magazzinieri nel mastello preso in carica da una delle bilancette attaccate alla catena senza fine e si incamminano, seguendo un tragitto ora verticale, ora orizzontale, verso il posto di distribuzione. In tre secondi la bacinella percorre circa 150 metri ed il libro richiesto può arrivare così al lettore dopo soli dieci minuti dalla consegna della richiesta.

L'installazione di questo nuovo sistema di trasporto teleferico di marca Saunier Duval è costata circa 50 milioni di vecchi franchi; il prezzo della manutenzione ammonta a circa 500 mila franchi all'anno. Il sistema presenta il grande vantaggio della rapidità e della possibilità di riduzione del numero del personale addetto; ciò è tanto più importante perché la deficienza numerica del personale è molto sensibile nelle biblioteche francesi. L'unico svantaggio del nuovo sistema è che le bacinelle di grandezza limitata, circa 40 cm. per 60, non consentono l'inoltro dei grandi formati i quali devono essere trasportati con il vecchio sistema dei carrelli a mano. I grandi formati sono stati perciò collocati nei magazzini posti sullo stesso piano della sala di lettura. A questo proposito ci si augura che si possa trovare in seguito una soluzione tale da consentire la consultazione in loco dei grandi formati nei nuovi locali.

La sala bibliografica, posta di fronte all'ufficio di distribuzione, ha lo scopo di permettere a coloro che intraprendono dei lavori personali di preparare la loro documentazione in un ambiente a parte, fornito dei mezzi di consultazione e di riferimento appropriati. La sala, provvista di piccoli tavoli e di scaffalature che corrono lungo le pareti, è ancora in via di allestimento. Nella sua definitiva organizzazione troveranno in essa posto i repertori bibliografici, i cataloghi delle grandi biblioteche, le enciclopedie francesi e straniere. Le altre opere di riferimento e di documentazione che non potranno alloggiare nella sala stessa, saranno collocate nei magazzini immediatamente adiacenti. I lettori disporranno in sala di un catalogo alfabetico per soggetto in cui figureranno le opere della sala di bibliografia, quelle poste nei magazzini attinenti, i periodici di bibliografia e le opere collocate nella riserva. La vicinanza della nuova spaziosa sala dei cataloghi, già funzionante nei nuovi edifici, renderà più agevole l'approfondimento delle ricerche e della documentazione.

I cataloghi della biblioteca di Sainte Geneviève a mano ed a stampa sono numerosi e sempre aggiornati.

Oltre il catalogo a stampa di Poirée et Lamouroux di cui l'ultimo supplemento abbraccia il periodo 1903-1906, esistono cataloghi su schede (alfabetico, metodico, analitico, dei periodici e delle collezioni), « tenuti scrupolosamente a giorno con cura gelosa da una squadra zelante anche se poco numerosa di bibliotecari specializzati ». I lettori della Riserva, che perpetua le tradizioni dell'antica biblioteca di conservazione, vi trovano, in più dei cataloghi a stampa, il Catalogue de Manuscrits di Kohler (1893) col suo Supplemento a stampa (1913) e il Supplemento in corso ancora manoscritto, l'Inventaire des Incunables di L.M. Michon (1943), aggiornamento dell'antico Catalogo Daunou, il Catalogo des Oeuvres d'art di A. Boinet (1924), il Catalogue des Miniatures di A. Boinet (1908), diversi cataloghi manoscritti su schede: cataloghi degli autori, degli anonimi, delle collezioni e periodici, catalogo per soggetto, analitico, cominciato verso il 1946, catalogo del fondo musicale, catalogo delle stampe, repertorio degli illustratori cominciato nel 1955.

Per la redazione e l'aggiornamento di tanti cataloghi la Biblioteca dispone di un numero molto limitato di personale che comprende: un conservatore capo, 16 conservatori e bibliotecari, 6 sottobibliotecari e 39 guardiani. Per ovviare alla deficienza numerica del personale e per agevolarne il gravoso compito si è cercato nella costruzione dei nuovi edifici di meccanizzare al massimo gli impianti e di studiare e predisporre razionalmente l'ubicazione degli uffici onde ri-

durre la necessità di spostamenti. Oggi gli uffici sono incorporati nelle nuove sale dei cataloghi e della bibliografia, mentre per i periodici essi sono ammessi ai relativi magazzini.

La parte più interessante della visita ai nuovi impianti della biblioteca di Sainte Geneviève è rappresentata dai magazzini. Questi sono stati costruiti secondo i principi delle più moderne tecniche biblioteconomiche. Gli scaffali in ferro del noto modello di marca Baudet Donon Roussel, già in uso alla Biblioteca Nazionale ed in altre numerose biblioteche francesi, occupano simmetricamente i piani del nuovo edificio in file poste orizzontalmente rispetto all'asse principale a distanza di circa 70 cm. l'una dall'altra. Le finestre munite di vetri a schermo thermopan, sono state razionalmente collocate in modo da essere coordinate ai corridoi che separano gli scaffali.

Per l'illuminazione sono previsti semplici riflettori a ventola posti sulle lampadine in senso parallelo alle scaffalature in modo di evitare la dispersione della luce e di concentrarla sugli scaffali stessi. Fili a « detection » correnti lungo le pareti dei magazzini e collegati ad un impianto di sicurezza posto nell'alloggio del portiere, permettono di controllare i cambiamenti di temperatura che dovessero pericolosamente verificarsi nei magazzini.

Non tutti i piani del nuovo edificio sono stati già disposti ed ordinati; il sottosuolo per esempio è ancora vuoto. In esso è previsto l'impianto di un nuovissimo sistema di scaffalature, il « Compactus », costituito da un blocco mobile di scaffali che corrono su rotaie e sono azionati meccanicamente. Il nuovo sistema presenterebbe l'indiscutibile vantaggio di ridurre lo spazio destinato nei magazzini tradizionali alle traverse fra gli scaffali e di aumentare notevolmente quindi la capienza dei locali. Il pericolo di incidenti per il personale ha però reso titubanti gli organi responsabili ed ha ritardato finora la prevista adozione del « Compactus ».

La necessità di scelta tra il materiale già esperimentato e da esperimentare, tra il nuovo e l'antico anche nel campo degli impianti traduce visibilmente il problema più vasto che ogni biblioteca deve oggi risolvere: la necessità di instaurare un armonico rapporto fra presente, passato e futuro, e di attuare una superiore stabilità nel rapido divenire di tecniche e di servizi. (*Maria Alfani Di Lella*).

L'ASSEMBLEA DELL'AIERI A VEVEY

Nei giorni 19 e 20 giugno, ha avuto luogo a Vevey l'Assemblea dell'AIERI: presenti numerosi rappresentanti di 20 paesi che hanno esaminato e discusso vari problemi relativi agli interessi dell'Associazione ed hanno partecipato ai convegni di studio delle Sezioni. Presieduta dal Prof. Nixon l'Assemblea ha ascoltato nei giorni 19 e 20 una relazione sulla situazione finanziaria di Mr. Bourquin, un rapporto del V. Segretario Generale Kayser sulle attività svolte dopo l'Assemblea di Milano attinenti alle Sezioni, ai nuovi Consigli Nazionali, agli studi sulla terminologia, alla pubblicazione delle relazioni sul segreto professionale, alla partecipazione dell'AIERI a vari convegni internazionali. La assemblea ha inoltre preso atto delle dimissioni dalla carica di Segretario Generale di F. Terrou ed è stato in tale occasione reso omaggio all'opera da lui dedicata all'istituzione come fondatore, come Presidente e come Segretario Generale. Unanime è stato il voto dell'assemblea nella elezione di F. Terrou alla carica di Presidente onorario dell'AIERI. Nella mattinata del 19 i convenuti hanno ascoltato un discorso del Prof. Lazarsfeld della Colombia University. Ma ciò che più ha interessato è stata l'attività delle sezioni sebbene si debba dire che il tempo messo a disposizione dalla Organizzazione della Assemblea sia stato troppo limitato. Come è noto le sezioni nelle quali si articola l'AIERI sono quattro e precisamente: la Section d'histoire; la Section des études juridiques ed de science politique; la Section de psyco-sociologie; la Section des études économiques et techniques. Non va dimenticato che l'AIERI è una associazione soprattutto di studi e di ricerche e che quindi i suoi strumenti maggiori sono appunto le Sezioni cui debbono essere rivolte le cure e le attenzioni degli organi direttivi.

In assenza del presidente Prof. Schramm la Sezione di psico-sociologia, presieduta dal Prof. Nixon, ha ascoltato due relazioni di Mr. Silvey, direttore del Servizio ricerche della BBC e del Prof. Tannenbaum della Università del Wisconsin. Quest'ultimo ha parlato del colore come mezzo di comunicazione.

La sezione storica presieduta da J. Kayser in luogo del presidente uscente Prof. Gaeta, ha ascoltato una relazione sulle iniziative in corso e una comunicazione molto interessante a proposito della schedatura dei giornali di Mr. Prinet, direttore della Sezione Periodici della Biblioteca Nazionale di Parigi. E' stato eletto presidente della sezione il Prof. Klimes, decano della Facoltà di giornalismo della Università Carlo di Praga.

La sezione giuridica, presieduta da F. Terrou, ha ascoltato una interessante relazione dello stesso Presidente sul programma dei lavori che si dovranno sviluppare nel prossimo futuro. Ha partecipato ai lavori della Sezione, in rappresentanza dell'Italia, il Prof. R. Lefevre.

La sezione per i problemi tecnici ed economici, presieduta da M. Stijns, ha preso in esame il progetto di classificazione documentaria in materia di stampa periodica proposto dallo stesso Stijns. Ha rappresentato in senso alla Sezione il Centro Nazionale di Documentazione del C.N.R. il dott. F. Zingales.

Una discussione piuttosto lunga e talvolta irta di difficoltà si è avuta intorno alla formazione del nuovo Bureau e alla successione di Mr. Terrou nel Segretariato Generale. Infine con 76 voti favorevoli, 1 contrario e 17 astenuti è stata approvata la proposta Bourquin.

Gli organi direttivi dell'AIERI in seguito alle decisioni dell'assemblea risultano ora così formati: Presidente onorario: Fernand Terrou.

Bureau: R. B. Nixon (USA) Presidente; M. Rooj (Olanda) Segretario Generale; J. Kayser (Francia) Vice Presidente; J. Bourquin (Svizzera) Vicepresidente Tesoriere; M. Stinjns (Belgio); F. Fattorello (Italia); M. Loefler (Germania Occ.) membri. Comitato esecutivo: D. De Gregorio (Italia): D. Jobim (Brasile); A. S. Khurshid (Pakistan); E. B. Simpson (Inghilterra); J. Tardieu (Francia) P. Lazarsfeld (USA); M. Fernandez (Equatore); H. Budzilawski (Germania Orientale); H. Kondo (Giappone). Fanno inotler parte del Comitato Esecutivo i presidenti delle quattro Sezioni: Terrou, Stijns, Klimes, Schramm, mentre è stato dato incarico al Bureau di sollecitare la designazione ancora di due membri rappresentanti dell'URSS e della Tunisia.

LA CULTURA ITALIANA IN SVEZIA

L'italiano per ovvie ragioni non ha una posizione preminente tra le lingue straniere insegnate in Svezia, essendo al primo posto l'inglese con 500.000 studenti, ma è lecito pensare che a scadenza più o meno prossima s'avranno notevoli miglioramenti, se si considera che con lettera reale è stato recentemente autorizzato l'insegnamento della nostra lingua, come materia facoltativa, nei licei statali e privati, mentre presso l'Università di Stoccolma è in corso di applicazione un piano di studio che la valorizza sganciandola dalle altre lingue romanze delle quali è sempre stata sussidiaria, cosicchè non sembra oggi chimerico confidare nella istituzione di una cattedra. I nostri lettorati presso le quattro Università (Stoccolma, Upsala, Lund e Gotemburgo) conteranno certamente un maggior numero di studenti, se l'insegnamento dell'italiano nelle scuole medie superiori (due Licei già lo hanno accolto) si affermerà in modo da determinare una richiesta di docenti specializzati.

Il libro italiano, specialmente d'arte e di narrativa, è ben rappresentato nelle librerie e le biblioteche (soprattutto la Reale e le Universitarie) sono fornite di collane di classici, di testi scientifici e di riviste specializzate. I narratori contemporanei sono quasi tutti presenti con almeno un'opera tradotta, da Pavese ad Alvaro, Brancati, Vittorini, Piovene ,da Moravia a Pratolini, Levi, Morante, Flaiano, da Bacchelli a Cicognani, Frateili, Silone, Palazzeschi, Buzzati, Berto, Tobino, Rombi, Parise, Soldati, Coccioli, Calvino, Rimanelli, De Cespedes, Dolci, Solinas e Tomasi di Lampedusa, il cui « Gattopardo » (Leoparden) è stato bestseller 1960. Le pubblicazioni svedesi sull'Italia riflettono

prevalentemente interessi turistici, come risulta dalla bibliografia relativa all'ultimo biennio, pubblicata in « Informazioni culturali » n. 6, giugno 1961, ma non mancano opere di rilevante impegno scientifico, quali gli studi sugli scavi di San Giovenale e sullo scenografo Torelli.

Per gli anni precedenti sarà utile consultare la bibliografia apparsa negli « Annali Italia-Svezia » e quella, in due volumi, curata da Tönnes Kleberg, che arriva al 1949 e della quale vivamente auspichiamo l'aggiornamento. Saggi critici vengono spesso pubblicati nei periodici « BLM-Bonniiers Litterära Magasin » e « Stockholms Tidningen-Litteratur Kompassen ». Particolarmente intensa, ai fini della diffusione della nostra cultura in Svezia, è l'opera che svolge il segretario permanente dell'Accademia,dr. Anders Osterling, e quella della Casa Italica diretta dal dr. Giacomo Oreglia, al quale spetta anche il merito di aver fatto conoscere in Italia, attraverso felici traduzioni, la poesia svedese.

Degli autori di teatro il meglio conosciuto e il più rappresentato è Pirandello; seguono Goldoni, Betti, Fabbri, Buzzati, De Benedetti, ma dobbiamo riconoscere che il campo è tenuto soprattutto da francesi, inglesi, tedeschi e americani.

La nostra musica, da quella operistica a quella da camera e a quella popolare, è quasi quotidianamente presente nei programmi di Sveriges Radio. Dei nostri complessi più volte si è esibito quello de « I virtuosi di Roma », diretto dal maestro Fasano, invitato da impresari svedesi. Dei direttori d'orchestra Giulini, Principe, Morelli, Sonzogno e dei solisti Mainardi e Pollini ricordiamo recenti prestazioni. Nei programmi del Teatro Reale dell'Opera e del Drottingholmsteater l'opera italiana è in primo piano. Innumerevoli le rappresentazioni di *Un ballo in maschera*, La *Bohème*, il *Rigoletto*, la *Tosca*, *la Traviata*, il *Barbiere* di *Siviglia*, l'*Aida*, il *Maestro di musica* di Pergolesi, il *Trionfo dell'onore* di Scarlatti, il *Barbiere di Siviglia* di Paisiello, la *Cavalleria rusticana* e *I pagliacci*.

Grande prestigio gode il nostro cinema. In quest'ultimi tempi sono stati programmati con successo « La dolce vita », « il generale Della Rovere », « Kapo », « Un'estate violenta », « Una giornata balorda ».

L'arte nostra contemporanea, pur essendo ben nota ai migliori critici, è tuttora lontana da una affermazione sul mercato svedese, decisamente interessato alla produzione francese.

Avviandoci a concludere queste nostre note, ci piace ricordare due recenti fatti che ci sembrano ben confermare l'interesse e la stima che gli ambienti culturali dei due Paesi reciprocamente nutrono: durante una solenne seduta dell'Accademia delle Scienze, il Re ha personalmente consegnato una medaglia d'oro al prof. Piero Sraffa, economista, membro dell'Accademia dei Lincei, docente a Cambridge e l'Accademia di medicina di Torino ha assegnato il III Premio Internazionale Saint Vincent per le scienze mediche al prof. Ragnar Granit, direttore dell'Istituto Nobel per la neurofisiologia di Stoccolma.

E sono per noi motivi di gratitudine verso la Svezia l'assegnazione a Quasimodo del Premio Nobel che ha richiamato l'attenzione di tutto il mondo sulla nostra poesia contemporanea, ed il lavoro scientifico che in campo archeologico svolge a Roma l'Istituto Svedese. Infine, non sappiamo vedere disgiunto da quello culturale l'interesse turistico che è in continuo incremento e ha portato a ospitali realizzazioni, quali il villaggio di Riva del Sole e, a Capri, San Michele e la Casa Caprile della Fondazione Lerici. (*S.P.*).

SCAMBI CON LA CECOSLOVACCHIA.

Il 7 luglio sono stati firmati a Praga dall'Italia e dalla Cecoslovacchia un Accordo a lungo termine per gli scambi commerciali nel periodo 1962-1965 e un Protocollo sugli scambi di merci nel 1962.

Il contingente di libri, giornali, riviste, ediziioni musicali, ecc. che nel 1962 potranno essere esportati dall'Italia è di L. 80.000.000. Un uguale contingente è previsto per l'importazione dalla Cecoslovacchia.

Per gli anni 1963, 1964 e 1965 le liste saranno stabilite di comune accordo, tenendo conto del desiderio delle parti di sviluppare ed aumentare i loro scambi e prendendo come punto di partenza le liste stabilite per lo anno 1962.

DISEGNI DANTESCHI ESPOSTI A LEIDA.

L'ambasciatore d'Italia in Olanda, Raimondo Giustiniani, ha inaugurato nel museo comunale « De Lakenhal » di Leida la esposizione « Omaggio a Dante ». Con questa mostra, 32 tra i più noti artisti italiani — tra i quali Carrà, Fazzini, Guttuso, Greco, Gentilini, De Chirico, Campigli — presentano una ottantina di disegni e incisioni ispirati quasi tutti alla prima cantica della *Divina Commedia.* L'esposizione è stata allestita a cura della Quadriennale nazionale d'arte di Roma e della Società nazionale « Dante Alighieri », sotto gli auspici dei Ministeri italiani degli Esteri e della Pubblica istruzione.

SEGNALAZIONI E SOMMARI DI RIVISTE, GIORNALI E ATTI ACCADEMICI

Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. II Classe di Scienze morali, storiche e Filologiche. Vol. 95 (1960-1961). Disp. I: E. Perucca, Relazione sull'attività accademica dell'anno 1959-60; L. Vincenti, L'ultimo Schiller; L. Vincenti, Il « Wallenstein » di F. Schiller; A. Massone, Il problema della negazione in relazione allo sviluppo dell'intelligenza; C. Mazzantini, « Laetitia » e « beatitudo », in alcuni testi apparentemente contraddittori dell' « Etica » di Spinoza; C. Tibiletti, Un opuscolo perduto di Tertulliano: Ad amicum philosophum; N. Giusta, „Αλβίνου επιτομή ο "Αλκινοόυ "Διθασκαλικος?; P. Siniscalco, Il motivo razionale della resurrezione della carne in due passi di Tertulliano (Apol., 48, 4; De res., 14, 3 sgg.).

Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti N. S., Tomo XI, 1961: necrologie: Francesco Petroni (M. Carlesi); Renato Macarini Carmignani (M.L.L.); Mons. Pellegrino Puccinelli (G.A.); Fanfulla Oreti (M.L.L.). Letture e comunicazioni: G. Arrighi, La beneficenza in Lucca nel XII secolo. L'ospedale di Malanotte; G. B. Picotti, Ideali politici del Risorgimento italiano prima del 1859; F. Francesconi, Intorno all'origine dell'Acquedotto di Maria Luisa; G. Arrighi, Romualdo Volpi « Sacerdote liberale » lucchese; E. Amico Moneti, Giandomenico Mansi e l'« Enciclopedia »; D. Corsi, La pace di Lucca del 27 aprile 1413 tra i Comuni di Genova e Firenze; A. Bolaffi, Mdicina di ieri e medicina di oggi; F. Francesconi, L'allattamento artificiale in Lucca nel 1700; G. Giordano, Le radiazioni di alta energia; U. Cassina, Nel Centenario della nascita del matematico lucchese Mario Pieri; S. Ferri, Intorno al gruppo del Laocoonte; M. Lombardi Lotti, Massimo D'Azeglio e le cose di Toscana e di Lucca nell'ottobre 1847.

Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati. Contributi delle classi di scienze filosofico-storiche e di lettere. Anno Acc. 208, serie VI, vol. I, fasc. A., 1959. Rovereto, 1961: B. Disertori, Meditazioni sulla Politeia; G. Bonafede, La condanna di Stefano Tempier e la « Declaratio » di Raimondo Lullo; B. Betta, L'educazione come esperienza; G. Adami, In memoria dell'eminente ingegnere Luigi Negrelli nel primo centenario dalla apertura al traffico della linea ferroviaria Verona-Trento-Bolzano; B. Brunello, Lo storicismo e l'odierna crisi ideologica; C. Boselli, Una fonte inedita per il pittore G. A. Baroni, Il faldone B. 97 dell'Archiginnasio di Bologna; G. Artana, Letteratura Rosminiana. Anno 1958; V. Chiocchetti, Relazione della Biblioteca Civica di Rovereto per gli anni 1948-54.

Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria. Firenze:

VOL. XXII (ANNO 1957): A. Devoto, L'espressione desiderativa: studi ed esperienze — P. G. Scardigli, Osservazioni sulla teoria delle laringal i— P. Fronzaroli, Contributo alla definizione dialettale dell'ittita — O. Castellani Pollidori, I più antichi grecismi nautici in latino — A. Rinuccini, Dialogus de libertate, a cura di F. Adorno — E. C. Vasoli, Dialettica e Retorica in Rodolfo Agricola, — Atti. — VOL. XXIII, (ANNO 1958-1959): A. Simonetta, La protezione della Natura in Italia — C. Verdiani, Botanica e linguistica per l'etnogenesi dei Protoslavi — G. Pugliese Carratelli, Su alcuni aspetti della monarchia

Etea — A. AMARASCHI, Sulla terminologia della regalità nelle tavolette micenee — F. ADORNO, Note su testi sofistici: Patone, *Teeteto* 167ª e Antifonte, Fr. A. col. 6: Ox. Pap. XI, 1364 — E. JAHIER, Liutisti italiani del Rinascimento, con saggi di interpretazione elettronica — E. GARIN, Per una storia dei rapporti fra Bayle e l'Italia — B. TALLURI, La polemica fra Bayle e Jurieu dal 1690 al 1692 — B. M. BORNMANN, Hölderlin traduttore di poesia latina. — Atti. — VOL. XXIV, (ANNO 1959-1960): P. PAGNI, Alcune considerazioni sulla densità di probabilità — E. PERUZZI, Le iscrizioni minoiche — P. RAMAT, Nuove prospettive per la soluzione del problema dei Μέροπες di Cos — M. P. CARNEVALI, Ricerche sul ritmo della prosa sallustiana — G. PUCCIONI, La tradizione annalistica romana nell'*Origo gentis romanae* — C. VASOLI, La *Dialectica* di Giorgio Trapezunzio. — Atti. — VOL. XXV (ANNO 1960-1961): A. DEVOTO, I precedenti psicologici dello schizofrenico — P. SACCHI, Osservazioni sul problema degli Aramei — P. E. PECORELLA, Sulla data della distruzione di Alalakh — P. G. SCARDIGLI, Elementi non indeuropei nel germanico — C. VASOLI, Juan Luis Vives e un programma umanistico di riforma della logica — G. FATINI, La « diversione » Zambianchi: maggio 1860. — Atti.

Bollettino della Badia greca di Grottaferrata. N. S., vol. XV, 1961. I e II trimestre: E. FOLLIERI, Una miscellanea innografica del fondo basiliano: Il cod. vat. gr. 2110; E. FOLLIERI, Canone inedito per S. Elia Siculo; V. SALETTA, Il mercurio e il mercuriano; A. LIPINSKY, Enkolpia Cruciformi orientali in Italia. II. Campania. La Croce di bronzo nel Museo Provinciale Campano di Capua; R. R. JURLARO, Tre stampi eucaristici inediti a Brindisi; M. VITTI, Alcune osservazioni sulla bibliografia di Neofito Rodinò; P. P. GARÒ, La chiesa ortodossa di grecia e il Concilio Ecumenico Vaticano II.

Bullettino storico pistoiese. Vol. III, N. S. fasc. I, 1961: R. MELANI, La Deputazione pistoiese di Storia Patria e il Centenario dell'Unità d'Italia; B. BRUNI, Come nacquero in Pistoia i Parentali ai grandi Italiani; E. COTURRI, Il contributo dei medici di Pistoia e della Valdinievole alla causa del nostro Risorgimento; S. FERRALI, Echi risorgimentali in Canonica; R. MACCIÒ,-P. PAOLINI, La restaurazione del 1849 e il dignitoso atteggiamento del patriota pistoiese Didaco Macciò; B. MATTEUCCI, Scipione de' Ricci, Ricciani e il Risorgimento; G. MAZZEI, Leopoldo Mazzei. Eroismo dei volontari toscani nella giornata del 29 maggio 1848; R. MELANI, Alcune lettere dell'Archivio privato De Franceschi; C. PAIOTTI, L'opera dei pedagogisti nel Risorgimento. La letteratura educativa; P. PAOLINI, Fonti documentarie risorgimentali presso la Biblioteca forteguerriana; ID., Considerazioni sull'operato del Guerrazzi e del Montanelli nei confronti della restaurazione granducale del 1849 in Toscana in una lettera di Aldo Vannucci a Giuseppe Mazzini; ID. Fatti e figure del Risorgimento nazionale in un carteggio inedito fra Leopoldo Galeotti e la Contessa Eugenia Caselli dal maggio 1848 al luglio 1856; A. SANTORO, Un combattente pistoiese a Montanara (Pietro Fanfani) e Enrico Bindi; L. STAMPANI GUATI, Contributo al ricordo di Padre Angelico Marini, pura figura di patriotta.

Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria. Anni XLIV-XLVI - Serie VI - voll. III-V 1953-1955. Stampato nel 1961: G. RAMACCIOTTI, Lo Stato Farnesiano-Borbonico in Abruzzo; P. A. CHIAPPINI, I processi di fr. Andrea da Gagliano (1331-1338); V. DE BARTHOLOMAEIS, Federico II e la Aquila; P. A. CHIAPPINI, Jacopo da Sinizzo e l'Aquila; Recensioni. Rassegna Bibliografica.

Doctor Seraphicus. Bollettino di informazioni del Centro di Studi Bonaventuriani. Numero annuale: Luglio 1961: P. CENCI, Il bel racconto Bonaventuriano; G. PETROCCHI, Frate Ginepro nel Viterbese; P. G. ODOARDI, Nel settimo Centenario delle Costituzioni narbonesi redatte da S. Bonaventura; G. DELL'OLIO, Motivi ispiratori dell'*Itinerarium mentis;* Mons. L. ROSA, S. Bonaventura e la Chiesa; P. G. ZACCARIA, Una Bolla di Alessandro IV inviata a S. Bonaventura; A. DIVIZIANI, Onofrio De Bonaventuris Conte Palatino. Illustrazione delle

Lettere Patenti di nomina; F. PETRANGELI PAPINI; Due ospiti illustri a Bagnoregio nel sec. XVI: il Card. Reginaldo Polo e Vittoria Colonna.

Lettere Venete. — Notiziario della Associazione degli Scrittori veneti. Notiziario di Biblioteche venete. 2-3, aprile - settembre 1961: Notiziario dell'Associazione degli scrittori veneti: A. POMPEATI, Confessioni di un decano; D. VALERI, La scomparsa di G. B. Angioletti; Studi in onore di Vittorio Lugli e Diego Valeri; M. LUCCHESI, La collaborazione degli artisti veneti; Gli ottantacinque anni di Manara Valgimigli; N. DALLA ZENTIL, Cronaca del convegno internazionale di Conegliano Veneto; P. A. QUARANTOTTI GAMBINI, Giani Stuparich. Nuove stampe; Bibliografie; Notizie Letterarie; Concorsi letterari. — Notiziario delle Biblioteche Venete: G. E. FERRARI, Porte aperte, socchiuse o sbattute di fronte a un congresso (Rievocando un episodio dopo un decennio); G. E. FERRARI, L'ideale formativo della biblioteca popolare in Venezia dopo l'unità d'Italia; P. NARDI, nota sull'attività bibliografica del Centro di cultura e civiltà della Fondazione Giorgio Cini; L. SERENI, La Biblioteca Civica di Udine; D. P. BERTOLLA, La nuova Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Udine; LA REDAZIONE, L'Associazione Italiana per le Biblioteche, resoconto e proposte; Le informazioni; Le Mostre: A. RAMELLI, Joyce e Trieste. Mostra alla Biblioteca Cantonale di Lugano; I libri, recensioni a cura di G. E. FERRARI (Renzo Frattarolo, Gianni Simonato, T. Gasparrini Leporace).

Note di Bibliografia e di documentazione scientifica, a cura del Centro Nazionale di documentazione Scientifica del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Vol. VI. Roma, 1960: F. BARBERI, La Biblioteca Speciale centro di documentazione e d'informazione; O. PINTO, La ricerca bibliografica e i suoi strumenti; B. BALBIS, Panorama della documentazione scientifica e tecnica in Italia; B. GAMBIGLIANI-ZOCCOLI, Dizionario di terminologia bibliografica inglese-italiano e italiano-inglese (nastro-runa); Attività e organizzazione bibliografica e documentaria nel mondo, a cura di M. P. CAROSELLA; Letteratura bibliografica e documentaria, a cura di B. BALBIS e M. P. CAROSELLA; Elenco delle memorie e delle relazioni scientifiche relative a ricerche effettuate da ricercatori del C.N.R. o con contributo finanziario del C.N.R., a cura di M. P. CAROSELLA e G. CASTRICONI.

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

— Una « Guida » della biblioteca Comunale « Alliaudi » di Pinerolo è stata pubblicata dal dott. Antonio F. Parisi, direttore della Biblioteca stessa. Il volume comprende anche un saggio storico su « Pinerolo e le sue antiche e moderne Biblioteche ».

— Il Soprintendente bibliografico per l'Emilia nord occidentale, prof. Sergio Samek Ludovici ha curato una « Guida alla formazione della Biblioteca » che « non è la guida di tutto quello che dovrebbe trovarsi nella Biblioteca pubblica media o di divulgazione o nella libreria dell'uomo colto, ma di quello che si può acquistare oggi. In questi suoi limiti sta forse la sua novità ». Il volume, infatti, pubblicato in ciclostile a cura della Soprintendenza, si articola in due parti: la prima dedicata a un panorama schematico della *humana civilitas* con preminente riguardo all'Italia e con l'aggiunta di alcune nozioni bibliotecniche; la seconda parte è una registrazione delle più significative opere librarie reperibili oggi sul mercato.

— Un ampio studio sul « Servizio di lettura in Sardegna » è stato pubblicato dal prof. Luigi Balsamo, Soprintendente Bibliografico per la Sardegna », nella rivista « Il Bogino » (Cagliari, marzo-aprile 1961).

— A cura di Francesca Morandini sono stati pubblicati da Olschki gli Statuti degli Oliandoli e Pizzicagnoli e dei Beccai di Firenze (1318-1346), volume IX ed ultimo della collana « Fonti delle corporazioni medievali » diretta da Niccolò Rodolico. Lo Statuto degli Oliandoli e Pizzicagnoli, importantissimo per la conoscenza della vita minuta di Firenze e del suo contado, è presentato nella prima redazione del 1318 e in quella successiva del 1345, mentre quello dei Beccai, cui, com'è noto, appartenne Dino

Pecora, il gran beccaio del tempo di Dante, è nell'unica redazione del 1346: gli originali dei codici sono conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze.

— Nella rivista « Angelicum », periodico delle Facoltà ed Istituti del Ponteficio Ateneo « Angelicum » (vol. XXXVIII, fasc. 2, aprile-giugno 1961) il P. C. Vansteenkiste O. P. ha illustrato 96 « Codici Tomistici della Biblioteca Domenicana di Vienna » in gran parte del secolo XV. Lo stato attuale della collezione rappresenta solamente una parte di ciò che fu una volta la sua ricchezza. Dal catalogo del P. Henz sappiamo che molti codici sono andati perduti, e, negli anni più recenti, molti non sono tornati alla Biblioteca, come p.e. quelli distrutti in un bombardamento di Colonia dove erano stati portati per l'edizione di S. Alberto. I codici illustrati dal P. Vansteenkiste hanno gran valore, come si è accennato, per gli studi tomistici, sia in riferimento alla letteratura attribuita al S. Dottore sia al tomismo dei discepoli.

— A cura di N. Fanti, O. Mischiati e L. F. Tagliavini è uscita presso l'editore Arnaldo Forni di Bologna la ristampa anastatica della « Bibliografia della Musica » di G. Gaspari che raccoglie il catalogo della Biblioteca Musicale G. B. Martini di Bologna.

BIBLIOGRAFIA.

Il giornalismo del Risorgimento. Introduz. di GIOVANNI SPADOLINI. Torino, Loescher, 1961.

In occasione delle celebrazioni del primo centenario dell'Unità d'Italia la Stampa Parlamentare ha preso l'iniziativa di pubblicare un volume dal titolo « Il giornalismo del Risorgimento », edito dal Loescher di Torino. Non si tratta di un volume nel quale si racconta la storia del giornalismo risorgimentale, ma di una serie di saggi su alcuni momenti fondamentali (come scrive Giovanni Spadolini nella introduzione) di quelle battaglie di stampa che non furono meno importanti delle battaglie militari, su alcune figure dominanti o caratteristiche di quel mondo del giornalismo inseparabile dal mondo delle congiure e delle cospirazioni. I saggi sono assai disuguali. Taluni sono scritti da specialisti degli argomenti di cui trattano come Barberi, Fonterossi, Lucatello; altri non dimostrano sempre sufficiente conoscenza della letteratura relativa alla materia illustrata. Fra i giornali qui illustrati figurano: « Il Nazionale » di Napoli (P. Alatri); la « Corrispondenza Scientifica » di Roma (C. Barbieri); « Il Risorgimento » di Cavour (I. de Feo); « Il Piovano Arlotto » (G. Fonterossi); « Il Don Pirlone » (D. Mariotti); « Il Conciliatore » (G. Pallotta); « La Nazione » (M. Risolo). Fra le figure di giornalisti: Petruccelli della Gattina (G. Artieri); Giuseppe Ricciardi, fondatore e direttore del « Progresso » di Napoli (B. Gatta); Cavour (M. La Rosa); Don Giacomo Margotti (E. Lucatello); Francesco Dall'Ongaro (R. Scodro); Alessandro Dumas (L. Somma). Altri articoli di più ampio respiro ci intrattengono su la stampa palermitana dal '48 all'Unità di Italia (E. Appio); su la stampa mazziniana (A. De Donno); su la stampa di Spoleto (R. Luna); sui giornali napoletani fra le due costituzioni (P.A. Pellecchia); sulla prima stampa piemontese (C.C. Re).

FRANCESCO FATTORELLO

CLAUDE BELLANGER, *Presse clandestine*: 1940-1944. Paris, Colin, 1961.

Claude Bellanger, l'autorevole Segretario Generale della « Fédération Internationale des éditeurs de journaux et pubblications », appassionato a tutti i problemi dell'organizzazione giornalistica e della formazione professionale è pure interessato allo studio del giornalismo nelle sue storiche manifestazioni. Ne fa prova un recente libro, « Presse clandestine: 1940-1944 » (Paris, Colin, 1961) che è una appropriata storia della stampa clandestina in Francia durante l'occupazione tedesca. Il volume fa seguito ad un catalogo pubblicato già nel 1954 dalla Bibliothèque Nationale (Catalogue des périodiques clandestins diffusés en France de 1939 à 1945) dove erano citate più di mille testate. Ma non sono tutte, ché difficile è rintracciare gli esemplari di un materiale così facilmente deperibile, diffusi per infinite vie. Tanto

difficile quanto è difficile effettuare ricerche sulla storia del movimento segreto della « Résistance ». Ma, nonostante tante difficoltà, ecco qui delineati nei suoi tratti storici l'origine e lo sviluppo, l'organizzazione, le lotte, i sacrifici che caratterizzarono questo giornalismo. Qui gli anni dell'occupazione quali apparvero ai redattori che si rivolgevano a quanti militavano nei gruppi combattenti o a quanti attoniti e pieni di apprensione sentivano su di sé il sinistro peso degli eventi o a quanti confidavano in un avvenire non lontano che li avrebbe liberati dall'occupante. Il racconto di C. Bellanger incomincia da quel periodo caotico che seguì alla disfatta e ci fa conoscere come sorsero « a voce bassa » i primi fogli clandestini. Poi, via via che la « résistance » si organizza, anche la stampa segreta prende maggior corso e ardimento opponendosi ai colpi dell'avversa fortuna fino alla liberazione. Il volume è ricco di molte illustrazioni, di riproduzioni innumerevoli di testate e di notizie rare. La bibliografia è assai interessante con le molte note e l'indice dei periodici precedentemente citati che completano l'avvincente lettura. Del resto Claude Bellanger era stato gran parte di quella Fédération Nationale de la Presse Clandestine dalla quale sorse, dopo la liberazione, la Fédération Nationale de la Presse Française e poteva scrivere con diretta cognizione di causa, come pochi altri, queste vivaci e documentate pagine.

FRANCESCO FATTORELLO

MARIO GUIDOTTI: *Lo scrittore disintegrato.* Firenze, Vallecchi, 1961.

Attento e penetrante lettore, Mario Guidotti, autore già di un saggio sulla narrativa di Mario Pratesi e dei Toscani del secondo ottocento che unisce alla più scrupolosa cura filologica il gusto prezioso della ricerca delle bellezze letterarie delle citazioni, attinte a pagine esemplari, ha raccolto nel volume *Lo scrittore disintegrato* (Vallecchi, 1961) i risultati più certi e più utili del suo lavoro di critico: un libro, nella sua polemica protesta sulla letteratura d'oggi, d'una composta, armonica solidità, pieno di ardore e vigore, quale non avremmo mai pensato di leggere in quest'epoca di conformismo e di reciproche adulazioni. Così che c'è da meravigliarsi che abbia visto la luce. Perché? Perché, custode geloso della sincerità nella vita e nell'arte, Guidotti « ripropone — avverte la scheda editoriale — prima in termini suggestivamente saggistici, quindi con una impostazione ed uno svolgimento rigorosamente storiografici e critici, la situazione letteraria del nostro paese, rifacendosi ai primi segni di sprovincializzamento e di colloqui europei per arrivare all'attuale immobilismo; che, se più acuto sembra in Italia, caratterizza però anche le altre letterature e si risolve nell'accettazione, per stanchezza, di una realtà mobile ma amorfa e nella riduzione dello scrittore a produttore di una letteratura di massa per l'uomo-robot ». In definitiva Mario Guidotti analizza qui la condizione umana e artistica di un personaggio (il poeta, il narratore, il critico) e di tutta una società letteraria, svolgendo una indagine sistematica e documentata « sui risultati e sulle tendenze, sulla storia attuale, insomma, della letteratura italiana nei campi della narrativa, della poesia, della critica, mettendo a fuoco le caratteristiche del neorealismo e delle conseguenti retoriche (l'operaismo, il meridionalismo, l'erotismo, ecc.), i problemi del linguaggio (sperimentalismi dialettali e stilistici) e delle tecniche, le *querelles* dei poeti, i rapporti tra critici e cronisti letterari, l'ignoranza estetica e la carenza metodologica ».

Ce n'è abbastanza per riversargli addosso da un lato tutte le ire di quanti, pensatori e lettori, possono sentirsi soffocati dalla morsa in cui li chiude il Guidotti, dall'altro per ottenergli l'attenzione di quei pochi i quali tra pesantezza morale e grigiore intellettuale tentano ancora, e con quanta speranza, di rivendicare le vere ragioni della nostra deprezzata cultura. Lettori, anche, si va dicendo ora per rimbalzo di colpe, quasi risvegliati da tanta requisitoria; perché coloro che leggono, « come clienti che c'impongono gusti ed esigenze deteriori », non son meno invischiati di quanti bene o male fan professione di lettere in questo dilagante clima di mistificazione e di euforia. Insomma, ognuno ha la letteratura che si

merita. Di requisitoria parlava recentemente Vladimiro Cajoli, e il termine sembra appropriato. Ma io direi anche che si tratta qui di uno scrupoloso e stimolante esame di coscienza, poiché lo stesso Guidotti, va detto a sua lode, non si ritiene esente da difetti e da colpe; contro ogni conformismo, contro ogni moda esteriore, contro ogni malcostume letterario. Vi sono, naturalmente, dei critici onesti, autentici, colti; così come si trovano studiosi schivi e laboriosi, intellettuali probi, ambienti sani. Non è di essi che si vuol dire. Del resto il Guidotti confessa di non aver voluto fare dello scandalo. Il suo esame di coscienza è scaturito da un atto di sconforto e di amore al tempo stesso per l'uomo e per ciò che ha sempre costituito il suo motivo di maggiore consolazione. « E' stato questo amore profondo che indegnamente mi agita e mi anima, come « pubblico » e non come « autore » (tutt'al più come discontinuo studioso e critico militante, ma non cronista letterario) a spingermi verso questo che altri, secondo la moda corrente, avrebbe chiamato « processo » o « inchiesta ».

Il fatto è che certi « miracoli » della cultura d'oggi sono preoccupanti: vi fa cenno il Guidotti quando scrive che siamo in un periodo di esaurimento spirituale, di povertà, di confusione, di vuoto indefinibile (non più decadentismo, non scetticismo, non esistenzialismo, non socialismo e, neanche, cristianesimo), e non si riesce a sperare in un domani che sia diverso da questa disgregazione totale dell'individuo e del cosmo; quando parla dell'invertebrato mentale e della tragicità di una letteratura schiacciata dalla storia e al tempo stesso disgiunta dalla società e quindi priva di coscienza, cioè di linguaggio.

(« Anche uno scrittore non universale come Moravia può essere esemplare nella considerazione della condizione della letteratura d'oggi; il suo primo romanzo si intitolava *Gli indifferenti* e nacque nel 1928, il suo ultimo, apparso alla fine del '60, è *La noia;* fra questi due titoli è tutta una parabola di vita prima ancora che di arte; già « indifferente » trent'anni fa, l'uomo oggi si annoia, dopo essersi disperato e « nauseato » e aver smarrito anche il piacere o il dolore dell'esistere »).

Sembra incredibile che in pieno millenovecentosessantuno si abbia tanto coraggio di scrivere queste cose; di accusare la narrativa di infedeltà alle proprie ragioni, di incerta consapevolezza della natura dell'arte, di incapacità al grande romanzo, e, l'ho detto avanti, di retorica, del linguaggio e del contenuto (fra i contenuti più suscettibili di retoricizzazione l'operaismo e il meridionalismo, l'erotismo e la degenerazione, morale, sessuale, meccanica ed estetica, dell'amore). E la critica? Oggi in Italia non si legge, ma ci si legge; e ci si recensisce; e ci si critica. Questa solidarietà potrebbe essere bella, se feconda; ma invece è un incentivo all'imitazione, se non addirittura al plagio, e alla bugia pietosa. I giovani, scrive Guidotti, hanno imparato ben poco in fatto di metodo critico, hanno avuto pochi esempi in fatto di studi e di « elevazioni » con i classici del passato, e sopratutto non hanno « ammonimenti » in fatto di costume. Di qui la loro progressiva assimilazione con i puri « cronisti letterari ». Critico come *press-agent*, scrive Guidotti, il quale ha inteso con la sua filippica « proprio nel senso Ciceroniano, e non in quello dell'uso volgare del termine », mettere soprattutto sotto accusa il critico più che la critica contemporanea. La distinzione è sottile e varrebbe la pena di ragionarci sopra. Resta il fatto che il Guidotti sa dove vuole arrivare e pur con l'amarezza nel cuore scava nella piaga sanguinolente per cavarne fuori un po' di verità, un po' di bene per tutti noi; anche quando, cattolico militante, si può dire, affronta il problema della presenza della cultura cattolica nella vita italiana denunciando le incertezze e le confusioni anche di questa cultura.

In verità, per il Guidotti non sono possibili chiare identificazioni; se egli rileva che lo sgomento della giovane cultura cattolica deriva anche e soprattutto da una dolorosa mancanza teologica, che la letteratura cattolica è oggi fievole e decisamente inferiore a quella dichiaratamente laicista, e ne definisce le cause, e scrive che l'insicurezza dei cattolici si risolve, sul piano concreto,

in assenza, di iniziative, di realizzazioni, e in poco incidente presenza di narratori e poeti, perduti i più nei labirinti dei tentativi e dell'incertezza determinata appunto da carenza teologica, egli sa che anche qui le eccezioni ci sono (Betocchi, Grande, Barile, Risi, la Padellaro). E anche nel teatro, è proprio un cattolico, Diego Fabbri, a risultare come il migliore e anzi l'unico di livello internazionale. E anche nella critica e saggistica, da don Giuseppe De Luca a Mario Apollonio, a Giorgio Petrocchi e a Vittore Branca), e se, constatazione inevitabile e malinconica, è da riconoscere che la letteratura cattolica italiana non contribuisce certo in modo decisivo alla risoluzione della « crisi dell'uomo », risolvendo, come dovrebbe e come potrebbe, quella del personaggio, è pure da dire che si tratta di « limiti » del nostro tempo, limiti dell'« Homo sapiens » di oggi, che gli altri non superano.

Ma Guidotti, se non cela il suo pessimismo, pure è animato da una speranza, da una fiducia in una cultura integrata nella fede e in una civile saggezza: la disintegrazione, così conclude, è contemporanea più che conseguente nella Vita e nella Letteratura, nella Storia e nel Linguaggio; la ricomposizione non può avvenire se non pariteticamente; solo la pacificazione della persona nella Società può condizionare la reintegrazione del linguaggio, e solo un Linguaggio armonico può completare l'Uomo nuovo nella Società nuova; in questa felice circostanza, in questo miracolo che i cattolici possono veder favorito dalla Grazia, il verbo degli scrittori sarà veramente, nella sua forma sublime, il verbo degli Uomini; avremo così la realizzazione, nella sua ultima e più moderna e anticipatrice sostanza, di quell'*Umanesimo integrale* che è forse la postulazione più ricca di convergenze espressa in questo secolo, e che, pur dichiarata ormai da tempo, ha sempre, anche in quest'epoca di smentite e superamenti, una sua filosofica giovinezza.

RENZO FRATTAROLO